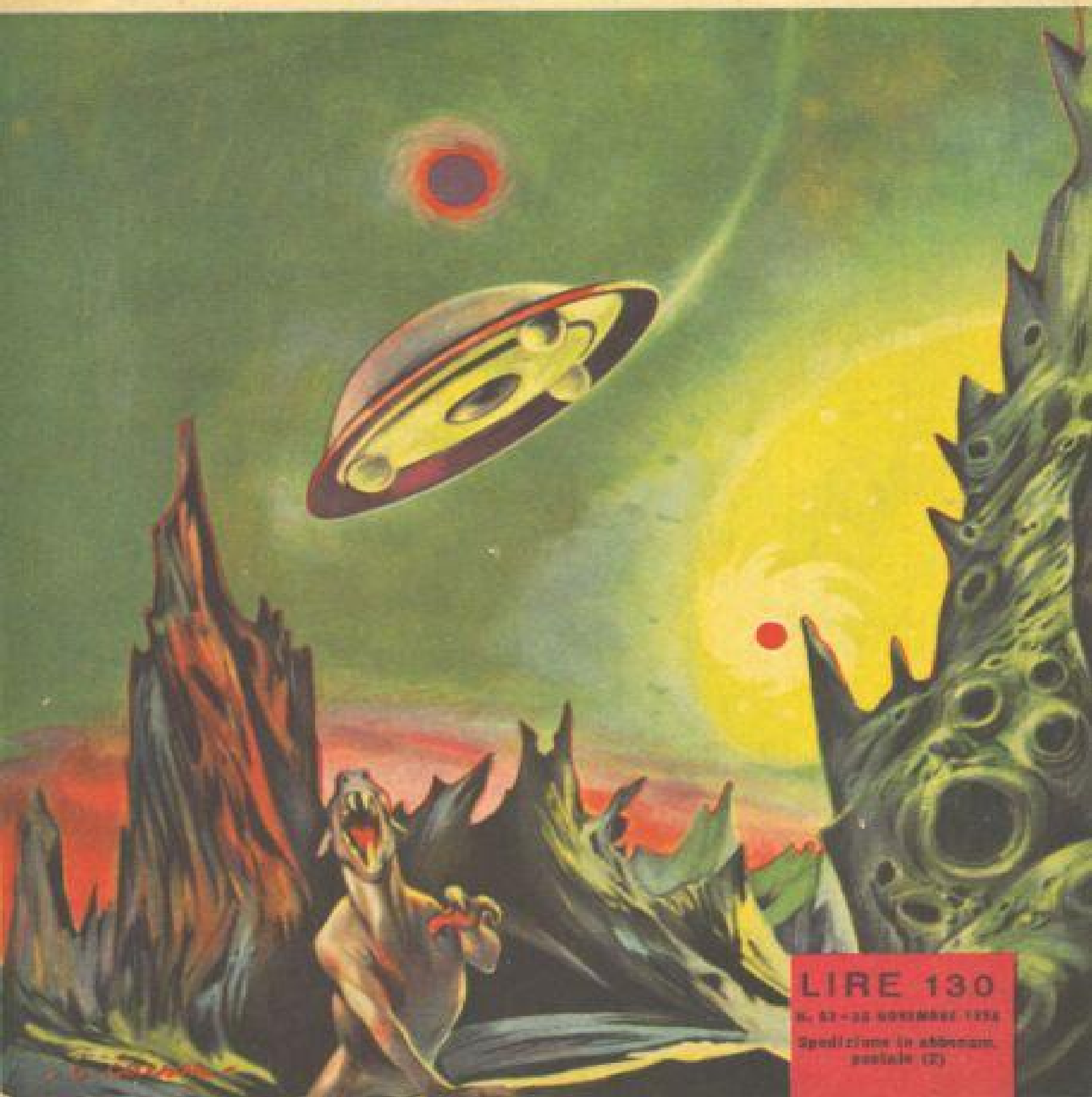
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

GALASSIA MALEDETTA

di FRANCIS CARSAC

GALASSIA MALEDETTA

di

Francis Carsac

Parte Prima

I VISITATORI

PROLOGO

Suonavo, quel mattino di marzo del millenovencentocinquant…, alla porta del mio vecchio amico dottor Clair, ben lontano dall’immaginare che di lì a poco avrei udito un fantastico e incredibile racconto. Ho detto “vecchio amico” benché tanto lui che io avessimo superato appena la trentina; ma ci conoscevamo dall’infanzia e ci eravamo perduti di vista solo da quattro anni.

L’uscio mi fu aperto, anzi socchiuso, da una vecchia, vestita di nero, come tutte le vecchie donne del paese, la quale sussurrò: « Se è per una visita, il dottore oggi non riceve. Sta facendo i suoi esperimenti. »

Pur essendo un eccellente medico, Clair non esercitava abitualmente. Grazie a una cospicua fortuna, poteva dedicare quasi tutto il proprio tempo a delicate esperienze di biologia. Il suo laboratorio, insediato nella casa paterna, nei pressi di Rouffignac, aveva, a giudizio degli scienziati stranieri che l’avevano visitato, pochi eguali al mondo. Molto reticente sulle sue ricerche, nelle rare lettere che ci scambiavamo, egli me ne faceva vaghi accenni; ma io sapevo, attraverso le voci che circolavano all’università, da una facoltà all’altra, che era uno di quei tanti disseminati nel mondo che intravedevano la soluzione del problema del cancro.

La donna mi considerava con una certa diffidenza.

« No, non vengo per una consulto » risposi. «Dite al dottore solo che Frank Borie vorrebbe vederlo. »

« Ah! siete il signor Borie? Allora è un’altra cosa. Egli vi aspetta. »

Dal fondo del corridoio, una profonda voce di basso gridò: « Beh, Maddalena, che cosa c’è? Chi è? »

« Sono io, Seva! »

« Perbacco, vieni pure avanti! »

Dalla madre, una emigrata russa, Clair aveva preso una voce alla Scialapin, una statura da cosacco siberiano e il nome di Vsevolod; dal padre, puro perigordino, una carnagione scura e dei capelli neri che gli avevano procurato, fra noi studenti il soprannome di “Clair Obscur”.

Mi raggiunse con le sue grandi falcate, mi staccò quasi un braccio con la sua stretta di mano, mi fece piegare le spalle sotto una poderosa manata e invece di introdurmi subito nel suo studio come di consueto, mi ricondusse davanti all’uscio.

« Che bella giornata! » esclamò con un po’ d’enfasi. « Il sole brilla e tu arrivi! Veramente, però, t’aspettavo stasera, con l’autobus. »

« Sono venuto con la mia macchina. Ma ti disturbo forse? »

« No, niente affatto! Sono maledettamente contento di vederti. Come stai? Come va la vostra nuova pila! »

« Sss, mistero! Tu sai che non devo parlarne. »

« Va bene; atomista misterioso! A proposito, vi ringrazio per il vostro recente invio di isotopi radioattivi, che mi hanno permesso di fare un buon lavoro. Ma io non vi siederò più su questo argomento. Ho di meglio. »

« Che cosa dunque? » feci, stupito.

« Sss, mistero! Non devo parlarne! »

Nel corridoio, dietro a noi, percepii un lieve rumore di passi, e dalla porta rimasta socchiusa, mi parve di intravedere una sottile figura femminile. Eppure, che io sapessi, Clair era celibe e non aveva relazioni sentimentali…

Egli certamente colse il mio sguardo e, manovrandomi per un braccio, mi fece rigirare.

« Comunque, non sei cambiato: sempre lo stesso! Entriamo. »

« Io non posso ricambiarti il complimento: tu sei invecchiato! »

« Eh, probabilmente , sì. Ma precedimi. »

Il suo studio, che conoscevo bene, con gli scaffali di libri che solo in piccola parte trattavano di medicina, era vuoto, ma vi aleggiava un sottile e gradevole profumo che mi fece fiutare l’aria. Clair se ne accorse e prevenne ogni domanda: « Sì, ho ricevuto alcuni giorni or sono una celebre attrice, per un consulto! E il suo profumo dura ancora, Sono straordinari i progressi della chimica! »

Iniziammo una conversazione fitta, fitta. Gli dissi della morte di mia madre, e con sorpresa gli sentii dire: « Ah, benissimo. »

« Come, “benissimo”! » feci, indignato e rattristato.

« No, scusami, volevo dire: comprendo perché mi hai lasciato senza tue notizie durante questo tempo. Così, ora sei rimasto solo al mondo? »

« Sì. »

« Bene può darsi che ti proponga qualcosa d’interessante. Per ora non ho che un vago progetto, intendiamoci. Te ne parlerò stasera. »

« E il tuo laboratorio? Ci sono novità? »

« Vuoi vederlo? Vieni. »

Il laboratorio, costruito dopo la mia ultima visita, quattro anni innanzi, era un ampio stanzone a vetri, più lungo che largo, e si stendeva su tutto il retro della casa. Fermandomi sulla soglia, fischiai d'ammirazione. Poi ne feci tutto il giro, notando al passaggio il micromanipolatore, il cuore artificiale. In una camera oscura attigua troneggiava un enorme generatore di raggi X. Al centro del laboratorio, sopra un tavolo, una leggera coperta dissimulava un apparecchio.

« E questo? » domandai.

« Oh, nulla. Non è ancora a punto. Un tentativo… »

« Non sapevo che tu costruissi apparecchi nuovi. Lo sai, come fisico potrei forse aiutarti. »

« Vedremo. In seguito. Per ora preferisco non parlarne. »

« Come vuoi » feci, un po' contrariato.

Il campanello della porta squillò in quel momento.

« Auff! Maddalena è uscita, devo andare io stesso ad aprire. »

Rimasto solo, mi accostai al misterioso apparecchio e, indiscretamente, sollevai la copertina; trasecolai. In luogo dell'abbozzo che m'aspettavo di vedere, mi trovai davanti un meraviglioso complesso di tubi di vetro e di metallo, di ampolle trasparenti e opache, di filamenti sottili. Certi strani aghi bifidi sopra molteplici quadranti indicavano gradazioni di cui non potei afferrare il significato. Sono pratico di tutti i generi di apparecchi scientifici, e nel mio laboratorio ne adoperiamo di abbastanza complicati. Ma non conoscevo nulla che assomigliasse a questo.

Pensavo alle circostanze singolari che avevo notato. Clair non mi aspettava prima di sera e mi era parso imbarazzato a vedermi arrivare più presto. Mi aveva trattenuto davanti all'uscio durante alcuni minuti, con una temperatura che, pur non essendo glaciale, era molto fresca. Avevo intravisto un profilo che si eclissava nel corridoio e, immediatamente dopo, Clair mi aveva introdotto. Aveva avuto l'aria soddisfatta di sapere che la morte di mia madre mi aveva lasciato solo al mondo. Infine, c'era quello strano apparecchio… Sa il diavolo se capivo a che potesse servire. E in un laboratorio di biologia, per giunta! E Clair ne sarebbe l'inventore? Era probabile. Ma il costruttore?

Il pasto di mezzogiorno, servito dalla sua vecchia nutrice Maddalena, fu come sempre eccellente. Ma Clair parlò poco. Era impacciato, esitante. Quando gli dissi che nel pomeriggio mi sarei spinto fino agli Eyzies per rivedere alcuni amici, ebbe un moto di sollievo, e mi diede appuntamento per le sette.

Agli Eyzies vidi il paleontologo Bouchard, il quale mi raccontò una strana storia. Sei mesi prima, la regione era stata messa in subbuglio dall'apparizione di "diavoli" nella foresta di Rouffignac. Era persino corsa voce che quei diavoli avessero rapito il dottor Clair, ma tutto questo evidentemente poggiava sul nulla, dato che il giorno successivo alla scomparsa dei diavoli "in una colonna di fuoco verde" il dottore era riapparso: egli era rimasto semplicemente chiuso due giorni in casa, per fare alcuni esperimenti.

Quanto ai cosiddetti diavoli, la cosa più strana era che una quindicina di contadini sostenevano di averli visti: rassomigliavano a uomini, ma avevano il potere soprannaturale di immobilizzare fulmineamente una persona. Il prefetto aveva ordinato un'inchiesta, come del resto anche il vescovo di Périgueux. Ma di fronte agli inquirenti ufficiali i contadini erano molto meno categorici. Infine tutto era tornato tranquillo.

« Eppure » soggiunse Bouchard « volevo dirti che la notte in cui sarebbero scomparsi i "diavoli", io stesso notai nel cielo una intensa luce verde in direzione di Rouffignac. »

Questa diceria presentava un interesse relativo. Se ne sentono raccontare tante, di simili, ogni giorno! Però, non saprei come, la mia mente fece un accostamento fra questa e le stranezze da me rilevate in Clair.

Quando giunsi a casa sua, lo trovai rasserenato, come avesse preso una decisione dopo aver esitato a lungo. Sulla tavola da pranzo erano stati preparati tre coperti.

« To', aspetti qualcuno? » notai.

« No, ma ti presenterò mia moglie. »

« Tua moglie? Ti sei sposato? » E pensai subito al profilo intravisto prima.

« Ufficialmente, non ancora. Ma non tarderò molto. Appena saranno pronte le carte. Ulna è straniera. »

Ebbe una breve esitazione.

« È scandinava. Finlandese. Ti avviso che parla ancora malissimo il francese. »

E a questo punto chiamò: « Ulna! »

Una sottile e strana fanciulla si affacciò e venne avanti: alta, bionda, d'un biondo pallido, occhi di colore indefinibile, che si potevano dire grigi, azzurri o verdi, e lineamenti regolari. Era bellissima. Ma qualcosa di indefinibile in lei sorprendeva, senza che si potesse precisare in che consistesse. Forse la carnagione dorata, contrastante col biondo leggero dei capelli? O la piccolezza inverosimile della bocca? La grandezza rilevante degli occhi? O tutte queste cose insieme?

Ella s'inchinò graziosamente davanti a me, e mi tese la mano, una mano che mi parve straordinariamente allungata, mentre pronunziava, con una voce bassissima ma cantante, alcune parole.

Durante il pasto ero seduto di fronte a lei. Più la guardavo e più mi sembrava inquietante. Si serviva con perfetta abilità del coltello e della forchetta, ma senza quell'inconsapevole automatismo che dà la lunga abitudine.

Rimasi taciturno per quasi tutta la durata del pranzo. Clair parlò per tutti. Ulna non diceva nulla, ma ogni tanto guardava Clair negli occhi, e io provavo la strana impressione che avessero uno scambio d'idee, non già di sentimenti.

Dopo il dessert, Clair ripiegò accuratamente il proprio tovagliolo, lasciò la sedia e si accomodò davanti al fuoco, in una poltroncina bassa. Con un cenno mi invitò a prendere posto di fronte a lui, poi suonò per il caffè. Ulna era uscita. Tornò poco dopo, recando un giornale piegato in quattro, che Clair prese e mi porse. Con un rapido sguardo ai titoli più vistosi notai che risaliva a circa sei mesi prima. Glielo stavo restituendo, chiedendo una spiegazione, quando scorsi, a pié di pagina, una notizia inquadrata con una matita rossa:

ANCORA DISCHI VOLANTI

Kansas City, 2 ottobre

Ieri il tenente George K. Simpson jr. rientrava da un volo di esercitazione a bordo del suo caccia F. 109, sul crepuscolo, quando scorse, in aria, a circa 25.000 piedi, una macchia discoidale che si muoveva velocemente. Egli si diresse in quella direzione e poté avvicinarsi. Notò allora che si trattava di un enorme disco dal diametro di una trentina di metri, e uno spessore al centro di forse cinque metri. L'oggetto si spostava con una velocità che il tenente Simpson dichiarò, basandosi sulla velocità del proprio apparecchio, superiore ai 1.100 Km. orari. L'inseguimento durava da una decina di minuti quando il pilota comprese che il misterioso ordigno sarebbe passato sopra il

campo di N., il cui sorvolo è vietato a ogni apparecchio non americano. La consegna era formale, e il tenente Simpson allora passò all'attacco. In quel momento si trovava a circa due Km. dal disco, e un po' più alto. Picchiando a gran velocità, tirò una salva di razzi. "Vidi" egli racconta "i miei proiettili esplodere sul rivestimento metallico. Un secondo dopo, il mio apparecchio esplose e io mi trovai in caduta nella cabina catapultabile. per fortuna il paracadute ha funzionato!". La scena ha avuto numerosi testimoni a terra; gli esperti stanno esaminando i rottami dell'aereo del tenente Simpson. Quanto all'apparecchio misterioso, scomparve, salendo verticalmente nel cielo, a una velocità straordinaria.

Restituii il giornale a Clair, dichiarando con tono scettico: « Credevo che i rapporti ufficiali americani avessero, dopo lunghe inchieste, stroncato le armi a questa panzana. Invece, evidentemente, tiene ancora duro! »

Il mio amico non rispose. Scosse lentamente la testa, si curvò, prese con le molle un tizzone dal fuoco e si accese attentamente la pipa. Ne trasse qualche boccata, fece segno alla domestica di servire il caffè. Ulna non ne prese. Noi lo sorbimmo in silenzio.

Clair esitava. Io lo conoscevo bene, e sentivo che egli stava interrogando se stesso. Alla fine servì il cognac, e, guardandomi in faccia, disse: « Tu sai che io non sono completamente digiuno di scienze fisiche. Sai anche che sono realista: orbene, ho una lunga storia da raccontarti su *questo* disco volante. Non scostare le bottiglie sulla tavola. Può darsi che il loro numero sia impressionante, ma ti assicuro che non centrano per nulla in quello che sto per narrarti. C'è un motivo nella mia decisione di parlare? Neppure. Da molto tempo mi ero proposto di rivelarti tutto, la prima volta che t'avrei visto. Ecco dunque la mia storia. Sprofondati bene nella tua poltrona, perché, come t'ho detto, il racconto sarà lungo. »

Io l'interruppi: « Nella valigia ho un registratore magnetico. Posso incidere la tua relazione? »

« Come vuoi. Può essere utile. »

Appena misi a punto l'apparecchio, egli cominciò. nel momento in cui pronunziava le prime parole, il mio sguardo cadde sulla mano di Ulna, posata sul bracciolo della poltrona. Compresi allora perché quella mano mi era parsa tanto allungata: terminava con quattro dita soltanto!

I

RACCONTO DEL DOTTOR CLAIR

« Come sai » cominciò Clair « io sono un grande cacciatore. Almeno questa è la reputazione di cui godo, sebbene tiri raramente una fucilata. Ora il primo ottobre scorso – tieni a mente la data – al cader della notte non avevo ancora sparato un colpo. In altra occasione non me ne sarei minimamente angustiato, preferendo veder vivere gli animali piuttosto che ucciderli. Ma avevo invitato per due giorni appresso il sindaco di Rouffignac, occorrendomi la sua collaborazione per un progetto ormai superato. E dato che a quell'uomo piace la selvaggina, avevo deciso una piccola battuta di frodo, al lume. Essendo appena tramontato il sole, attraversai la radura del Magnou, nel cuore della foresta. Tu la conosci benissimo come me: coperta di giunchi e di eriche, in mezzo a querce e castagni, non è priva di aspetto pittoresco, di giorno; ma al cader della notte, diventa lugubre. Io, pur non essendo di temperamento impressionabile, affrettai il passo. Mentre rientrai nel sottobosco, inciampai in un ceppo o radice d'albero: il capo picchiò duramente contro una quercia vicina, e tramortito dal colpo, svenni.

Quando mi riebbi, non mormorai il classico “dove sono?” Un dolore lancinante trafiggeva la mia testa, le orecchie mi ronzavano, tanto che per un momento temetti una frattura cranica. Per fortuna non era nulla. Il mio orologio segnava l’una del mattino, la notte era buia e soffiava un vento che faceva cigolare gli alberi.

Mi sedetti, cercando il fucile, che per fortuna avevo scaricato prima della mia caduta. Brancicai un momento le erbe umide e la sterpaglia imporrita, prima di trovarlo. Appoggiandomi ad esso come a un bastone, mi avviai lentamente con la faccia rivolta alla radura. Via, via che avanzavo, il raggio della mia visuale aumentava, e fu allora che vidi la *cosa*.

Dapprima notai una massa nera, una specie di cupola che si drizzava al di sopra della brughiera e dei giunchi, una massa indistinta nel debole chiarore. Poi la luna uscì un istante dai suoi veli e, nel tempo di un lampo, intravidi un enorme guscio di tartaruga ricurvo, lucente come metallo. Ti confesso che ne fui sbigottito. Questa radura di Magnou si trova nei boschi, a mezz’ora dalla strada più vicina e, da quando il vecchio tipo che gli ha dato il proprio nome è morto, di là non passa neppure un uomo alla settimana. Adagio, adagio, avanzai fino all’estremo limite del bosco e, nascosto dietro un castagno, spiai nella radura. Nulla si muoveva. Non una luce. Null’altro che questa immensa mole incerta, oscurità più fitta sull’oscurità del bosco.

Poi bruscamente il vento cessò. Nel silenzio interrotto appena da qualche scricchiolio di rami secchi, percepii, provenienti da lontano nel bosco, dei gemiti flebili, come di cinghiale, soffocati. Io, medico, non esitai minimamente a recare soccorso alla creatura che si lamentava così, d’un lamento più umano che d’animale. Cercai la mia torcia elettrica, l’accesi e la portai davanti a me. Il fascio luminoso accese dei riflessi sopra un enorme guscio metallico, lenticolare, al quale mi accostai con emozione. Le piante avanzavano dall’altro lato. Feci il giro dell’ordigno. I gemiti divennero più distinti, e mi trovai davanti a una porta metallica, trabocchetto spalancato sull’interno della cosa…

La mia lampada illuminò un breve corridoio assolutamente nudo, chiuso da una parete di metallo bianco. Sul pavimento metallico giaceva un uomo: o,

almeno, di prim’acchito ritenni che fosse un uomo. I suoi lunghi capelli erano bianchi, e mi parve vestito di un costume a maglia aderente di color verde, lucido come seta. Da una ferita al capo gocciolava lentamente un sangue scuro. Appena mi chinai su di lui, i suoi lamenti cessarono, egli ebbe un breve sussulto e spirò.

Allora, m’inoltrai fino in fondo al corridoio. La parete era liscia e senza soluzione di continuità, ma notai alla mia desta, all’altezza della mano, una sporgenza di colore rossiccio, sulla quale premetti leggermente. La parete si fendette e un fiotto di luce azzurrina mi abbagliò. Brancolando, feci due passi avanti, e udii le due pareti richiudersi alle mie spalle.

Riparando gli occhi dietro la mano, li riapersi lentamente, e mi trovai in una stanza esagonale, di cinque metri circa di diametro e due di altezza. I muri erano coperti di congegni strani e, in mezzo al locale, su altrettante poltrone bassissime, tre esseri giacevano sprofondati, morti o svenuti. Potei perciò esaminarli con tutto comodo.

La prima cosa di cui mi convinsi, fu che non si trattava di uomini. La forma generale era simile a quella della nostra specie: corpo slanciato, con due gambe e due braccia, e testa arrotondata sostenuta da un collo. Ma che differenza di particolari! La loro corporatura era più esile della nostra, nonostante fossero di alta statura; le gambe erano lunghissime, sottili; le braccia, pure più lunghe; le mani grandi, erano fornite di sette dita pressoché uguali, di cui, come seppi in seguito, due erano opponibili. La fronte stretta e alta, gli occhi immensi, il naso piccolo, le orecchie minute, la bocca dalle labbra sottili, la capigliatura d’un bianco platino conferivano alla loro fisionomia un aspetto strano. Ma il più strano era il colore della loro pelle, d’un delicato verde- mandorla dai riflessi serici. Come vestito non indossavano che un abito a maglia aderente, verde anch’esso, sotto il quale si profilava la loro anella muscolatura. Uno di quei tre esseri immobili sotto i miei occhi aveva una mano fracassata, da cui il sangue gocciava sul pavimento dove aveva formato una macchia verde.

Vinto un attimo d’indecisione, mi accostai a quello che si trovava più vicino alla pota e toccai la sua guancia: era tiepida e soda sotto il mio dito.

Stappando la mia borraccia, cercai di fargli ingoiare una sorsata di vino bianco. La reazione fu immediata. Aperse gli occhi, che aveva d'un verde pallido, mi fissò per uno o due secondi, poi si alzò e corse verso uno degli apparecchi del muro.

Fino a pochi anni or sono, praticavo il rugby, ma credo di non aver mai fatto un placcaggio così ben riuscito. In un baleno era affiorata al mio spirito la percezione che egli correva a cercare un'arma, e io volevo impedirglielo. Egli resistette per un po' animosamente, ma senza molta forza. Quando smise di dibattesi, lo lasciai, anzi l'aiutai ad alzarsi. Fu allora che avvenne la cosa più straordinaria: quell'essere mi guardò in viso, e io sentii nascere in me pensieri che mi erano estranei.

Tu sai come io abbia avuto una certa parte nella polemica svolta un tempo dai medici di questo dipartimento contro quel ciarlatano che pretendeva di guarire gli alienati rieducando il loro cervello mediante la trasmissione del pensiero. Avevo scritto su tale questione due o tre articoli che ritenevo definitivi, liquidando una volta per sempre il problema e rigettandolo nel numero delle stravaganze prive di fondamento. Non ti nascondo che al mio stupore si aggiunse un certo dispetto, e per uno o due secondi mandai mentalmente al diavolo l'essere che era lì a provarmi il mio errore. Egli se ne rese conto, e una sfumatura di timore passò sul suo volto dalla mobilità espressiva. Mi diedi a rassicurarlo, dicendo ad alta voce che non avevo cattive intenzioni.

Volgendo il capo, egli scorse il compagno ferito, si precipitò verso di lui, fece un gesto d'impotenza, e venendo verso di me mi domandò se potevo fare qualcosa. Egli non articolò alcuna parola, ma io intesi in me una voce senza timbro e senza accento. Mi accostai al ferito e, traendo di tasca un pezzetto di corda e un fazzoletto pulito, me ne servii per fargli una fasciatura. Il sangue verde smise di colare. Cercai quindi di sapere se non c'era un medico nell'equipaggio. La mia domanda fu compresa quando, nel mio pensiero, sostituii alla parola "medico" il termine "curante".

« Temo che sia morto » rispose il pelleverde. E uscì per cercarlo.

Ritornò solo, ma mi fece capire che negli altri locali parecchi suoi compagni erano feriti. Intanto che, incerto sul da fare, interrogavo me stesso, quello che avevo fasciato ritornò in sé poi anche l’altro; e mi vidi circondato da tre esseri stranieri al nostro mondo.

Essi non mi minacciarono, essendosi il primo affrettato a spiegare gli ultimi avvenimenti. Imparai così che allorquando essi non si guardano in viso, o si trovano distanti gli uni dagli altri, la trasmissione del pensiero non si verifica: essi parlano. Il loro linguaggio è un susseguirsi di sussurri modulati e rapidissimi.

Quegli che era stato da me rianimato, e il cui nome si poteva trascrivere in francese come Suilik, uscì nel corridoio e ne riportò il corpo esanime del medico di bordo.

Strana indimenticabile notte! Fino all’alba assistei e medicai quegli esseri sconosciuti. Senza contare due morti, erano in numero di dieci. Fra loro si trovavano quattro “donne”. Come descrivere la bellezza di tali creature? L’occhio si abituava molto presto al colore bizzarro della loro carnagione per non vedere altro che la grazia delle forme e la dolcezza dei movimenti. Al loro confronto il più bell’atleta sarebbe parso tozzo, e goffa la più graziosa fanciulla. Oltre a due braccia spezzate, e ad alcune contusioni, ebbi a riscontrare parecchie ferite che mi parvero dovute a schegge d’obice. Io le curai meglio che potei, aiutato dalle due donne. Appresi intanto una parte della loro storia, che non riassumerò, avendo avuto poi modo di saperne ancora di più.

Giunse l’alba, un’alba umida. Il cielo era coperto, e ben presto la pioggia si rovesciò sul guscio convesso del loro apparecchio. Durante un intervallo uscii e ne feci il giro. Esso si presentava come una lente, completamente liscia, senza alcun oblò visibile, fatta di un metallo levigato, senza verniciatura, leggermente azzurrino. Sul lato opposto dell’ingresso, si notavano due strappi nella superficie metallica, che formavano due buchi d’una trentina di centimetri di diametro ciascuno. Udii un leggero rumore di passi e mi volsi a guardare: Suilik e due suoi compagni si avvicinarono recando un tubo di metallo giallo e alcune lastre di metallo.

La riparazione fu fatta in men che non si dica. Suilik passò quell’arnese di metallo giallo lungo il bordo degli strappi dell’involucro. Non se ne vedeva uscire alcuna fiamma. Nondimeno il metallo fondeva rapidamente. Pareggiati i bordi, una lamina fu posata su ciascuno dei fori, poi il tubo giallo fu ripassato ancora sopra, dopo averne regolato il funzionamento. La lastra così trattata si rammollì, aderì all’involucro, otturando i buchi in modo tale che non mi riuscì di riconoscere la linea di saldatura.

Ritornai all’apparecchio insieme a Suilik ed entrai nel locale situato sotto la parte danneggiata dell’involucro. Il doppio rivestimento interno era già riparato, ma l’arredamento era ancora in condizioni pietose. La stanza, avendo dovuto adempiere le funzioni di laboratorio, aveva un lungo tavolo centrale, ancora coperto di frantumi di vetro, fili aggrovigliati e apparati complessi, per tre quarti a pezzi. Chino su di essi, un individuo di alta statura tentava di ristabilire i contatti.

Suilik si volse verso di me e sentii che il suo pensiero s’impadroniva di me.

« Perché gli abitanti di questo pianeta ci hanno assaliti? Noi non facevamo loro del male, cercavamo soltanto di venire in contatto con voi, come abbiamo già fatto con parecchi altri mondi. Solo nella Galassia Maledetta abbiamo incontrato un’ostilità simile. Due dei nostri sono stati uccisi e noi abbiamo dovuto distruggere l’apparecchio che ci aveva assaliti. Il nostro *ksill* è stato danneggiato, e abbiamo dovuto atterrare qui, bruscamente, causando ancora altri danni e ferite. E non sappiamo neppure se potremo ripartire! »

« Deploro infinitamente tutto questo, credetemi proprio. Ma la Terra è oggi in gran parte in potere di due imperi rivali, e ogni ordigno sconosciuto viene subito da loro considerato nemico. Dove siete stati assaliti? All’est o all’ovest? »

« All’ovest. Ma sareste ancora forse allo stadio delle guerre interne al pianeta? »

« Ahimè, sì. Sono a pochi anni or sono, una guerra simile ha insanguinato il mondo intero, o quasi. »

L' "uomo" di alta statura pronunziò una breve frase.

« Non sarà possibile volare prima di due giorni » mi trasmise subito dopo Suilik. « Voi ripartite e fate sapere agli abitanti di questo pianeta che, per quanto pacifici, abbiamo i mezzi per difenderci. »

« Sto per andare, infatti » dissi io. « Ma non credo che in questo paese voi corriate alcun pericolo. Nondimeno, per evitarvi noie, non dirò nulla della vostra presenza. In questa stagione, per di qua non passa un uomo in un mese. Se permettete ritornerò a vedervi stasera. »

Partii sotto la pioggia, zoppicando. Inzaccherandomi nelle zone pantanose del bosco, il viso sferzato dalle fronde umide, pensavo alla mia incredibile avventura. Avevo ormai deciso: a sera inoltrata sarei ritornato.

Ritrovai la mia auto e rientrai al villaggio. La mia vecchia nutrice si mise a strillare dallo spavento appena mi vide: avevo un profondo taglio al cuoio capelluto, i capelli anneriti dal sangue rappreso sulla ferita. Le spiegai l'incidente con un racconto piuttosto vago, mi medicai, feci un po' di toeletta e pranzai con moltissimo appetito. La giornata mi sembrò terribilmente lunga e fin dal crepuscolo preparai la macchina. Aspettai però che la notte fosse avanzata prima di partire, e scelsi strade fuori mano.

Fermai la vettura sotto il bosco, non volendo richiamare l'attenzione di alcuno. Poi mi addentrai sotto gli alberi, in direzione della radura del Magnou. Appena mi trovai abbastanza lontano dalla strada, accesi la torcia nei giunchi. Pervenni senza fatica in vicinanza della radura. Da quella aperte emanava un barlume verdastro, debolissimo, simile a quello proprio di un quadrante d'orologio luminoso. Feci ancora pochi passi, incespicai in una radice e caddi lungo disteso con grande rumore. Allora, torcendosi, gli arbusti e le ginestre si piegarono verso di me, e quando mi rialzai mi trovai nell'impossibilità assoluta di andare innanzi.

Non che avessi avuto la sensazione di trovarmi davanti a un muro. Nulla di simile. Soltanto che, a partire da un determinato limite, segnato da un cerchio di vegetazione inclinata verso l'esterno, l'aria sembrava in principio vischiosa, per diventare subito più in là compatta, senza che peraltro il confine fosse netto o invariabile. A volte, infatti, potevo avanzare di alcuni decimetri, per poi sentirmi respinto indietro, fermamente ma senza violenza. Non provavo d'altra parte alcuna difficoltà a respirare. Avveniva come se da un centro, presumibilmente dal disco volante, fossero partiti fasci di onde repulsive. Per ben dieci minuti mi ostinai a voler oltrepassare quel cerchio, senza riuscirvi. Comprendo perfettamente lo spavento che provò il giorno dopo il Bousquet. Ma questo te lo racconterò fra poco.

Infine chiamai, senza alzare troppo la voce. Un vivo fascio luminoso scaturì dal disco, mi avvolse, passando attraverso i rami. Nel medesimo tempo, l'invisibile muro elastico parve cedere e procedetti per circa due metri. Poi s'irrigidì nuovamente e stavolta fui preso dentro, senza possibilità di avanzare o retrocedere. Il fascio luminoso si posò su di me. Abbagliato, voltai la testa, e rimasi a bocca spalancata dallo stupore: a un metro dietro di me quella luce cessava nettamente, come troncata, senza illuminare più in là; e sono sicuro che chiunque si fosse trovato sulla traiettoria di quel raggio, ma a pochi centimetri oltre quel limite, non avrebbe minimamente scorto la luce. Mi sentii toccare a una spalla e rivolsi la testa verso la radura. Una delle "donne" stava davanti a me. Non provai la sensazione di una trasmissione del pensiero, eppure appresi immediatamente che ella si chiamava Essina e veniva a cercarmi. Con mio stupore, avanzammo senza fatica, e pochi minuti dopo ero davanti all'apparecchio.

Fui ricevuto con cordialità e senza alcuna diffidenza apparente. Suilik si limitò a trasmettermi: « Ti avevo detto che noi abbiamo mezzi per difenderci ».

Chiesi notizie dei feriti: stavano tutti molto meglio; dopo il turbamento e la confusione dell'atterraggio forzato della notte precedente, gli Hiss – te l'avevo detto che si chiamavano così? – si erano riorganizzati rapidamente e, per completare le mie prime cure, tanto più rudimentali in quanto ignoravo ancora totalmente la loro anatomia e fisiologia, avevano messo in moto il loro

meraviglioso generatore di raggi biotici, di cui ti parlerò più tardi.

Fu stabilito che il giorno dopo, l’ultimo della loro sosta sulla Terra, essi pensavano, l’avrei trascorso con loro nel disco volante, perché essi avevano molte domande da farmi sul nostro pianeta. Da parte mia, contavo di proporre loro di ritornare sulla Terra in luogo più sicuro. Pensavo in quel momento alle Causes, al Sahara, o a qualcosa di simile.

A mezzogiorno ebbi a colazione il sindaco e mi svagai. Uno dei miei fattori mi aveva finalmente portato la lepre che mi occorreva. Il sindaco era di buon umore, ma io non ne approfittai minimamente per proporre quel che mi stava a cuore. Mi ripresi un po’ dopo il caffè e i liquori. Verso le quattro del pomeriggio, mentre ci alzavamo da tavola, fu suonato alla porta. Non so perché, ebbi il presentimento di qualche grave inconveniente. Era il Bousquet, un pessimo soggetto, cacciatore di frodo e vagabondo, che voleva parlare col sindaco.

Divertito da quella richiesta imprevista – di solito Bousquet evitava accuratamente tutto quanto, da vicino o da lontano, avesse attinenza con l’autorità – il sindaco mi chiese se poteva riceverlo in casa mia: « Sarà questione di un momento, e poi potremo parlare sul serio della nostra faccenda. »

Naturalmente consentii, e feci entrare il Bousquet. Io lo conoscevo già per averlo curato una volta o due, gratis naturalmente. Per gratitudine, egli mi aveva indicato parecchi posti ricchi di selvaggina.

L’uomo non perdette tempo in convenevoli: « Signor sindaco, ci sono dei diavoli nella radura del Magnou! ».

Credo di essere impallidito. Dunque, i miei “amici” erano stati scoperti?

« Dei diavoli? Che significa questa frottola? » replicò il sindaco, buon uomo tutt’ altro che superstizioso.

« Sì, signor sindaco. Diavoli. Li ho visti io. »

« Ah? E a cosa somigliano i tuoi diavoli? »

« A uomini. A uomini verdi. E ci sono diavolesse con loro! »

« Spiegati. Come li hai visti? »

« Ecco, signor sindaco: stavo passeggiando nel bosco, mica tanto lontano dalla radura. Sento il rumore di un ramo spezzato, penso a qualche cinghiale, imbraccio il mio fucile… »

« Ah, tu *passeggiavi* col fucile? Ma tu non hai la licenza di caccia, che io sappia. »

« Io… Ehm… »

« Andiamo avanti. Vediamo i tuoi diavoli. »

« Dunque, prendo il fucile e mi rigiro, e mi trovo naso a naso con una diavolessa. »

« Caspita! Ed era carina? »

« Mica brutta, ma verde di pelle! D'improvviso, il colpo parte… »

Fra me e me, mandai un'imprecazione.

« Non la tocco, la canna era rivolta a terra; ma lei prende paura, fa un gesto con la mano ed eccomi a terra come se avessi ricevuto un pugno. Poi volta le spalle e si mette a correre. Mi rialzo infuriato e la inseguo. Lei correva più veloce di me, la perdo di vista, arrivo a venti metri dalla radura e mi rompo il naso contro un muro! »

« Che muro d'Egitto! Conosco quella radura come la mia tasca! »

« Non mi sono spiegato bene, signor sindaco. Lo so bene che non ce n'è di muro; ma era proprio come se ci fosse. Non potevo più andare avanti. E gli

alberi erano curvati come se ci fosse un forte vento! »

Mentre egli parlava io ripensai alla mia esperienza personale e compresi facilmente lo sgomento di Bousquet.

« Non posso avanzare, come dicevo. Guardo attraverso gli alberi, e vedo una decina di diavoli indaffarati intorno a una grande macchina luccicante, come un enorme coperchio di lavatrice. Quelli entravano e uscivano da una porta. Riconobbi la diavolessa mentre stava parlando ad un altro diavolo, ma ero troppo lontano per sentire le parole. Allora tutti quei diavoli guardano verso di me, e ridono! Poi sento qualcosa cadermi addosso senza riuscire a vedere un accidente di niente, e io sono rotolato nella macchia fino a cento metri almeno dalla radura. Là, sono stato abbandonato. Allora, mi sono messo a correre fino alla strada, e poi sono venuto qui ad avvertirvi. »

Il sindaco stava a osservarlo con aria scettica: « Sei proprio sicuro di non aver bevuto oggi? Forse un po' troppo vino, eh? O di rhum? »

« No, signor sindaco. A malapena due litri di rosso, come i galantuomini, a tavola.»

« Eh, che ne pensate voi, dottore? »

Cercai di guadagnar tempo, e mentii senza scrupoli: « Sapete, per poco che quest'uomo abbia il fegato malato, due litri sono sufficienti… Ha la fama del bevitore. Il *delirium* di solito fa vedere elefanti rosa, e non diavoli verdi, ma non si sa mai… »

« Ho capito » disse, e a Bousquet: « Vieni a trovarmi fra un'ora al Municipio. Ho altre cose più serie da pensare che non i tuoi diavoli! »

Il Bousquet uscì, scuotendo il capo. Il sindaco allora dichiarò: « Certamente è sbronzo, anche se non è malfermo sulle gambe. Dei diavoli! Ma guarda un po'! E anche se fosse? Non è affare mio, caso mai riguarda il curato! »

Approvai col capo, ma la mente era altrove. In che modo, mi chiedevo, lasciare il sindaco, senza allarmarlo, in modo da poter mettere sull'avviso i miei “amici”?

In effetti, non ci fu modo. Dovetti discutere passo, passo la questione che ci interessava e non andò via che verso le sei.

Uscii immediatamente e andai a Rouffignac. Numerosi capannelli indugiavano sulla piazza. Il Bousquet aveva parlato e le voci si facevano di minuto in minuto sempre più grandi. Già si trattava di duecento diavoli che sputavano fuoco. Nondimeno questo non mi preoccupava per nulla, perché nessuno mostrava di aver intenzione di andare sul posto a sincerarsi. Un residuo di chiarore crepuscolare con qualcosa di sinistro, indugiava a ovest, soffiava il vento e stava per piovere.

Dopo Rouffignac, presi la strada che conduce al bosco. Un chilometro più avanti, fui costretto a fermarmi. Nella luce dei fari scorgevo una dozzina di contadini, nei quali riconobbi i miei consueti compagni di caccia. Tutti avevano il fucile. Bloccai il motore.

« Dove state andando? A caccia o alla guerra? »

« A caccia del diavolo, signor Clair. »

« Come? Voi credete alle parole di quel vecchio fanfarone di Bousquet? Era ben cotto quando ha raccontato la storia. Il sindaco ve lo confermerà! »

« Lui è probabile. Ma non la Maria di Blanchard. Lei pure li ha visti, e ne è mezzo impazzita di paura. Il vostro collega la sta curando. »

« Ah, caspita! Ed è stato nella radura del Magnou che li ha visti, anche lei? »

« Sì. Anche noi ci andiamo. Vedremo se i diavoli resistono ai pallettoni. »

« Attenti! State per fare una bestialità. Non è compito vostro, ma della

polizia. Dopo tutto, non hanno fatto del male a nessuno, i vostri diavoli. »

« Allora, perché si nascondono? Magari possono essere delle spie travestite? »

« Allora vi riguarda ancor meno. Competenza della Difesa Territoriale! »

« Ohi! E prima che quelli arrivano, questi ripartono! No, noi si va. »

Rapidamente decisi come regolarmi. Spiegare come stavano in realtà le cose, non ci pensavo neppure. La cosa più urgente era di avvertire gli Hiss.

« Bene. Allora ci vado anch'io. Vi passo innanzi! »

E prima che avessero il tempo di dire qualcosa, lanciai la mia vettura. La pioggia che minacciava cominciò a cadere in grosse e fitte gocce attraverso la luce dei fari. Udii delle grida dietro di me, ma mi guardai dal fermarmi e, anzi, accelerai.

Le grida scemarono fino a perdersi nella pioggia. Fermai un poco oltre il sentiero che conduce alla radura, e lasciai la macchina in un altro piccolo sentiero, sotto i castagni. Poi mi misi a correre attraverso il bosco, impacciato dal mio impermeabile, cercando di adoperare il meno possibile la torcia elettrica.

Giunsi finalmente vicino alla radura. Vi dominava una luce verdastra, emanante da una cupola opalescente che si levava la posto del "disco". Che era successo? Scostai energicamente l'ultimo sipario di arbusti, entrai nello spazio scoperto dove la pioggia si abbatteva con una violenza raddoppiata. Arrivai a toccare la base di quella cupola e compresi: non era altro che la pioggia ruscellante sopra una invisibile superficie di repulsione. I miei "amici" Hiss si servivano di un parapioggia tutt'altro che banale!

Chiamai, senza osare si alzare troppo la voce, per timore di essere udito dai "cacciatori di diavoli", che ormai dovevano essere entrati nel sottobosco. Pochi minuti dopo un varco si disegnò sotto la cupola di pioggia, passai e mi

trovai all’asciutto, di fronte a Suilik.

« Che cosa c’è? » mi trasmise.

« State per essere assaliti. I miei compatrioti vi scambiano per esseri malvagi. Bisogna che partiate immediatamente. »

« Non possiamo partire prima di giorno. Ma non temiamo nulla col nostro *essom*, nulla, in ogni modo, dai vostri compatrioti. »

Col termine “essom” capii che egli intendeva alludere alla cupola repulsiva.

« Non potete partire davvero? » domandai, infastidito per tante complicazioni che non avevo previsto.

« No. I motori non sono perfettamente riparati, e sarebbe troppo pericoloso passare nell’*ahun* senza esserci allontanati dal pianeta. »

Come ogni volta che sentiva l’impossibilità di trasmettere un’idea, egli aveva espresso a voce la frase.

« E che cosa è l’*ahun*? » replicai. Egli non rispose.

Essina, la “donna” comparve in quel momento e mi trasmise: « Entrate nel ksill. »

Noi la seguimmo. Mi trovai nuovamente in presenza di Aass, l’Hiss di alta statura che avevo visto nel laboratorio devastato. Egli si fece ripetere la nostra conversazione, poi mi domandò: « Quali sono i mezzi di offesa del vostro popolo? »

« Oh, sono svariati, e alcuni potenti » (pensai alla bomba atomica) « ma coloro che vi minacciano non lo sono gran che. »

E mentalmente feci una descrizione del fucile da caccia. Aass parve

rassicurato.

« In tal caso, il pericolo non è grande, né per noi né per loro. »

Fuori echeggiarono alcuni spari, e poi esclamazioni di delusione. Aass girò un commutatore. La luce si spense, tutta una parte della sala parve scomparire, e vidi la radura come se mi ci trovassi, e come se fosse pieno giorno. La pioggia era cessata e al limite del bosco, proprio all'ingresso del sentiero, si scorgevano due sagome umane col fucile puntato. Quattro Hiss stavano a guardarli placidamente. I colpi partirono, seguiti dal medesimo coro di delusa meraviglia: le pallottole avevano cozzato contro la barriera invisibile. Si poteva vederle, sospese in aria, piccole macchie nere ben raggruppate, immobili.

Aass bisbigliò alcune parole a Essina. Ella uscì e pochi istanti dopo gli Hiss erano rientrati nell'apparecchio.

Per tutta la notte gli Hiss lavorarono, comportandosi come se io non esistessi. Essi non cercarono del resto di nascondermi checchessia, e vidi rimettere in sesto un certo numero di congegni complicati, di cui non potei intuire né il principio né l'uso.

II

VIAGGIO NEL NULLA

Quando un'alba molle di pioggia rischiarò l'oriente al di sopra della linea scura degli alberi, tutto era pronto per la partenza, e gli assedianti erano ancora là. Si intravvedevano, a volte, spostarsi dietro i tronchi umidi.

Dovevano aver trascorso una notte scomoda, sotto la pioggia e nell'ansietà. Io, per conto mio, ero inquieto, abbastanza stanco e perplesso: uscire dal ksill ed essere notato, avrebbe significato per me interminabili settimane di inchieste, interrogatori, noie di ogni genere.

Queste cose andavo pensando, preoccupato, seduto in poltrona, nella sala dove avevo visto per la prima volta un Hiss vivente. Aass mi toccò una spalla:

« Che c'è? Da molto tempo emani onde di inquietudine. »

Gli spiegai brevemente. Mi rispose: « La cosa non è difficile. Fra poco noi partiremo. Ti depositeremo un poco lontano, in un'altra radura. Noi ti ringraziamo di essere venuto ad avvisarci e soprattutto di aver curato i nostri feriti. »

Rimase un momento senza trasmettere nulla.

« Non possiamo pensare di portarti su Ella. La legge è esplicita: niente contatti con i pianeti dove la guerra esiste ancora. Mi dispiace. Il tuo mondo mi pare comporti molto di selvaggio e insieme molto di incivilito. In seguito, quando la vostra umanità sarà divenuta saggia, ritorneremo. Forse anche prima, se il pericolo dei Mislik dovesse accentuarsi tanto da rendere opportuno che la legge sia abolita. A meno che a quell'epoca la vostra umanità si sia distrutta da sé medesima, come quelle dei pianeti Aur e Gen, del sole Ep-Han. Come chiamate il vostro pianeta? »

« Terra » dissi « almeno nel mio paese. Altrove *Earth*… »

« *Tserr* » ripeté egli a voce alta. « Strano. Nella nostra lingua, vuol dire violenza, ma anche forza. E *Eurss* è l'orgoglio. Vieni con me. »

Mi condusse nella sala che conteneva gli apparecchi più complicati. Suilik vi si trovava insieme con Essina e un'altra "donna".

« Stiamo per partire, ma prima è opportuno allontanare i tuoi compatrioti.

Pericoloso stare troppo vicino a un ksill che decolla. »

Suilik manovrò delicatamente alcune leve; Essina spense la luce, e la radura si disegnò sulla parete. I contadini cocciutamente montavano sempre la guardia dietro gli alberi. Aass emise un piccolo fischio mal trattenuto che costituisce il modo di ridere degli Hiss. « Osserva bene » mi trasmise.

Dietro un tronco nodoso, nitidamente visibile come se mi fossi trovato a tre passi, facevano capolino l'orlo di un cappello, una canna di fucile, e un baffo teso: papà Carrère! D'improvviso egli sorse da dietro il suo albero, spinto a gambe all'aria, perdendo il fucile, e rotolò tra i giunchi e le eriche, gesticolando e sgranando una straordinaria bordata di imprecazioni in *patois*, che l'apparecchio di ascolto trasmise fedelmente. Mentre egli scompariva dietro il folto di giovani castagni, a destra e a sinistra, i suoi compagni subivano la medesima sorte.

Aass lanciò un ordine.

« Sono abbastanza lontani » mi spiegò. « Noi partiamo. »

Io non udii alcun rumore, non percepii la minima vibrazione e, cosa che mi sorprese, non provai la minima sensazione di accelerazione. Il sole affondò rapidamente sotto di noi. Intravidi la radura, con l'impronta del ksill tracciata dai giunchi schiacciati. Eravamo ormai lontani.

« C'è un'altra radura a poca distanza a est »dissi. « Potrete depositarmi là. »

Ora che gli Hiss stavano per uscire per sempre dalla mia vita, mi sentivo pieno di curiosità verso di loro, divorato dal desiderio di partire con loro, e sconvolto di stizza al pensiero che uno stupido concorso di circostanze non mi consentisse di saperne di più al loro riguardo. Già la nuova radura si disegnava, più angusta di quella del Magnou, ma largamente sufficiente. Ora scendevamo velocissimi.

In quel momento, per caso, guardai il cielo sullo schermo. Alla nostra

sinistra, tre punti neri ci venivano incontro, ingrossando rapidamente. Compresi subito di che cosa si trattava: tre nuovi caccia del campo di Périgueux, capaci di sviluppare una velocità superiore ai 2000 chilometri orari.

« Attenzione, pericolo! » gridai spaventato all'idea di quel che poteva accadere a me e ai miei amici.

Aass li aveva però visti anch'egli, e invece di continuare a scendere risalimmo. I caccia ci seguirono. Uno di loro ci oltrepassò, così da vicino che io vidi chiaramente il pilota col casco e la maschera nella carlinga.

Al suo posto di pilotaggio, Suilik manovrò febbrilmente una serie di comandi. Lasciammo subito dietro di noi, a grande distanza, i caccia, puntini neri che rimpicciolivano sempre più in basso, sempre più lontani. Di momento in momento ingrandiva la superficie della Terra che potevo abbracciare con un solo colpo d'occhio. Il cielo volse al blu scuro, all'indaco, poi al nero, le stelle apparvero in pieno giorno. Compresi che lasciavamo l'atmosfera!

A meno di mezz'ora dalla nostra partenza, la Terra era visibile per intero, pallone verdastro attraversato da strisce bianche. Ero il primo uomo che si sottraeva all'attrazione terrestre!

Restammo sospesi immobili nello spazio per tutto il tempo in cui durò il consiglio di guerra che fu tenuto davanti a me. I miei compagni non fecero nulla per nascondermi le loro discussioni. Anzi Essina non trascurò di trasmettermi tutte le parti di maggior rilievo. In poche parole, Aass era del parere di aspettare la notte per sbarcarmi. Suilik, al contrario, sostenuto in questo da Essina e da altri due Hiss, voleva condurmi sul loro pianeta Ella.

Infine Aass si volse verso di me e mi disse: « Se lo volete, vi condurremo sul nostro pianeta, a condizione che i nostri alimenti possano andar bene per voi, perché il viaggio è lungo. Pertanto mangerete con noi. Se tutto andrà bene, partiremo insieme per Ella. Vi riporteremo dopo. »

E fu così che consumai il mio primo pasto extraterrestre, pasto cui dovevano seguirne molti altri. Il disco o, come dirò d'ora innanzi, il ksill, se ne stava immobile a circa 25.000 chilometri dalla Terra.

Presso gli Hiss il pasto, tranne in caso di banchetti solenni, si consuma in piedi. Mangiammo nel medesimo locale in cui ci trovavamo. I cibi consistevano in una gelatina rosea, di gusto gradevolissimo, di biscotti che mi parvero ottenuti con la farina di un cereale, innaffiati da un liquido ambrato che faceva pensare all'idromele. I piatti e i cucchiai erano di una materia trasparente blu, bellissima e – come mi convinsi facendo cadere a terra il mio piatto – assolutamente infrangibile. Con mio grande sollievo, mi saziai presto, e digerii perfettamente questo cibo.

Trascorsi il pomeriggio a osservare la Terra, questa Terra che ero in procinto di lasciare per andare chissà dove. La sera, dopo un pasto analogo, mi assegnarono un basso letto. Nonostante la mia eccitazione mentale, la stanchezza mi procurò subito il sonno.

Quando mi svegliai ero solo nella stanza. Un leggero ronzio veniva dalla parete vicina. Mi alzai, varcai la porta, e mi trovai di fronte ad Aass.

« Stavo per svegliarti » mi trasmise. « Voialtri terrestri dormite molto. » E mi condusse nella sala laboratorio.

Prima di continuare, credo sia il momento di darti un'idea della disposizione e della pianta di un ksill, che sono pressappoco invariabili. La forma esteriore è quella di una lente appiattita, il cui diametro può variare da 15 a 150 metri, e lo spessore dai 2 ai 18 metri. In un ksill di dimensioni medie, come quello nel quale mi trovavo, e che misurava 30 metri per 3 metri e mezzo, il centro è occupato dalla cabina di comando, il seall, di forma esagonale di circa 5 metri per lato. Attorno si trovano altre sei cabine, tutte di eguali dimensioni, adibite ad usi diversi: dormitorio, laboratorio, sala motori (ce ne sono tre), ecc. Attorno a queste, altre, sempre più ridotte in altezza, via, via che sono più prossime al bordo, nelle quali sono collocati i magazzini dei viveri, gli accumulatori d'energia, i serbatoi d'aria, ecc. L'equipaggio normale d'un ksill di questo tipo comprende dodici persone. Nel laboratorio,

i nove superstiti, senza contare Aass – erano riuniti. Per la prima volta li vidi tutti assieme. Erano cinque uomini e quattro donne. Contrariamente a quello che avviene di solito quando si entra in rapporti con una razza diversa dalla propria, non trovai difficoltà a distinguerli. Aass era molto più alto degli altri, sorpassandomi di pochi centimetri. Gli altri erano tutti evidentemente più piccoli di me. Nessuna delle donne raggiungeva il metro e 65. Ero già stato in contatto con due di loro, oltre Aass, Suilik ed Essina.

Come in un salotto, Aass fece le presentazioni. Da quanto ho capito, egli pure era fisico o, come mi trasmise, studiava le forze. Inoltre era il comandante della spedizione. Suilik era il pilota e comandava il ksill. Gli altri due erano, per così dire, marinai. Gli ultimi due uomini si occupavano dei pianeti, erano cioè - in altri termini - astronomi. Come ho detto, il medico della spedizione era rimasto ucciso al momento del brusco atterraggio. L'altro morto, specialista in astronomia stellare, era stato ucciso dalle granate dell'aereo americano. Delle quattro donne, due erano botaniche, una psicologa; Essina si occupava di antropologia comparata.

Mi chiesero qual era, sulla Terra, il mio lavoro. Risposi che avevo fatto studi di medicina, ma che ora studiavo la vita. Essi parvero molto soddisfatti della mia risposta. Iniziarono una vivace conversazione parlata, che non giudicarono opportuno tradurmi. Poi si allontanarono, e mi trovai solo nel laboratorio, con Aass e Suilik. Aass mi fece sedere, poi mi trasmise: « Abbiamo deciso di condurti sul nostro pianeta. Non domandarmi a quale distanza sia dalla Terra. Non lo so, tu comprenderai presto il perché. La Terra è nel nostro stesso universo; lo stesso in senso lato, perché altrimenti non ci sarebbe stato possibile venire da voi. Stiamo per iniziare il viaggio di ritorno. Quando giungeremo su Ella, i Saggi decideranno la tua sorte. Nella peggiore delle ipotesi sarai riportato a casa tua. Solo da duecentoquaranta *emi* noi esploriamo il Grande Spazio (un emi corrisponde a due anni e mezzo terrestri). Conosciamo già centinaia di mondi sui quali vivono umanità più o meno simili alla nostra, ma è la prima volta che incontriamo un pianeta sul quale vivono uomini col sangue rosso. Perciò tu sei interessante da studiare, ed è questa la ragione per cui ti conduciamo su Ella, nonostante la legge d'esclusione ce lo vieti. Stiamo per passare, ora che siamo abbastanza lontani

dalla vostra Tserr, nell'ahum. Non temere nulla, ma non toccare alcun apparecchio. Da quanto abbiamo potuto vedere dall'ordigno che ci ha assaliti, voi siete ancora ai motori chimici. Quindi tu non puoi comprendere il funzionamento dei nostri. »

« Anche noi abbiamo motori fisici » dissi. « Ma che cos'è l'*ahum?* »

« È il Non-Spazio, che circonda lo spazio e lo separa dagli universi negativi. Ed è anche il Non-Tempo. Nell'ahum, non ci sono distanze, non c'è durata di tempo. Ed ecco perché non posso dirti a quale distanza si trovi Ella dal tuo pianeta, pur sapendo che questa distanza supera il milione di anni-luce. »

« Però poco fa avete detto che la Terra è il pianeta più lontano che voi conosciate! »

Aass strinse le labbra, indizio di perplessità, come seppi più tardi.

« Come farti comprendere? A dir la verità, non comprendiamo neppure noi. Ce ne serviamo. Ecco: lo Spazio e il Tempo sono legati fra loro, questo lo sai? »

« Sì, un fisico di genio lo scoprì poco tempo fa. »

« Bene lo Spazio-Tempo, l'universo, naviga nell'ahum. Lo Spazio è chiuso su se stesso, ma il Tempo è aperto: il Passato non ritorna. Nulla può esistere nell'ahum, dove lo Spazio non esiste. Così noi stiamo per staccare un pezzettino di Spazio che si chiuderà sul ksill e ci troveremo rinchiusi in questo Spazio, nell'ahum, a fianco (se così si può dire) del Grande Spazio, dell'universo, ma senza confonderci con questo. Andremo alla deriva, rispetto a lui. In capo a un tempo determinato, tempo del nostro ksill, faremo la manovra contraria, e ci ritroveremo nello Spazio-Tempo dell'universo, in un punto che – secondo l'esperienza passata – non sarà lontano da Ella più di qualche milione dei vostri chilometri. Questa volta, per il ritorno, passeremo accanto allo Spazio-Tempo dalla parte esterna. All'andata siamo passati dalla parte interna. È probabile che nel compiere un viaggio nello Spazio di chi sa

quanti miliardi di chilometri, noi facciamo un viaggio nel Tempo. Ma non saprei affermarlo, la fisica dell'ahum è ancora troppo recente. Forse noi, gli Hiss, non esistiamo ancora rispetto al vostro pianeta. Forse siamo già scomparsi da millenni, a causa dei Mislik, ma non credo: se essi continuano, non impiegheranno millenni per raggiungervi, per quanto lontani siate. In effetti, noi siamo rispetto a voi, come voi siete rispetto a noi, gli Esseri di Nessun Tempo. Eppure esistiamo nel medesimo Spazio-Tempo, ma nessuno potrà dire quali sono le distanze e i tempi che dovremmo percorrere per raggiungervi, poiché, per farlo bisogna passare nell'ahum, il Non-Spazio e il Non-Tempo: Comprendi? »

« No, non molto. Ci vorrebbe uno dei nostri fisici. »

« Il pericolo è costituito dagli universi negativi che ci circondano. La teoria dimostra che ogni universo positivo deve essere circondato da due universi negativi, e viceversa. Ci sono universi nei quali la materia è inversa alla nostra: il nucleo degli atomi possiede una carica negativa. Se ci allontaniamo troppo dal nostro universo, rischiamo d'incontrare uno di quegli altri: allora tutta la nostra materia si dissolverebbe in una prodigiosa fiammata di luce. Questo deve essere avvenuto, all'inizio, ad alcuni ksill che non sono più tornati. Da allora, abbiamo imparato a controllare meglio il nostro passaggio nell'ahum. Ora devo dirigere la manovra. Vieni? »

Passammo nel seall, la cabina di comando. Suilik, curvo sul quadro di bordo, era occupato in minuziose manovre. Aass mi indicò una sedia, dicendomi: «Qualunque cosa accada, taci! »

Egli cominciò con Suilik una lunga litania che mi ricordò la *check-list* dei piloti dei bombardieri pesanti. Dopo ogni risposta Suilik innestava una manetta, girava un bottone, abbassava una leva. Appena questo ebbe fine, Aass si voltò verso di me ed ebbe uno di quei singolari sorrisi che essi fanno alzando il labbro superiore sui denti appuntiti.

« Ahesc! » gridò.

Per una decina di secondi nella accadde. Angosciato aspettavo. Poi il ksill oscillo violentemente, e io dovetti aggrapparmi ai braccioli della poltrona per non essere scaraventato a terra. Un rumore strano si udì in crescendo, sussurro e brontolio insieme. Non ci fu altro. Ritornò il silenzio. Il pavimento cessò di muoversi. Aass si alzò: « Aspettiamo ora per 101 basike. »

Mi feci spiegare cos'è una *basika*, la loro unità di tempo misurata da minuscoli orologi. Una basika corrisponde a un'ora, undici minuti e diciannove secondi.

Non mi dilungo su questa attesa di 101 basike.

La vita nel ksill era tanto monotona quanto avrebbe potuto esserlo in uno dei nostri sottomarini. Non c'era alcuna manovra da fare. Gli Hiss, eccettuato un uomo di guardia nel seall, giocavano certi giochi che ricordavano molto vagamente gli scacchi, leggevano grossi libri stampati in blu scuro sopra una materia flessibile e il lacerabile, parlavano fra loro. Mi accorsi presto che non mi rispondevano quando cercavo di entrare in comunicazione con loro, eccettuati Aass, Suilik ed Essina. Si limitavano a sorridere e proseguivano la loro strada.

Aass restava più spesso chiuso nel suo laboratorio. In compenso, Suilik ed Essina, erano molto cordiali, ponendomi molteplici quesiti sulla Terra, sul modo in cui vivono gli uomini, sulla storia dell'umanità. Eludevano abilmente le mie domande, dandomi solo risposte evasive, rimandando semplicemente le precisazioni. Nonostante ciò, li trovavo molto vicini a noi, più vicini perfino di certi Giapponesi di mia conoscenza.

Stanco di istruire gli Hiss sulla Terra, senza ricevere informazioni in cambio, andai a vedere Aass e gli esposi la situazione. Mi guardò a lungo e poi rispose: « Agiscono così per ordine mio. Se i Saggi ti accolgono su Ella, tu avrai tutto il tempo per imparare quanto desideri sapere. Diversamente, preferiamo che tu non sappia troppe cose. »

« Credete che sarò respinto? Non vedo quale pericolo per voi possa

rappresentare la mia presenza sul vostro pianeta. »

Avevo appena pronunciato queste parole che impallidii. Sì, il pericolo c'era. E non solo per loro! Anche per me, per me soprattutto: i microbi! Probabilmente portavo in me miliardi di germi ai quali il mio organismo assuefatto, non reagiva più, protetto da una lenta auto-vaccinazione, ma che potevano essere mortali per gli Hiss. Ed essi portavano indubbiamente in sé germi che sarebbero stati mortali per me! Quasi sgomento, trasmisi le mie riflessioni ad Aass. Egli sorrise.

« Da molto tempo ci siamo posti il problema. Esattamente da quando la nostra umanità ha abbandonato il nostro pianeta natio, Ella-Ven, della stella Oriabor, per colonizzare Ella-Tan, della stella Ialthar. Tu non hai più in te vite estranee. Durante il tuo primo sonno dopo la partenza, t'abbiamo sottoposto all'azione dello hassrn. »

« Che cosa è lo "hassrn"? »

« Lo saprai in seguito, forse. Abbiamo prelevato un poco del tuo sangue, in modo da poterti reimmunizzare, se ti conduciamo con noi. Quanto a noi, passiamo ogni due giorni sotto i raggi dello hassrn, quando siamo sopra un pianeta straniero. Su Ella, cercheremo di proteggerti dai nostri microbi. Se non lo potremo, passerai anche tu allo hassrn ogni due giorni. »

Le ore – le basike –passarono. Aass venne a cercarmi per condurmi nel seall, quando passammo di nuovo nel "Grande Spazio". Fu recitata la stessa litania di prima, e subimmo gli stessi scossoni. Suilik fece funzionare lo schermo visivo: eravamo nel vuoto circondati di stelle. Una di esse era nettamente più vicina delle altre; il suo diametro apparente corrispondeva a un terzo circa di quello della luna. Aass me l'additò: « Ialthar, il nostro sole. Saremo su Ella fra poco. »

Affascinato vedevo ingrandire la stella verso la quale correvamo. Leggermente azzurrata, essa mi abbagliò ben presto, e spostai la mia attenzione sui pianeti che le giravano attorno. Suilik mi spiegò il funzionamento del periscopio, che a volontà fungeva anche da potente

telescopio. Attorno a Ialthar girano dodici pianeti che si chiamano, rispettivamente, dal più vicino, Afen, Setor, Sigon, Héran, Tan, Sofir, Ressan, Marte – sì, proprio Marte, guarda la coincidenza! – Ella, Song, Eiklé, Roni. I pianeti Sigon e Tan sono forniti di anelli come il nostro Saturno. Il più grande è Héran, i più piccoli Afen e Roni. Marte e Ella sono delle medesime dimensioni, un po' più grandi della Terra. Ressan, più piccolo, è abitato, come Marte e, naturalmente, anche Ella. Sulla maggior parte degli altri pianeti gli Hiss mantengono colonie industriali o scientifiche, talvolta in condizioni straordinariamente difficili. Quasi tutti hanno satelliti, distribuiti secondo una legge numerica bizzarra. Roni non ne ha, Eiklé neppure, Song ne ha uno,, Ella due – Ari e Arzi – Marte ne ha tre – Sen, San, Sun – Ressan quattro – Atua, Atea, Asua, Asea -, Sofir ne ha cinque, Tan sei. Poi le cifre diminuiscono nuovamente, fino a Setor che ne ha tre, mentre Afen non ne ha. Uno dei satelliti di Héran, mondo mostruoso più grande di Giove, ha le dimensioni della Terra; Afen gira a undici miliardi di chilometri da Ialthar! Tutte queste cifre, le ho apprese solo più tardi, naturalmente.

Eravamo usciti nello spazio tra l'orbita di Sofir e quella di Ressan. Passammo vicinissimi a quest'ultimo, tanto che vi potei distinguere nettamente al telescopio certi contorni di coste attraverso uno squarcio di nubi. Marte, in compenso, era troppo lontano, dal lato opposto di Ialthar. Finalmente Ella cessò di essere un punto nel cielo, per diventare una piccola sfera che ingrandiva di minuto in minuto.

Parte Seconda

UN MONDO FANTASTICO

I

SUL PIANETA ELLA

Con mio vivo disappunto, il nostro atterraggio avvenne di notte. Quando penetrammo nell'atmosfera di Ella, il mio orologio segnava le sette e venti, ignorerò sempre se era mattino o sera sulla Terra. Il cielo era molto coperto, tanto da poter distinguere ben poco del pianeta prima di entrare nel suo cono d'ombra: a stento, tra le nubi, qualche distesa luccicante: mari probabilmente. Atterrammo senza rumore, senza scosse. Il ksill si posò al centro d'una superficie brulla, oscura. Qualche luce appena brillava in lontananza.

« Non siamo attesi? » domandai ingenuamente a Suilik.

« Attesi, perché? Chi può sapere quando rientra un ksill? Ce ne sono centinaia a esplorare lo spazio! Perché attenderli? Io ho segnalato il nostro arrivo ai Saggi. Domani tu comparirai davanti a loro. Vieni con me. »

Uscimmo. L'oscurità era completa. Suilik accese una lampadina fissata alla fronte da una benda, e partimmo. Camminavo sopra un'erba rada. Dopo meno di cento passi, la lampada illuminò un edificio basso, bianco, privo di

aperture visibili. Vi girammo attorno. Senza che Suilik facesse alcun gesto, una porta si spalancò davanti a noi, e penetrai in un breve corridoio lastricato di bianco immacolato. In fondo, a destra e a sinistra, si aprivano porte senza battenti. Suilik mi indicò quella di sinistra: « Dormirai là. »

La stanza era debolmente rischiarata da una mite luce azzurra. Era arredata d'un letto bassissimo, leggermente concavo, senza lenzuola, con una semplice coperta. Accanto, sopra un tavolinetto, alcuni apparecchi complicati scintillavano debolmente. Suilik me ne mostrò uno: « Il porta-sonno » disse. « Se non riesci a dormire, tocca questo bottone. Poiché i nostri alimenti ti si adattano, anche questo potrà essere efficace su di te. »

Così mi lasciò. Allora mi ricordai delle parole di Suilik e premetti il bottone indicatomi. Ebbi appena il tempo di udire un debolissimo ronzio.

Quando mi svegliai, lentamente, uscivo da un sogno, in cui mi vedevo parlare con uomini dalla faccia verde. Dov'ero?

Balzai, girai la manetta della luce. La parete di fronte a me scomparve, divenendo trasparente: una prateria gialla si stendeva a perdita d'occhio fino alle lontanissime montagne azzurrine. Sulla sinistra giaceva il disco lenticolare del ksill, macchia scura sull'erba gialla. Il cielo era d'uno strano azzurro pallido, alcune nuvole bianche navigavano altissime. Doveva essere ancora presto.

Con un lieve rumore, una tavola bassa, montata su ruote, entrò nella camera. Si spostava lentamente e venne a fermarsi accanto al mio letto. Una tazza colma d'un liquido giallo oro, un piatto con una gelatina rosea salirono pian piano dall'interno. Evidentemente gli Hiss avevano l'abitudine di consumare a letto la colazione del mattino! Mangiai e bevvi con molto appetito quegli alimenti che trovai d'un gusto gradevole anche se assolutamente indefinibile. Appena ebbi finito, il carrello-automa se ne andò. Venne Suilik. Sbucò alle mie spalle, fece un sorriso hiss e mi annunciò: « Dobbiamo andare dai Saggi. »

Appena uscito di casa, presi la direzione del ksill. Stavolta Suilik, che è di

temperamento allegro, scoppiò francamente a ridere, cioè emise quella serie di fischi irregolari che servono da risata agli Hiss.

« No, non ci serviremo del ksill! Non siamo dei personaggi così importanti da consumare *kse-ilta* per fare poche centinaia di brunn. Vieni da questa parte. »

Dietro la casa, egli si curvò e tirò energicamente una leva piantata nel suolo. La terra si aprì e da una botola venne su un aereo in miniatura, senza eliche né reattori visibili. Le sue ali, sottili, misuravano circa quattro metri di apertura. La fusoliera, corta e gonfia, non superava due metri e cinquanta di lunghezza. Non aveva ruote, ma due lunghi pattini curvi anteriormente.

« Un reob » mi spiegò Suilik. « Spero che tu possa avere il tuo, quanto prima. »

Nell'interno due bassi seggiolini, in tandem, erano a nostra disposizione. Naturalmente presi il secondo, lasciando a Suilik la briga di pilotare. Decollammo presto, non rullando per più di venti metri sul prato. Il reob, silenzioso, sembrava prodigiosamente maneggevole e sicuro. Salimmo velocemente a grande altezza e filammo dritto a ovest, verso le montagne. Secondo l'esperienza che ho dei nostri apparecchi di linea intercontinentale la velocità si aggirava sui 600 km/h. In seguito, io stesso ho pilotato parecchie volte un reob, e posso dire che per poco che si abbia fretta, si raggiungono facilmente velocità supersoniche.

Come puoi immaginare, osservavo avidamente il suolo che scorreva sotto di noi. Eravamo troppo in alto perché io potessi distinguere molti particolari, ma qualcosa mi colpì fin da principio: l'assenza di città. Questo mi meravigliò e lo esternai a Suilik.

« Sopra Ella è vietato costruire più di tre case entro il raggio di cinquecento passi. »

« E quanta è la popolazione di Ella? »

« Settecento milioni » rispose. « Ma per trasmetterti, sono costretto a voltarmi, perché non comprendi la parola articolata. E io devo guardare dove andiamo. »

Smisi allora di fare domande. Sorvolammo una foresta, d'uno strano color giallo limone, poi alcuni corsi d'acqua che si riunivano in un fiume che a sua volta sfociava in un mare. La catena di montagne formava una penisola gigantesca. Cominciavamo a sorpassare o incrociare altri aerei, taluni piccoli come il nostro, altri enormi. Aggirammo le cime delle montagne, sul mare, poi scendemmo rapidamente. Suilik si volse e mi trasmise: « A sinistra, fra le due cime, la Casa dei Saggi. »

In mezzo a quelle cime, la valle che scendeva fino a una lunga spiaggia bianca era stata sbarrata da un muro ciclopico e costruita un'immensa terrazza artificiale. Su quella terrazza, fra boscaglie d'alberi dalle foglie gialle, violette o verdi,sorgevano lunghe costruzioni basse e bianche. Più in fondo, un secondo muro sosteneva una terrazza superiore, molto più piccola, in gran parte occupata da un edificio che ricordava un po' il Partendone, di una mirabile eleganza.

Atterrammo sulla terrazza inferiore, vicino a un boschetto fitto di alberi dalle foglie verdi che, in quel mondo straniero, mi parvero cari come vecchi amici.

Ci dirigemmo verso la seconda terrazza, che una scalinata monumentale collegava alla prima. Suilik me la indicò col nome di "Scala delle Umanità". A ogni lato, su ogni gradino, sorgevano statue d'oro, raffiguranti esseri più o meno umani, in fila per tre o per quattro secondo il caso, tenentisi per mano, nell'atto di salire la scalinata, in cima alla quale stava un'altra statua in metallo verde: essa rappresentava un Hiss con le braccia tese, in un gesto accogliente. Ce n'erano di strane, fra quelle statue, e tali da far rabbrividire. Vidi volti privi di naso, altri senza orecchie, altri con tre, quattro o sei occhi, creature con sei membra; alcune di splendida bellezza, altre inconcepibilmente laide, storte, villose. Ma tutte vagamente o in maniera precisa, richiamavano la nostra specie, non fosse altro per il portamento della testa e per la stazione eretta del corpo. A mano a mano che salivamo la

gradinata le osservavo in preda a un vago malessere, al pensiero che non si trattava di puri fantasmi di artisti, ma bensì della rappresentazione più esatta possibile di ottocentosessantun tipi di umanità conosciuti dagli Hiss. Gli ultimi gradini erano ancora vuoti. Suilik me ne additò uno in cima allo strano corteo: « Il tuo posto. Qui sarà collocata la vostra umanità. E poiché tu sei il primo rappresentante che sia arrivato su Ella, servirai da modello. Non so da che parte ti si metterà. In linea di massima a destra, con le razze che non hanno ancora rinunciato alle guerre planetarie! »

Alla sinistra dell'ultimo gradino occupato, davanti a un gigante massiccio dagli occhi peduncolati e dal cranio calvo, stava una snella figura che mi parve perfettamente umana finché non mi accorsi che le sue mani avevano solo quattro dita.

(A queste parole non potei far a meno di guardare Ulna. Clair sorrise e proseguì).

Passando accanto alla statua dell'Hiss, giungemmo alla seconda terrazza. Mi voltai allora, abbracciando il paesaggio con un solo sguardo. La terrazza inferiore, per effetto della prospettiva, pareva che straripasse direttamente sul mare turchino, striato da lente onde con la cresta bianca. Il nostro reob sembrava minuscolo accanto al boschetto dalle foglie verdi. Altri aerei avevano atterrato e alcuni Hiss si dirigevano verso la scalinata. Guardai un'ultima volta la statua: « E questi, chi sono? »

« Vengono da lontano, quasi quanto te. Sono i soli, oltre noi, che sappiano attraversare l'haum. Sono venuti da soli. Non li abbiamo scoperti noi, sono stati loro a scoprire noi. Assomigliano molto a voi Terrestri. Ma fino ad oggi, solo i Saggi li hanno visti da vicino. Anch'io non posso darti maggiori particolari su di loro, I Saggi te ne daranno di più, se vorranno. »

« Che cosa rappresentano i Saggi? Il vostro governo? »

« No, sono al di sopra del governo. Sono quelli che sanno, e che possono.»

« Sono molto anziani? »

« Alcuni. Altri sono giovani. Li vedrò come te per la prima volta. Devo questo onore al fatto di averti condotto, contro il parere di Aass. »

« E Aass? Qual'è la sua posizione? »

« Diventerà probabilmente un Saggio più tardi. Ma ecco, ci siamo! »

Proseguimmo il nostro cammino fino allo pseudo-Partenone. Visto da vicino, questo si rivelò più grande di quanto avessi creduto. Una monumentale porta di metallo, coi suoi due battenti spalancati ci permise di entrare. Suilik dovette parlamentare con un corpo di guardia armato di leggeri bastoncini di metallo bianco.

Percorremmo un corridoio dalle pareti adorne di affreschi rappresentanti diversi paesaggi di pianeti stranieri, ma non potei attardarmi a contemplarli. In fondo al corridoio, per una porta di legno bruno, entrammo in una saletta, mentre uno degli Hiss che fungevano da inservienti usciva da una porta di fronte. Egli tornò presto e ci fece segno di seguirlo.

La sala dove entrammo poco dopo, ricordava, per la sua disposizione, un anfiteatro. Una quarantina di Hiss stavano seduti sulle gradinate e tre altri sulla tribuna centrale. Alcuni erano visibilmente attempati; la loro pelle verde era scolorita, i capelli bianchi più radi e più fiacchi, ma nessuna ruga solcava i loro visi.

Fui fatto sedere in una delle poltrone dell'anfiteatro. Mi capitò allora una piccola disavventura priva d'importanza ma che, lì per lì, mi turbò assai. Involontariamente schiaccia un pulsante posto sul bracciolo destro della poltrona e questa, rovesciandosi, si trasformò in letto, facendomi capitombolare all'indietro. Gli Hiss sono un popolo molto gaio e scherzoso per natura, sicché il mio incidente provocò molte risate. Seppi dopo che in quell'anfiteatro il soffitto fa da schermo e le poltrone sono congegnate in modo da permettere di seguire le proiezioni comodamente sdraiati.

Voltato verso i tre Hiss, Suilik fece il suo rapporto, in linguaggio articolato. Così io non potei comprendere nulla. il rapporto fu breve. Fui

colpito dal fatto che, sebbene evidentemente pieno di deferenza per l’assemblea, Suilik non osservò alcuna formalità convenzionale di cortesia.

Appena ebbe finito, quello dei tre che era seduto al centro e che si chiamava Azzlem, si voltò verso di me, e sentii il suo pensiero mettersi in comunicazione col mio, senza alcuno di quegli sforzi per intendersi che rendevano talvolta difficili le mie “conversazioni” con Suilik.

« So già, tramite Aass, da quale pianeta incredibilmente lontano vieni. So pure che la guerra esiste ancora sul tuo mondo. Per conseguenza, non dovresti essere qui. Tu però hai reso un servizio ai nostri, dopo che il ksill fu assalito da uno dei vostri congegni volanti. In ogni modo tu sei qui. Suilik e Aass hanno ritenuto far bene a condurti qui, e noi li approviamo. Per il momento non andrai su Ressan, dove vivono gli stranieri. Se non hai nulla in contrario, abiterai in casa di Suilik. Tutti i giorni verrai qui a parlare del tuo pianeta con i nostri scienziati. Aass mi ha detto che sei uno di coloro che studiano la vita e ti sarà senza dubbio utile confrontare le tue cognizioni con quelle degli Hiss che hanno gli stessi oggetti di studio, perché le conoscenze non sono ugualmente sviluppate su tutti i mondi umani, e forse tu sai cose che ci permetteranno di comprendere meglio i Mislik. »

« Sarò ben felice » dissi io « di comparare le mie cognizioni alle vostre. Ma quando mi sono imbarcato, un po’ contro voglia, sul vostro ksill, Aass mi promise di ricondurmi sul mio pianeta. Posso ritenere ancora valida quella promessa? »

« Certamente, per quel che dipende da noi. Ma tu arrivi appena adesso! »

« Oh, non penso di ripartire subito. Se voi siete curiosi del mio pianeta, io lo sono del vostro e di quelli scoperti da voi. »

« Noi ti illumineremo se l’esame si dimostrerà favorevole. Adesso parlaci un po’ del tuo mondo. Prima d’incominciare indossa quell’amplificatore, in modo che tutti qui possano intendere i tuoi pensieri. »

Uno degli uscieri mi portò un leggerissimo casco di metallo e di quarzo, munito d'una serie di corte antenne che lo facevano assomigliare alla metà d'un riccio di castagna.

Per più di un'ora concentrai il mio pensiero sulla Terra, la sua posizione nello Spazio, le sue caratteristiche, quel che sapevo della sua storia geologica. Di tanto in tanto qualcuno degli assistenti, specialmente un colosso, assai più grande di Aass, mi poneva qualche domanda, mi faceva precisare qualche particolare. Poiché il casco amplificava altrettanto bene le risposte mentali quanto le mie stesse emissioni di pensiero, quelle domande risuonavano dolorosamente nel mio cranio, come se me le urlassero dentro le orecchie. Ne parlai ad Azzlem ed egli mi fece subito ridurre adeguatamente l'intensità dell'apparecchio.

Alla fine mi interruppe dicendo: « Per oggi basta. Tutto quello che hai detto è stato registrato, e lo esamineremo. Ritornerai dopodomani. »

A mia volta feci una domanda: « I vostri alimenti contengono ferro? Il ferro è indispensabile al mio organismo.»

« Ordinariamente i nostri cibi ne contengono pochissimo. Daremo disposizioni perché ti si forniscano alimenti preparati per i Sinzu, il cui corpo contiene anch'esso quantità di ferro. Ancora qualche mese fa, il problema sarebbe stato da risolvere. »

« Ancora una domanda: chi sono i Mislik, sui quali Aass non ha voluto darmi spiegazioni? »

« Lo saprai presto. Sono "Coloro che spengono le stelle". »

E qui scosse il capo, in un gesto che negli Hiss indica che una conversazione è terminata e che sarebbe sconveniente insistere.

II

LA LEGA DELLE TERRE UMANE

Ripartii con Suilik. Volammo direttamente verso est. Domandai se sarebbe stato possibile, invece di rientrare subito, di sorvolare un poco quella parte del pianeta, a quota più bassa.

« È possibilissimo » mi rispose « Intanto che i Saggi non hanno preso una decisione definitiva a tuo riguardo, non sono impegnato in alcun servizio, eccettuata la manutenzione del mio ksill. Dove vuoi andare? »

« Non so. Si può vedere Aass? »

« No, Aass è partito per Marte, dove abita, e io non ho la facoltà di farti uscire da Ella. Del resto sarebbe un viaggio troppo lungo, poiché tu dopodomani dovrai presentarti di nuovo davanti ai Saggi. Ma possiamo vedere Essina, se ciò ti fa piacere. »

« Bene »dissi, divertito. Non mi era sfuggito che Suilik nutriva una spiccata simpatia per Essina. Essina abitava a 1600 brunn dalla casa di Suilik, noi diremmo a 800 chilometri circa.

« Essina è una Siuk, mentre io sono un Essok » mi spiegò Suilik mentre atterrammo. È per questo che la sua casa è rossa e la mia bianca. Ciò è tutto quel che resta delle antiche diverse nazionalità, con alcune usanze particolari. Per esempio, presso di loro, ti avviso, viene considerato gesto molto villano rifiutare di mangiare, anche se non si ha fame, mentre da noi è assolutamente permesso.

Giungemmo alla porta di casa. Ci ricevette un ragazzino dalle membra fragili, ed entrai per la prima volta in una famiglia hiss.

Ora è bene ch’io dia in anticipo alcune spiegazioni sull’organizzazione

sociale di Ella. Come da noi, la famiglia costituisce la cellula base, ma i legami familiari sono molto più lenti legalmente e più stretti nella realtà, di quanto non siano da noi. I matrimoni possono essere sciolti per mutuo consenso, ma in effetti questo accade molto raramente. Gli Hiss sono di temperamento spiccatamente monogamo. Si sposano, generalmente, giovani, verso un'età che corrisponde da noi ai venticinque anni, circa. Spesso non hanno più di tre figli, ma raramente meno di due. Prima del matrimonio, da quanto ho capito, c'è libertà di costumi, ma dopo vige il massimo rigore.

Ogni giovane Hiss deve frequentare una scuola fino ai 18 anni compiuti – traduco in cifre terrestri. – Alcuni scelgono allora un mestiere e passano nelle scuole professionali. Questo popolo di tecnici ignora la semplice manovalanza. I meglio dotati entrano in un istituto che corrisponde alla nostra università. Una classe scelta fra questi elementi partecipa all'esplorazione dello spazio. Benché giovane e ancora studentessa, Essina aveva già partecipato a tre esplorazioni a bordo del ksill comandato da Suilik. Ma le prime due li avevano portati su mondi deserti, e la terza, sulla Terra, poco mancò non finisse tragicamente.

Le case sono diverse da quella di Suilik in quanto la porta d'ingresso conduce in una vasta sala da ricevimento, arredata con basse poltrone.

Essina ci aspettava in compagnia d'una sua giovane sorella, di suo fratello e di sua madre. Suo padre, personaggio importante, "Ordinatore delle emozioni mistiche" come pressappoco mi suonò nella testa, era assente.

La sorella di Essina venne a sedersi di fronte a me, e cominciò bruscamente a tempestarmi di domande: da dove venivo, qual era il mio nome, la mia età, la mia professione? Come erano le donne terrestri. Che cosa pensavo del loro pianeta? E simili.

Suilik ed Essina si ingolfarono nella conversazione e, dopo pochi minuti, avevo completamente dimenticato di trovarmi in un altro mondo. Tutto mi pareva familiare. Quasi mi rammaricai, dicendomi che, in fondo, questo fantastico viaggio era inutile, che tutte le umanità del cielo si assomigliano e che non valeva la pena di lasciare la Terra per poi trovare così poche novità.

Novità! Accidenti! Ne ho avute, poi, novità, e tante da levarmene la voglia!

Mi sembra che fisicamente e mentalmente, nonostante la loro pelle verde e i capelli bianchi, gli Hiss fossero molto simili a noi.

Espressi la mia riflessione a Suilik. Prima ch’egli potesse rispondere, Essen-Iza, la giovane sorella di Essina, lo prevenne: « Oh, sì, ho l’impressione che tu sia semplicemente un Hiss imbrattato di rosa! ».

A questo punto ci congedammo. Essen-Iza e suo fratello Ars ci augurarono cerimoniosamente “buon volo”. Essina venne con noi nel suo reob.

Un’ora dopo eravamo rientrati da Suilik. Essina stette poco tempo, e poi restammo soli. Non rammento più abbastanza bene quel che facemmo, in quel primo giorno della mia vita su Ella. Mi parve che soltanto in seguito cominciai a imparare a parlare e scrivere la lingua hiss.

Trascorremmo dunque la fine della giornata insieme. Cominciai ad affezionarmi a quel giovane Hiss che sarebbe divenuto il mio migliore amico su Ella. Suilik è un piacevolissimo compagno, intelligente e gaio come tutti gli Hiss, ma ricco inoltre di sensibilità e bontà, doti assai rare fra i suoi. Gli Hiss sono in genere amabili, benevoli, e sovranamente indifferenti.

Giunse la notte, la prima notte che trascorrevo per intero su Ella. Dopo un breve pasto, nel quale gustai per la prima volta quegli alimenti per i Sinzu che il consiglio dei Saggi aveva fatto portare per me, e che hanno uno spiccato sapore di carne, uscimmo a sederci davanti alla casa. Alzai gli occhi e rimasi stupefatto: il cielo formicolava di stelle, mi parve che ce ne fossero milioni. Una di esse brillava vicinissima, come un piccolo sole. Una Via Lattea di straordinaria intensità attraversava il cielo.

Suilik che, pur essendo giovane – poteva avere sedici anni, vale a dire circa trent’anni dei nostri – navigava nel cielo da molto tempo, mi nominò alcuni astri: Essalan, Oriabor, vicinissima, del sistema solare dal quale gli Hiss avevano dovuto emigrare in seguito a circostanze che appresi poi, Erianto, Kavelnolt. Béroé, Aslur, Essémon, Sialcor, Sudéma, Fengan-Theor,

Schéssin-Siafan, Astar-Roélé… Il cielo aveva una luminosità media superiore talvolta a quella della nostra Via Lattea. Suilik me ne spiegò il motivo: la loro stella, Ialthar, si trova quasi al centro della loro galassia, e non al bordo come il Sole. Le stelle sono eccezionalmente vicine le une alle altre in questo angolo di cielo, e la più prossima, Oriabor, si trova a un quarto di anno-luce appena, un quarto dei nostri anni-luce. Questo aveva agevolato molto i primi viaggi interstellari, ma aveva pure notevolmente intralciato lo sviluppo della loro scienza cosmologica, perché lo studio delle galassie esterne aveva potuto avere inizio solo quando i loro primi tentativi di passaggio per l'ahum li aveva condotti ai limiti del loro universo.

Quando me ne andai a letto, quella sera, la mia mente ronzava di una quantità di cognizioni nuove, e le stelle tanto vicine, Essalan, Oriabor, Erianto, ecc. danzavano davanti ai miei occhi. Fui costretto ad usare "quello-che-fa-dormire".

Non ho ricordi nitidi della giornata che seguì, o meglio, ne ho certamente, ma sono confusi con quelli di numerose giornate successive. In compenso mi rammento benissimo del terzo giorno, che vide la mia seconda visita alla "Casa dei Saggi".

Partii con Suilik, nel suo reob. Il viaggio fu veloce. Appena arrivato, fui introdotto nello studio di Azzlem, mentre Suilik riprendeva il volo. Le pareti di quell'ufficio erano nude, se si eccettuano cinque grandi pannelli rettangolari che si sarebbero detti di vetro smerigliato. Al centro, un tavolo d'un materiale verdastro picchiettato d'azzurro, sosteneva alcuni piccoli apparecchi e un quadro di comando piuttosto complicato. Azzlem mi fece sedere di fronte a lui. Ancora una volta, provai una sensazione a me ben familiare, quella che sentivo quando, assistente dell'ospedale, il "grande primario" mi faceva chiamare.

Azzlem era indubbiamente anziano; lo scolorimento della sua pelle era molto avanzato e gli dava una tinta sbiadita, verdastra che sulla Terra sarebbe parsa d'un malato. Ma il suo corpo che si disegnava sotto il costume a maglia aderente di tessuto sericeo grigio, avrebbe fatto invidia a molti atleti terrestri. Sebbene gli Hiss siano fisicamente meno forti di noi, sono molto ben

provvisti di muscoli, e mirabilmente proporzionati. Quanto ai suoi occhi, grandi come tutti quelli della sua razza, e d'un colore verde pallido, non avevano, te l'assicuro, nulla di senile!

Egli rimase un po' a lungo a osservarmi il volto, senza trasmettere nulla. Sentivo che egli mi raffrontava ai numerosi esemplari di altre creature che mi avevano preceduto in quella stanza. Poi la nostra conversazione silenziosa ebbe inizio: «È sommamente increscioso » cominciò « che i tuoi compagni abbiano ritenuto necessario assalire il nostro ksill, uccidendo così due dei nostri. Un poco è colpa di Aass. Egli non avrebbe dovuto avventurarsi nella vostra atmosfera senza prendere maggiori precauzioni. Ma siccome prima di arrivare sulla Terra non aveva visto nulla che assomigliasse a una vostra macchina volante, pensava che voi non aveste ancora imparato a volare. Ma ora al lavoro! Ti affiderò ad alcuni scienziati che vogliono porti certe determinate domande sulla Terra. Poi ti daremo un riassunto della nostra storia. »

Passai la maggior parte della giornata a rispondere come meglio potevo a tutta una serie di domande svariate, alcune completamente incongrue. E la stranezza di quelle domande mi fece intravedere per la prima volta fino a che punto gli Hiss, sotto certi aspetti, differiscono da noi. Le mie risposte, qualche volta, quasi li scandalizzavano. Quando, a proposito delle condizioni sanitarie e delle malattie sulla Terra, parlai loro delle nefaste conseguenze dell'alcoolismo, essi conoscendo l'alcool, che ha su di loro effetti analoghi, mi domandarono perché non sopprimiamo i beoni o perché non li mandiamo a colonizzare un pianeta disabitato: il che, aggiunsero cinicamente, portava quasi sempre allo stesso risultato. Quando, con l'occasione, parlai loro del rispetto per la vita umana che cerchiamo di diffondere sulla Terra – senza molto successo, devo ammetterlo – mi dissero: « Ma quelli non sono più uomini. Hanno trasgredito la legge divina! ». Che cosa fosse la legge divina, lo appresi molto più tardi.

Verso sera Suilik tornò a prelevarmi, e seppi che era lui che doveva istruirmi sul passato di Ella. In effetti egli, come quasi tutti gli Hiss, svolge due specie di attività: una sociale, come comandante di ksill, e una personale che consisteva in quella che egli chiamava "archeologia universale". Come

ufficiale era, in certi determinati periodi, soggetto a una rigida disciplina. Ma, finito il servizio, ridiventava un archeologo, uno dei più giovani eppure, come mi fece sapere Essina, uno dei più valenti archeologi universali. Egli, d'altra parte, avrebbe potuto liberarsi da ogni obbligo di servizio, avendo compiuto il periodo prescritto, ma preferiva restare nel corpo dei comandanti di ksill, dove contava numerosi amici, essendosi in tal modo assicurato la partecipazione alle esplorazioni.

Fu così che quella sera stessa presi la prima lezione di storia hiss, nello studio di Suilik, dove notai due pannelli di vetro smerigliato, come nello studio di Azzlem.

« Secondo quanto hai detto stasera, benché assente sono stato messo al corrente, l'umanità è apparsa sul vostro pianeta dopo un lunghissimo tempo, e sembra derivi dagli animali. Da noi, su Ella di Oriabor, è accaduto lo stesso. Anche qui i nostri progenitori hanno cominciato a usare utensili e armi di pietra e, grazie alla quasi indistruttibilità di questa materia, conosciamo i primordi della nostra specie meglio che le epoche meno remote. »

Sopra un quadrante fece allora una serie di gesti che mi fecero pensare a quelli, pure più complicati, che noi facciamo per comporre un numero telefonico. Uno dei pannelli di vetro smerigliato si illuminò e vi apparvero delle immagini: erano arnesi di pietra lavorata, perfettamente simili a quelli degli scavi delle nostre caverne.

« Ho indicato una segnatura, e la biblioteca archeologica mi trasmette questi documenti » spiegò.

Più tardi la civiltà era fiorita sul pianeta e, come sulla Terra, gli imperi erano sorti e poi crollati, le guerre avevano distrutto l'opera dei secoli, mescolato popolazioni o sterminato razze. Queste ultime non erano mai state, su Ella-Ven, cioè "Ella l'Antica", tanto differenziate quanto lo sono da noi; esse non si distinguevano che per semplici sfumature della pelle, sempre verde. Alcune religioni si erano sviluppate, erano divenute quasi universali, poi erano crollate le une dopo le alte. Soltanto una di esse era rimasta, tenacemente, nonostante le persecuzioni delle rivali momentaneamente

trionfanti. Questa risaliva alle prime civiltà storiche.

Gli Hiss non sembra abbiano conosciuto la relativa stasi tecnica che da noi ha contraddistinto la civiltà romana e medievale. Anche le loro guerre divennero ben presto devastanti. L’ultima, che risaliva a circa 2300 anni addietro – dei nostri anni – era finita su un pianeta devastato da armi di cui non possiamo, per fortuna, farci un’idea. Si ebbe allora un lunghissimo periodo in cui, per mancanza di una popolazione sufficiente, la civiltà rischiò di soccombere. Fu conservata nella sua essenza per merito della ostinazione di pochi scienziati e perché la scienza trovò asilo, in quel periodo di saccheggi e di piccole guerre civili, nei monasteri sotterranei degli adepti della religione perseguitata e inestinguibile di cui ho parlato dianzi.

Cosicché quando, dopo cinquecento anni di disordini, la civiltà ripartì alla conquista del pianeta, conquista agevolata dal fatto che il resto della popolazione era praticamente ricaduta nell’età dei metalli, questa civiltà nuova fu una specie di teocrazia scientifica. Anche se le armi di cui disponevano i “monaci” erano meno potenti di quelle dei loro antenati, pure superavano di gran lunga tutte quelle di cui disponevano le tribù.

Assai più difficile fu la riconquista del suolo. Regioni intere erano state devastate, avvelenate per sempre da radioattività permanente, bruciate, vetrificate. Per molto tempo l’aumento della popolazione dovette essere controllato: Ella-Ven non poteva nutrire più di cento milioni di abitanti, invece dei 700 milioni di prima della “guerra dei sei mesi”.

La soluzione fu trovata mille anni prima del mio arrivo: l’emigrazione. Da lungo tempo gli Hiss sapevano che Ialthar aveva parecchi pianeti abitabili, contrariamente a Oriabor, dove solo Ella-Ven lo era. Proprio prima della “guerra dei sei mesi” avevano trovato il mezzo di controllare i campi gravitazionali, ma la scoperta era stata immediatamente messa a tacere dai diversi governi ed era servita soltanto a far costruire apparecchi da guerra. Il segreto fu in seguito smarrito per molto tempo, finché fu riscoperto per caso. Durante il “periodo oscuro” le ricerche svolte nei monasteri, per mancanza di energia sufficiente, si erano approfondite più nella biologia che nella fisica.

Ripreso il dominio dei campi gravitazionali, la soluzione apparve immediatamente: emigrare sui pianeti del sistema di Ialthar. Questo “sole” si trova, come già detto, a circa un quarto di anno luce da Oriabor. I campi gravitazionali permisero di raggiungere una velocità di poco superiore a metà di quella della luce. Sarebbe stato dunque un viaggio relativamente breve.

Questo fu fatto 960 anni prima del mio arrivo, da duemila astronavi, ciascuna delle quali trasportava trecento Hiss, materiale, animali domestici e selvatici. Una spedizione esplorativa aveva accertato la perfetta abitabilità di Ella-Tan, “Ella la nuova”, di Marte, e anche di Ressan, più fredda. Furono quindi seicentomila Hiss, circa, che sbarcarono un bel giorno su un pianeta dove non esistevano che forme inferiori di vita animale.

Questa prima colonizzazione fu una catastrofe. Appena i coloni ebbero iniziato a costruire qualche città provvisoria, terribili e nuove epidemie li decimarono. Dicono le cronache che morirono più di centoventimila persone in otto giorni! Lo “hassrn” e i suoi raggi abiotici differenziali non erano ancora stati inventati. Spaventati, molti Hiss ripartirono, nonostante gli ordini contrari, per Ella-Ven, portandovi l’epidemia. La civiltà corse nuovamente il rischio di essere travolta.

I coloni sopravvissuti, a poco a poco immunizzati contro i microbi del loro nuovo pianeta, aumentarono nei secoli successivi. Settecento anni prima del mio arrivo fu inventato lo “hassrn”, e fu risolto il problema. Gli Hiss colonizzarono Marte e Ressan. Seicento anni fa - traduco sempre le date secondo i nostri anni, perché il loro sistema è troppo complicato – uno dei loro fisici – un antenato di Aass, sia detto fra parentesi – scoprì l’esistenza dell’haum e la possibilità teorica di utilizzarlo per raggiungere le stelle lontane. Come ti spiegherò subito, questa scoperta ebbe per gli Hiss un’importanza religiosa straordinaria. Le distanze fra le stelle, benché minori in media, delle distanze esistenti fra le stelle della nostra galassia dove si trova il Sole, erano in gran parte impossibili da percorrere:la stella più vicina a Ialthar, dopo Oriabor è Sudéma, a un anno-luce, il che comporta, fra andata e ritorno, un viaggio di quattro anni. Poi c’è Erianto a due anni-luce e mezzo, vale a dire circa dieci anni di viaggio. Gli Hiss non andarono mai più lontano con questo sistema; si dovette allora applicare l’ibernazione artificiale, il

rallentamento vitale degli esploratori.

Con l’utilizzazione dell’haum, invece, il problema si pose sotto un aspetto del tutto nuovo, e le possibilità dell’esplorazione divennero praticamente illimitate. E per gli Hiss fu l’avverarsi dell’Antica Promessa.

Sarebbe assolutamente impossibile capire, secondo la mentalità degli Hiss, quello che accadde dopo, senza conoscere almeno le basi della loro religione. T’ho parlato, poco fa, di quel culto perseguitato e sempre rinascente che aveva sempre trionfato. Era diventato la religione, non dico ufficiale, perché sarebbe un termine troppo debole e inesatto, ma la religione “sostanziale” di tutti gli Hiss. I rari scettici che ho incontrato su Ella – e Suilik era uno di questi – non sono affatto malvisti. Ma la loro opera è debole e il loro scetticismo non influisce sui dogmi. In pratica agiscono come i credenti.

Gli Hiss sono manichei; per loro l’universo è stato creato da un Dio del Bene, in lotta costante on un Dio del male. Ma no. Io altero il loro pensiero. In realtà non si tratta del Bene e del Male come l’intendiamo noi, ma della Luce e delle Tenebre. Il Dio della Luce ha creato lo Spazio, il Tempo, i Soli. L’altro cerca di distruggerli e ricondurre l’universo al nulla indifferenziato originale. Gli Hiss, e questo è fondamentale, le altre umanità di carne, sono i figli del Dio della Luce. L’altro ha creato i Mislik.

Io non ho una mente metafisica, e non sono affatto un mistico. Non pretendo d’aver compreso esattamente il loro pensiero, certamente più complicato di come lo sto spiegando io. Ma il vecchio scettico che è in me è stato turbato mille volte quando ha potuto leggere i loro libri sacri, nei quali si trovano strane coincidenze con la nostra Bibbia e alcuni testi religiosi indù, e dove figurano profezie che risalgono alla loro protostoria, a un’epoca in cui non potevano sapere ciò che esisteva fuori del loro pianeta.

(Clair ficcò la mano nella tasca, ne trasse un libretto e me lo porse. Su sottili fogli pergamenati, erano impressi in azzurro minuscoli segni).

Queste sono le Profezie di Sian-Thorn (mi disse): Risalgono a più di novemila anni fa. Te ne traduco qualche brano.

(Sfogliò alcune pagine e mi lesse:)

“ E i Figli della Luce, ciascuno nella propria stella, dovranno lottare contro il desiderio di distruggere e, nella lotta, disfatte e vittorie si succederanno per secoli. Ma il giorno in cui i Figli della Luce, ciascuno nella propria stella, troveranno la Via dell’Unione, verrà la prova più dura, perché i Figli del Freddo e della Notte tenteranno di rapir loro la Luce.”

E quest’altro:

“Hiss! Hiss! Voi siete la razza eletta per guidare i Figli della Luce nella lotta contro i Mislik, figli del freddo eterno. Ma nessun capo può vincere senza i propri guerrieri, e tutti i guerrieri non sono abili alle stesse armi, e nessun capo può dire con quale arma vincerà. Non disprezzate, Hiss, quelli che vi sembrano stranieri. Forse sono anch’essi Figli della Luce, forse c’è in loro (Clair sottolineò queste parole) il sangue rosso che i Figli del Freddo eterno non potranno gelare.”

Quando saprai quello che mi accadde in seguito, riconoscerai tu stesso che è per lo meno impressionante. Infine ecco l’Antica Promessa:

“Per le vie del Tempo, io, Sian-Thorn il Veggente, ho proiettato il mio spirito nell’Avvenire. Non cercate, o Hiss, di sapere se questo avvenire è prossimo o così lontano come il deserto di Siancor, che retrocede a mano a mano che il viaggiatore avanza. E ho visto la razza eletta degli Hiss ricevere gli ambasciatori di tutti i Figli della Luce e la loro lega trionfare infine sui Figli della Notte e del Freddo eterno. Io vi dico, o Hiss, che l’universo vi apparterrà, più vasto che non possiate immaginare, fin oltre le stelle e non apparterrà solo a voi. Apparterrà a tutti gli esseri di carne, a tutti i Figli della Luce che periscono senza perire, e che tutti uniti, o Hiss, tutti uniti, vinceranno gli Esseri delle Tenebre e del Freddo e ricacceranno nel nulla, fuori dall’universo, i loro nemici, i Figli del Freddo e della Notte, quelli che non hanno membra di carne, quelli che non conoscono né il Bene né il Male”.

Ecco. Che vi si creda o che se ne rida, tutta una formidabile civiltà, forse la più potente dell’universo è fondata su questa Antica Promessa.

Così, quando fu aperta la via dell’ahum gli Hiss partirono per l’esplorazione. Non conoscevano ancora i Mislik. Uno dei loro primi viaggi li portò sopra il pianeta Assenta del sole Swin, se desideri sapere il nome, situato sul limite della galassia. Là eressero un osservatorio e cominciarono a numerare le galassie. E scoprirono il fatto strano che in una di esse, distante circa quindici milioni di anni-luce, le stelle si spegnevano a ritmo rapido, assolutamente contrario ad ogni previsione basata sulle leggi fisiche. In un secolo e mezzo tutta quella galassia di piccole dimensioni era scomparsa.

Ora mescolo a quello che m’insegnò Suilik tutto ciò che appresi dopo da Azzlem e da altri. Tre spedizioni partirono successivamente per la via dell’ahum verso quella galassia. Nessuna di esse ritornò. Poi altre stelle si spensero, questa volta in una galassia più vicina, a circa sette milioni d’anni-luce. Il fenomeno si svolgeva così: cominciava con un’alterazione dello spettro, i raggi metallici si moltiplicavano, poi la stella a volgere a un rosso sempre più scuro. Dopo qualche mese, solo i *detectors* infrarossi potevano rivelarla. In seguito non perveniva più alcun raggio. E gli Hiss che credevano nella Profezia e nella Promessa, cominciarono a vedere in quegli strani fenomeni il segno dell’opera dell’Altro, il Padre della Notte e del Freddo. Tanto più che avevano già scoperto alcune umanità diverse dalla loro!

Naturalmente il processo d’estinzione delle stelle era cominciato molto prima che qualche Hiss esistesse su Ella-Ven, poiché gli Hiss ritengono di risalire a due milioni d’anni al massimo. Non so come si accordino con la loro metafisica la evidente anteriorità di esistenza dei Mislik con loro stessi.

Infine gli Hiss scoprirono i Mislik. Una spedizione, passando per l’ahum partì per una galassia vicinissima, a meno d’un milione d’anni luce. Era composta di tre ksill sotto il comando di un astronomo di nome Ossenthur. Emersero nello spazio – non ti ho detto che essi sanno emergere sempre a una debita distanza da un corpo materiale – abbastanza vicino a un sole che stava per estinguersi. La meta parve loro poco interessante, eccettuato il corteo dei suoi pianeti, e stavano per ripartire, quando Ossenthur notò sullo spettro della stella certe particolarità che gli ricordavano lo spettro della galassia che si era spenta così stranamente. Decise di atterrare su uno di quei pianeti.

Sbarcarono dunque sopra un mondo agonizzante, dove era scomparsa ogni esistenza. Non vi era mai stata un'umanità; appena pochi animali superiori dei quali trovarono i cadaveri, gelati. Il loro soggiorno durava da tre mesi, le osservazioni si accumulavano, il sole diventava ogni giorno più cupo nel cielo terso. Infine, quando la temperatura fu tanto bassa da liquefare l'azoto, apparvero i Mislik. Questo accadeva trecento anni prima del mio arrivo.

Da dove venivano i Mislik? Gli Hiss non lo sanno, la loro apparizione su un pianeta resta ancora un mistero. Ma essi non arrivano se non dopo che il freddo è tale da liquefare l'azoto.

Due ksill furono colti di sorpresa dai Mislik. Il terzo, quello di Ossenthur, si trovava in volo a più di cento chilometri d'altezza. Il primo ksill ebbe appena il tempo di trasmettere che era circondato da strani ordigni brillanti e mobili. Poi silenzio. Il secondo ksill fu raggiunto nel momento in cui tentava d'alzarsi in volo. Questo poté trasmettere delle immagini: sul suolo gelato formicolavano forme poliedriche, mobili, dal riflesso metallico, lunghe quanto l'altezza d'un uomo. Bruscamente ogni trasmissione cessò, poiché lo ksill s'infrangeva sulla superficie del pianeta.

Ossenthur restò in aria otto giorni a osservare il suolo. L'ottavo giorno, non vedendo muoversi niente attorno al primo ksill, calò come un fulmine e atterrò vicino sventagliando tutto attorno al ksill i raggi abiotici. Nell'interno dell'apparecchio nulla era stato toccato, ma nessuno degli Hiss era vivo. Ossenthur fece trasportare i cadaveri e, abbandonando l'apparecchio ai Mislik – aveva dato a quelle strane creature il nome della Profezia – dopo averne distrutto i motori, ripartì per Ella.

I biologi studiarono i cadaveri. Gli Hiss erano morti per asfissia, essendo stato distrutto il loro pigmento respiratorio!

E fu così che gli Hiss si lanciarono a corpo morto nella ricerca di altre umanità, allo scopo di trovare quella “il cui sangue rosso non può essere gelato”. Ma su tutti i pianeti che scoprivano, gli “uomini” avevano il sangue azzurro, o verde o giallo. Compresi allora perché, nonostante la legge d'Esclusione, mi avevano portato con loro, e che cosa aspettavano da me, da

noi Terrestri.

Nel frattempo, come ho detto, erano entrati in rapporti con molte umanità planetarie, i cui ambasciatori dimorano in permanenza su Ressan, dove risiede il Gran Consiglio della Lega dei Mondi umani.

III

IL MISLIK

I Mislik si trovavano dunque a meno d'un milione di anni-luce da Ella. A quell'epoca gli Hiss non avevano ancora affermato il rapporto esistente fra quegli esseri di metallo e l'estinzione delle stelle, ma già avevano capito che i Mislik rappresentavano i nemici per eccellenza, i Figli del Freddo e della Notte, i nemici metafisici. Cercarono perciò di distruggerli. Tutti i mezzi impiegati fallirono, meno uno. invano gli scienziati Hiss rimisero in vigore i mezzi di distruzione usati un tempo dagli antenati: i Mislik parevano invulnerabili. Nessun raggio abiotico, nessun bombardamento coi neutroni, coi protoni, con gli elettroni, perfino con gli infranucleoni, riusciva ad ucciderli. Solamente il calore era efficace: un giorno un ksill, colpito dalla terribile radiazione mislik, contro cui gli Hiss, praticamente, non avevano ancora trovato altra protezione che tenersi a una distanza superiore alla portata, si abbatté al suolo e s'incendiò. Un Mislik, che si trovava vicino, cessò di muoversi, si raggrinzì tutto. A costo di gravi perdite, gli ksill riuscirono a scendere tanto da prenderlo in un campo gravitazionale negativo e portarlo su Ella. I risultati degli studi su quel corpo inanimato furono sconcertanti: gli esperti si trovarono di fronte a un blocco di ferro-nichel puro. Se in quel corpo c'era stata una struttura, il calore l'aveva annientata.

La lotta, sterile, continuò per tre secoli. Ora gli Hiss sapevano uccidere i Mislik: bastava tenerli sotto una irradiazione che li portasse a temperatura superiore ai 200 gradi assoluti per una decina di secondi. Ma i Mislik si difesero. La portata del loro raggio abiotico aumentò, e divenne pericoloso avvicinarsi a un pianeta in loro possesso a meno di venti chilometri. Con mezzi misteriosi essi captavano l'approssimarsi di un ksill e vi spegnevano dentro ogni vita prima che potesse, dalla distanza utile lanciare le bombe termiche. Inoltre appresero- o almeno, per quanto a conoscenza degli Hiss, utilizzarono per la prima volta – l'arte d'innalzarsi nello spazio senza apparecchio. In tal modo c'erano sempre Mislik a vagolare nel cielo dei pianeti occupati da loro, in gruppi di almeno nove. La potenza della loro irradiazione cresce infatti in ragione del cubo rispetto al numero dei Mislik riuniti, e meno di nove individui potevano agire con lentezza. Gli Hiss allora sperimentarono una nuova tattica: uscirono dall'ahum a tiro del pianeta, lasciavano andare le bombe, e sparivano di nuovo. Tattica efficace, ma terribilmente pericolosa. Accadeva a volte che per un infinitesimo errore di calcolo, lo ksill sorgesse dall'ahum al di sotto della superficie del pianeta. Ne seguiva una fantastica esplosione atomica, dato che gli atomi del ksill e quelli del pianeta si trovavano nel medesimo posto, nel medesimo istante.

L'impero dei Mislik si stendeva sempre più in quella infelice galassia le cui stelle continuavano a spegnersi a una a una. Ed era una cosa strana per gli equipaggi dei ksill vedere dopo Ella risplendere ancora una parte di quella galassia che essi sapevano benissimo che era già estinta, poiché la luce impiega a giungere quasi un milione di anni.

Solo una ventina d'anni prima del mio arrivo gli Hiss compresero che i Mislik non si limitavano a colonizzare i pianeti dei soli spenti, ma spegnevano i soli stessi. La cosa era stata supposta da Ossenthur tre secoli prima, ma era sembrata così fantastica che nessuno l'aveva accolta. Nella galassia assalita, cioè il secondo universo degli Hiss, abbastanza lontano dall' impero Mislik, esisteva un pianeta umano i cui abitanti, affini agli Hiss, intrattenevano ancora eccellenti relazioni. Questo pianeta, Hassni, del sole Sklin, serviva come base avanzata della guerra. Un giorno furono avvistati Mislik sulla superficie gelata di un pianeta esterno di questo sistema. Nello

stesso tempo gli scienziati di Hassni constatarono una nettissima diminuzione dell’energia emessa dal loro sole. Una ricognizione arditamente compiuta tra tre ksill montati da alcuni Hassniani segnalò, cosa mai successa, che sul pianeta più esterno del sistema di Hassni i Mislik avevano drizzato immensi piloni metallici. Allorché, poco tempo dopo,Hassni venne a trovarsi fra il suo sole e Affr, il pianeta esterno, ogni reazione nucleare divenne impossibile per alcuni giorni nei laboratori e nelle centrali. Il sole emetteva un’energia sempre decrescente, e si dovette ammettere che i Mislik conoscevano il modo di impedire le reazioni nucleari nelle stelle!

Non restò altra soluzione che sgomberare Hassni. Gli hassniani furono trasferiti sopra un pianeta d’una stella della galassia di Ella.

Finalmente, due anni prima del mio arrivo, un Mislik isolato fu catturato vivo. Io l’ho visto e anche toccato.

A poco a poco, mi inserii nella vita Elliana. Dimoravo sempre da Suilik, ma mi era già stato consegnato un reob. Imparai prestissimo a pilotarlo. Questi piccoli aerei sono perfezionati a tal punto che è quasi impossibile fare una falsa manovra. Il pilotaggio è completamente automatico e il compito del pilota si limita a scegliere la direzione, la velocità e l’altezza. naturalmente si può sempre innestare il pilota automatico. La maggior parte degli Hiss se ne serve raramente. Questo popolo ha trovato la soluzione del problema della macchina: servirsene, non temerla, non esserne schiavo. Il medesimo individuo che considera normalissimo prendere un ksill, passare “dietro allo spazio”, come essi dicono, e percorrere Dio sa quanti miliardi di chilometri, non esiterà a camminare per giornate intere, se ha desiderio di camminare a piedi. per conto mio, trascorsero parecchi mesi prima che mi arrischiai a staccare il pilota automatico. Ma una volta avuto il coraggio, provai nel guidare quella piccola meravigliosa macchina una soddisfazione così viva che usai l’automatico solo per lunghi viaggi. In principio, del resto, e finché non fui definitivamente adottato dalla comunità hiss – io ero uno dei tre “stranieri” che hanno avuto finora questo privilegio – ebbi il diritto di servirmi del reob soltanto per andare dalla casa di Suilik alla dimora dei Saggi.

Imparai anche l'hiss parlato, lingua difficilissima per noi Terrestri.

In capo a due mesi subii l'esame a cui è sottoposto ogni giovane Hiss prima che passi al rango degli adulti, cioè l'esame psicometrico. Esso non ha nulla in comune con i nostri *test*, né gli Hiss pretendono di misurare il genio creativo di un individuo, ma semplicemente le attitudini a determinati generi di lavoro, e il grado medio di intelligenza.

Lo studio delle registrazioni richiede una decina di giorni. Passati i quali, fui convocato da Azzlem, che trovai attorniato da tre psicotecnici.

Stando a quel che mi disse, il risultato dell'esame era stato strabiliante. Le mie capacità intellettuali superavano largamente la media raggiunta dagli Hiss, toccando quota 88 (la media dei Saggi è 87). Le mie capacità affettive li turbavano ancora di più: a quel che seppi, ero un individuo che poteva rendersi pericoloso, dotato di una straordinaria combattività e di fantastiche possibilità di amare o di odiare, con un gusto assai spiccato per la solitudine e una certa asocialità. Ma quel che li lasciava perplessi era il fatto che io emetto un certo tipo di onde che essi non seppero interpretare, e che somiglia molto a un tipo di onde emesso dai Mislik!

Tale costatazione non fu priva di conseguenze pratiche; infatti, invece di essere mandato su Ressan, con i rappresentanti delle altre Umanità, fui trattenuto su Ella, avendo i Saggi giudicato prudente questa decisione.

Perciò rimasi ospite di Suilik. Egli ripartì poco dopo per un viaggio nell'ahum, lasciandomi solo. Ma ormai avevo stretto relazione con numerosi vicini, e ricevevo molto spesso la visita di Essina o dei membri della sua famiglia. Avendo imparato, oltre che a parlare, anche a leggere, cominciai a servirmi dei libri di Suilik. Molti, che avevano per oggetto le scienze fisiche, erano al di sopra delle mie conoscenze. Altri, invece, che trattavano di biologia o archeologia universale, mi appassionarono.

Un giorno stavo leggendo tranquillamente un sommario di storia del pianeta Szen, del sole Fluh, dell'undicesimo universo, quando un reob azzurro atterrò davanti alla casa. Ne uscì l'Hiss gigante appartenente al

Consiglio dei Saggi e di cui ricordavo il nome: Assza. Avevo avuto pochi rapporti con lui perché era un fisico, e gli Hiss avevano subito stabilito che da quel lato le mie cognizioni erano troppo mediocri perché valesse la pena di mettermi al fianco uno specialista. La sua venuta quindi era una sorpresa per me. Egli, alla maniera franca degli hiss, non perdette tempo in preamboli.

« Vieni, abbiamo bisogno di te. »

« Perché? » dissi.

« Per vedere se tu sei proprio uno degli esseri dal sangue rosso della profezia, che i Mislik non possono uccidere. Vieni. Non correrai alcun pericolo. »

Avrei certamente potuto rifiutare, ma non ne avevo l'intenzione. Mi premeva sapere esattamente che cosa fossero questi famosi Mislik. Lo seguii perciò nel suo reob.

Volammo molto in alto, e filammo a grande velocità. Il reob sorvolò due mari, montagne, un altro mare, poi, in capo a tre ore, scese sopra un'isola rocciosa e squallida. Avevamo percorso più di 9000 chilometri. Il sole calava all'orizzonte e noi dovevamo trovarci a una latitudine elevatissima poiché avevo notato dei ghiacci galleggianti.

Assza depose il reob sopra una minuscola piattaforma a strapiombo sui flutti. Ci dirigemmo verso una massiccia porta di metallo. Mediante alcuni gesti complicati, la mia guida aperse uno spioncino, parlò. La porta si schiuse e noi entrammo. Dodici giovani Hiss, armati del loro "fucile a fiamma" mi scrutarono. Passato questo posto di guardia, entrammo in una sala ottagonale, una parete della quale presentava la superficie opaca particolare degli schermi di visione. Assza mi fece sedere: « Il mio ufficio » disse. « Sono incaricato della sorveglianza del Mislik ». E mi spiegò quanto segue.

Più di due anni or sono un ksill era riuscito a sorprendere un Mislik isolato nello spazio e a catturalo. Era stato difficile, e l'equipaggio, esposto a lungo alle sue radiazioni, aveva sofferto per molto tempo di anemia. Ma la cosa più

ardua era stato di far attraversare al Mislik l’atmosfera calda di Ella senza ucciderlo. Infine erano riusciti e il Mislik era là, dentro una cripta, mantenuta sempre ad una temperatura di dodici gradi assoluti. Tutti i tipi di umanità – ad eccezione delle ultime conosciute, di quella che sapeva passare nell’ahum e di me – avevano accettato di sottoporsi all’irradiazione del Mislik, con tutte le precauzioni necessarie ad evitare un incidente mortale. Nessuno aveva potuto resistere. Ma nessuno aveva il sangue rosso della Profezia. Io, invece, l’avevo!

« Guarda il Mislik » mi invitò Assza. Immerse la sala nell’oscurità. Sullo schermo apparvero alcune immagini, in una curiosa luce azzurra.

« Luce fredda. Ogni altra illuminazione ucciderebbe il Mislik! »

La mia vista spaziò sopra un locale di ampie proporzioni. Il suolo roccioso era nudo. In mezzo, immobile, se ne stava qualcosa che dapprima scambiai per una piccola costruzione metallica, fatta di lastre articolate da giunti a incastro. Brillava di una viva luce argentea, aveva forma poliedrica e misurava circa due metri per uno.

L’Hiss mi attirò davanti ad alcuni apparecchi registratori che mi ricordarono lo psicrometro. Sui quadranti lancette luminose oscillavano lentamente, tubi fluorescenti palpitavano in blande ondulazioni regolari.

« La vita del Mislik » disse Assza. « Il suo corpo è sede di questi fenomeni elettromagnetici che, a quel che pare, voi della Terra utilizzate come fonte di energia. Ora sta riposando. »

Assza girò un bottone. Il termometro che misurava la temperatura della cripta passò da dodici a trenta gradi assoluti. Le lancette fecero un balzo sui quadranti, i tubi emisero una luce viva, le loro palpitazioni si accelerarono. Assza me ne additò uno, che vibrava con una cadenza tutta speciale.

« Le onde Phen: i Mislik e tu stesso, fra gli esseri a nostra conoscenza, siete i soli a emetterle! »

Alzai gli occhi e mi vidi in uno specchio. Quale visione fantastica quella dei nostri volti rischiarati da quella luce palpitante, verdastra, proveniente dai tubi e il riverbero della luce azzurra dello schermo. Raramente ho provato su Ella una così profonda sensazione di smarrimento, di un mondo diverso. Ed ebbi paura.

Il Mislik si muoveva, ora. Le sue scaglie articolate giocavano le une sulle altre, si spostava con la velocità del passo d'uomo. Pian piano, Assza riportò la temperatura a 12 gradi assoluti.

« Ecco. Vorremmo che tu scendessi nella cripta e provassi ad esporti all'irradiazione del Mislik. Non c'è pericolo, nessun pericolo grave. Tutti gli altri vi sono scesi , ma purtroppo senza successo. Nello spazio, quando siamo protetti dalle pareti del nostro ksill, ci vogliono nove Mislik perché la nostra vita corra pericolo. Qui, tanto da vicino e senza schermo, uno solo è sufficiente. Siccome la sala è tenuta a temperatura bassissima, e a vuoto quasi assoluto, tu sarai adeguatamente equipaggiato. io sorveglierò tutto da qui, e due automi ti accompagneranno per riportarti indietro se svenissi. Accetti? »

Esitai un momento, scorgendo strisciare quell'essere da incubo. Mi pareva di scoprire in lui, sotto il rigido involucro geometrico, uno spirito spietato, una pura intelligenza priva di qualsiasi sentimento, più terribile di ogni ferocia consapevole. Oh, sì, quello doveva essere il Figlio della Notte e del freddo!

« Sia » dissi, gettando un ultimo sguardo allo schermo.

« Se necessario » aggiunse Assza « posso elevare la temperatura e ucciderlo. Ma penso di non essere costretto a giungere a questo. Tuttavia si tratta di una cosa migliore per te. Un solo Mislik non può uccidere un hiss, se questo beninteso non si espone troppo a lungo all'irradiazione. Non ha neppure ucciso quelli che ti hanno preceduto. Ma tu sei diverso! »

« Al diavolo » dissi in francese. E aggiunsi: « Non perdiamo tempo. Presto o tardi, bisogna pur tentare l'esperimento! »

« Noi non potevamo farlo prima che tu parlassi la nostra lingua. Non potrò trasmetterti con il pensiero quando sarai dabbasso. »

Riaccese la luce. Un Hiss entrò, mi fece segno di seguirlo. Scendemmo a livello della cripta, in una sala dove erano appesi dietro l'ingresso alcuni scafandri trasparenti, l'Hiss mi aiutò ad indossarne uno. Mi si adattava a pennello; niente di strano, dato che era stato fatto appositamente per me. Ce n'era uno che probabilmente era servito al gigante tarchiato dagli occhi peduncolati del quale avevo visto la statua sulla scala delle Umanità. La porta si aperse ancora una volta, e due macchine con le ruote dalle possenti braccia metalliche entrarono, L'Hiss uscì e la porta si richiuse.

« Mi senti? » disse la voce di Assza.

« Sì » risposi « ti sento benissimo. »

« Sei ancora al riparo dalla irradiazione del Mislik. Essa non attraversa i quattro metri di spessore del ferro nickel che ti dividono da lui. Si tratta dell'unica protezione efficace, ma è inapplicabile in combattimento. Sto adesso per aprire la porta di comunicazione. Tu arretra, e, soprattutto, qualunque cosa accada, non cercare di toglierti lo scafandro, prima che te lo dica io. »

Un blocco di metallo lungo quattro metri scivolò lentamente fuori dalla pareti. Non provai alcuna sensazione di freddo, ma il mio scafandro si gonfiò lentamente; mi insinuai nell'apertura ed entrai nella cripta. il Mislik se ne stava in fondo, immobile. La luce azzurra mi sembrò più debole che sullo schermo.

Procedevo con lentezza sul terreno compatto. Tutto era silenzio e immobilità. Percepivo nel mio casco la respirazione lenta di Assza. Il Mislik stava sempre immobile.

D'un tratto, si spostò verso di me. Visto di fronte, si presentava come una massa appiattita, alta mezzo metro.

« Che devo fare? » domandai.

« Ancora non ti toccherà. Una volta s'è slanciato e ha schiacciato un Hiss. L'abbiamo sottoposto a dodici basike di alta temperatura. Senti nulla? »

« No, nulla! »

Il Mislik ora emetteva violentemente. Il pennacchio raggiungeva la lunghezza di un buon metro.

« Sempre nulla? »

« Sempre. »

« Con questa intensità, un Hiss sarebbe già svenuto da un pezzo! Credo che voi terrestri siate gli esseri della Profezia! »

Il Mislik sembrava disorientato, o per lo meno così interpretai il suo contegno. Retrocedeva, avanzava, emetteva, cessava di emettere, ricominciava. Io camminai verso di lui. Egli rinculò, poi si fermò. Allora sotto l'impulso di un sentimento forse illusorio d'invulnerabilità e d'un desiderio di sfida, avanzai verso di lui a grandi sgambate e mi sedetti su di lui! Udii l'esclamazione inorridita di Assza, poi il suo scoppio di risa sibilanti quando il Mislik mi fece abbandonare quella buffa presa con un brusco scossone e se ne fuggì verso l'altra estremità della cripta. Io ero stato il primo essere in carne e ossa a toccare un Mislik vivo!

« Basta così » mi disse Assza. « Ritorna nella sala degli scafandri. »

Il blocco richiuse l'ingresso della cripta, l'aria entrò fischiando, e io potei, con l'aiuto del solito Hiss, uscire dallo scafandro. Salito con l'ascensore, entrai nello studio di Assza. Egli era caduto nella sua poltrona e piangeva di gioia.

IV

LA CANZONE D'UN ALTRO PIANETA

Quella volta rimasi tre giorni nell'isola di Sanssina. Assza aveva subito informato il Consiglio dei Saggi dell'esito positivo dell'esperimento e poche ore dopo tutti erano radunati nella vasta sala a fianco dello studio di Assza. Nondimeno, quando mi chiesero di ridiscendere subito nella cripta, mi rifiutai nettamente. È vero che l'irradiazione mislik non sembrava mi avesse scalfito, però i miei nervi erano allo stremo. Durante tutto il tempo in cui mi ero trovato faccia a faccia con quel blocco di metallo cosciente, ero riuscito a rimanere calmo. Ma ora la mia energia era esausta e sentivo un invincibile desiderio di dormire. I Saggi compresero e venne deciso di rimandare tutto al giorno dopo. Mi fu assegnata una camera molto confortevole e, con l'aiuto di quel-che-fa-dormire, feci un buon sonno.

Il giorno dopo non fu senza apprensione che tornai a introdurmi nella cripta. In sostanza non ero sicuro che la mia meravigliosa immunità sarebbe durata e, in caso contrario, che cosa sarebbe accaduto? Avevo chiesto che si facesse venire uno dei neofiti del Collegio dei Saggi, Szzan, cui avevo insegnato durante le nostre conversazioni, una quantità di nozioni di medicina terrestre. I preparativi erano stati più lunghi: mi fu cavato del sangue, esaminato il numero dei globuli e cento altri esami. Inoltre un Hiss volontario sarebbe sceso con me per controllare che la radiazione emanata dal Mislik in mia presenza fosse quella che riusciva così nefasta per gli Hiss. Per usarmi poi un particolare favore, erano stati invitati i tecnici del ksill che aveva toccato la Terra e, ad eccezione di Suilik che stava vagando in qualche parte dello spazio, tutti erano presenti, con Aass in prima fila. Fui lieto di rivederli. Lo fui meno quando mi accorsi che il volontario che doveva accompagnarmi era Essina.

Non cercai neppure di dissuaderla. Sapevo già che su Ella ogni differenza tra uomini e donne davanti al pericolo era abolita da millenni. Ella si era offerta come volontaria, i Saggi l'avevano accettata, un rifiuto da parte mia sarebbe stato per lei un'offesa gravissima. Ma non potevo impedire ai miei vecchi pregiudizi terrestri di disapprovare.

Io ero armato di una pistola speciale a « calore freddo », con la quale potevo all'occorrenza elevare la temperatura quanto bastava a infastidire seriamente il Mislik senza ucciderlo: vale a dire far passare la temperatura del suo ambiente da 261 gradi a circa 100 sotto zero.

Scendemmo dunque, seguiti da quattro automi, nella camera degli scafandri. Due Hiss erano lì ad attenderci per aiutarci a indossare i nostri scafandri. Mentre mi veniva infilato il mio, potei notare che il viso di Essina diventava pallido – in effetti colore grigio-verdastro per gli Hiss – e la udii mormorare qualcosa che somigliava a una preghiera. Era evidente che aveva paura e trovai la cosa naturalissima, perché mentre io avevo molte probabilità di cavarmela abbastanza bene, lei era quasi sicura di essere duramente provata. E così, quando varcammo la porta cilindrica, le posi una mano sulla spalla e per radio le dissi: « Resta dietro di me. »

« Non posso. Occorre che noi sappiamo se la radiazione è attiva. »

Mi voltai. Gli automi ci seguivano, con le loro grandi braccia metalliche già tese a metà.

Il Mislik ci guardava venire, immobile. Io dico "ci guardava" perché, sebbene non fossi riuscito a scoprire in lui qualcosa che potesse lontanamente sembrare un organo della vista, sapevo che egli era perfettamente cosciente del nostro avvicinarsi. D'improvviso, cominciò a scivolare verso di noi.

« Non allontanatevi troppo dalla porta » disse la voce di Assza

Essina fece una mossa indietro, poi si dispose al mio fianco. Il Mislik emise violentemente. Il suo pennacchio raggiungeva un buon metro di lunghezza. Poi, senza cessar di emettere, scivolò a una velocità prodigiosa

attorno a noi, attaccando il primo automa. E al posto di quella meravigliosa macchina, non ci fu più che un ammasso di ferri contorti.

« Attenzione! » mi gridò Assza.

Quel grido mi riscosse dal mio torpore. Mi rigirai e vidi Essina ch'era caduta accanto ai rottami dell'automa. Il Mislik andava all'attacco del secondo che rotolava verso di noi. Avevo sollevato Essina, inanimata nel suo scafandro. L'automa avanzava a braccia tese.

« Toh, prendila » e gliela porsi parlando come a una persona. « Io proteggerò la ritirata. »

Naturalmente non ricevetti risposta. Portando Essina, egli rinculò a grande velocità verso la porta. Il Mislik si slanciò di nuovo. Io tirai e lo bloccai: cominciai a indietreggiare seguito dagli altri due automi, con la pistola in pugno. E allora il Mislik si alzò in volo! Udii le esclamazioni dei Saggi, di sopra, nella sala di controllo. Il mostro metallico prese quota, indi calò in picchiata verso di me. Sparai cinque volte inutilmente. All'ultimo istante mi appiattii ed egli fallì l'assalto. Udii una voce – quella di Assza? – dire: « Peggio per lui! »

Una violenta luce, d'un bianco accecante inondò la cripta, nel momento in cui il Mislik si accingeva ad assalirmi di nuovo. Ridiscese immediatamente al suolo, e si mise a descrivere dei zig-zag, come sconvolto da un fantastico dolore.

« Presto, rientra, o saremo costretti a ucciderlo! » gridò Assza.

Mi slanciai verso la porta, entrai nella camera degli scafandri. La luce intensa si spense, la porta si richiuse, penetrò l'aria. Quattro Hiss, fra cui Szzan, entrarono. Fu levato lo scafandro a Essina. Ella era pallida, ma viva.

Risalii nello studio pieno di collera.

Ma non c'era nulla da ridire. Mi fu preso un po' di sangue un'altra volta,

furono contati ancora i globuli. La conclusione inequivocabile fu che la radiazione dei Mislik non influiva in alcun modo su di me.

Rimasi altri due giorni nell'isola insieme ad Assza, non volendo ripartire prima di sapere fuori pericolo Essina. Lei aveva presto ripreso conoscenza, ma era ancora debolissima nonostante le trasfusioni e il passaggio sotto i raggi biogenici.

Ma Szzan mi tranquillizzò: egli aveva curato e salvato altri Hiss ben più gravemente colpiti.

Quando lasciammo l'isola, cadeva la notte. I due satelliti di Ella brillavano nel cielo formicolante di stelle. Arzi è dorato come la nostra Luna, ma Ari ha un sinistro colore rossiccio che sveglia sempre in me l'idea d'un astro maligno. Atterrammo sotto il chiaro di luna e di stelle, sulla grande spianata inferiore, vicino alla Casa dei Saggi. In fondo, all'altro lato, si intravedeva l'enorme mole fusiforme dell'astronave sinzu, che luccicava debolmente nella notte.

Con mio grande dispetto non mi fu permesso entrare nella sala delle riunioni. Szzan e io dovemmo andare nella Casa degli Stranieri, una specie di albergo che sorgeva in mezzo ai boschetti della terrazza inferiore.

Desinammo insieme, poi uscimmo a passeggio. La nostra passeggiata ci condusse nei paraggi dell'astronave. Alla svolta di un viale fummo fermati da una pattuglia di Hiss.

« Non si può andare oltre » disse uno di loro. « I Sinzu stanno a guardia del loro apparecchio e nessuno può avvicinarsi senza autorizzazione. Ma chi c'è con te? » domandò a Szzan.

« Un abitante del pianeta Tserr, della stella Sol, del diciottesimo universo, l'unico che sia da noi per ora. È venuto con Aass e Suilik. Ha il sangue rosso, e i Mislik non lo possono uccidere.»

« Che mi dici? Sarebbe dunque un uomo della Profezia? O Sinzu hanno

anche loro il sangue rosso, si dice, ma non conoscono i Mislik! »

« Il Terrestre è sceso nella cripta dell’isola Sanssina. E come vedi, eccolo qua! »

« Permettimi di vederti » mi disse allora.

Una dolce luce irraggiò dal suo casco leggero. Mi accorsi che portava alla cintola due piccoli folgoratori. La guardia dell’astronave non era una cosa da ridere! Era la prima volta che constatavo su Ella qualcosa di simile alla truppa.

« Somiglia ai Sinzu. Ne ho visti tre che sono sbarcati questo pomeriggio. Ma tu sei più grande, più pesante, e hai cinque dita alle mani. Oh, non vedo l’ora di poter partecipare alle incursioni dei ksill. Sono studente, ancora… »

Mi ricordai allora che su Ella ogni individuo svolgeva due generi di attività, come Suilik che era insieme comandante di ksill e archeologo.

Un lungo grido modulato si levò nella notte stellata.

« Una sentinella sinzu » spiegò il nostro interlocutore. « Si chiamano a questo modo ogni mezza basika. Ora sono costretto a chiedervi di ritornare sui vostri passi. »

Rientrammo alla Casa degli stranieri. Questa comprendeva un gruppo numeroso di piccoli padiglioni disseminati sotto gli alberi, dove dimoravano coloro i quali erano stati convocati dal Consiglio, e che abitavano troppo lontano per poter rincasare ogni sera. La mia camera comunicava con un gabinetto di toeletta e una piccola biblioteca, ma io ero troppo stanco per mettermi a leggere.

Sovreccitato dalle avventure di quella strana giornata, fui costretto a ricorrere a quello-che-fa-dormire.

Mi svegliai prestissimo. L’aria marina era frizzante, e mi accorsi che

contrariamente alla casa di Suilik, quella era munita di vere e proprie finestre, le quali erano rimaste aperte. Udivo la risacca del mare sulle scogliere della riva e il lieve fruscio della brezza fra i rami. Indugiai un poco nel letto, con gli occhi aperti, godendomi profondamente l'incanto di quella mattinata ellana, così serena.

Ed d'un tratto si levò un canto. Avevo già udito molte volte un po' di musica hiss. non che sia sgradevole per noi, ma è troppo sapiente, troppo intellettuale. Quello che udivo non era un canto hiss. C'era in esso la nostalgia, la flessuosità delle melodie polinesiane, ma con maggiore ampiezza, e un segreto ardore che richiamava alla memoria i canti popolari russi. E la voce, quella voce che passava senza sforzo dalle note basse alle alte, neppur essa era una voce hiss! Il canto come le onde sopra una spiaggia, con ritorni melodici, volatine rapide, molli cadute. La creatura che cantava era troppo lontana perché io potessi afferrare le parole che del resto, probabilmente, non erano hiss. Ma ero convinto che la canzone parlava di primavera; di pianeti inceneriti dal sole o annegati da brume; del vento, delle stelle, di amore e di lotta, di mistero e di paura. Compendiava tutta la giovinezza del mondo!

Col cuore che mi batteva, mi vestii in un baleno, scavalcai la finestra. Il canto veniva da sinistra, dalla parte del mare. Attraversando certi boschetti, trovai una gradinata che scendeva verso la riva. Rivolta verso le acque del mare, una giovane donna cantava. Il sole strappava riflessi dorati dai suoi capelli. Non poteva dunque essere una Hiss. Controluce, non distinguevo il colore della sua carnagione. Era vestita d'una corta tunica blu pallido. Scesi a quattro per volta i gradini, emozionato come quando, ancora giovane studente. scorgevo Silvana svoltare l'angolo della Facoltà. Fallii l'ultimo scalino, scivolai, rotolai ai suoi piedi. Lei mandò un piccolo grido, smise di cantare, poi scoppiò a ridere. Dovevo, infatti, essere buffo, coi capelli pieni di sabbia, a gattoni davanti a lei. Infine il suo riso si interruppe nettamente e mi domando con tono irritato: « *Asnà enì etoè tan*? »

(Io mi voltai sorpreso. Non era stato Clair a pronunciare quelle ultime parole, ma Ulna, sua moglie.)

« Sì » disse lentamente Clair. « Era Ulna. »

Parte Terza

L'UNIVERSO IN PERICOLO

I

LA FANCIULLA DI ANDROMEDA

Mi rialzai lentamente, senza lasciare con gli occhi la fanciulla: Per un momento avevo creduto che gli Hiss avessero fatto un altro viaggio sulla Terra e avessero condotto con sé altri terrestri. Poi mi ricordai dell'enorme astronave, della statua sulla scala delle Umanità, notai la mano sottile. Rammentai inoltre i racconti di Suilik a proposito dei Kren del pianeta Mara, poco distinguibili dagli Hiss. Se questi ultimi avevano i loro sosia, era probabile che anche gli uomini avessero i propri.

La fanciulla stava sempre diritta davanti a me. Per un istante rimasi in silenzio.

« *Asnà enì etoè tan, sanen tar teoé sen Telm!* » disse lei in tono incollerito.

La sua voce restava incantevole e melodiosa. Risposi in francese: « Scusatemi, signorina, del mio brusco arrivo ai vostri piedi! »

Solo dopo riflettei che quelle mie parole le riuscivano incomprensibili come la sua domanda lo era stata per me. La guardai allora diritto negli occhi e cercai di “trasmettere”. Inutilmente. Ora lei mi guardava con diffidenza. Pose la mano sopra un fermaglio della sua cintura.

Provai allora in hiss, sperando che potesse capire: « Scusatemi di avervi disturbata » dissi.

Ella riconobbe la lingua con cui mi rivolgevo a lei, e rispose, posando male gli accenti tonici come facevo io all’inizio.

« *Ssin tséhé h’on*? Chi siete? » La frase corretta doveva essere: *Ssin tséhé hion*. Invece la sua domanda significava: “Qual è la luna?”.

« Ari brillerà per prima stasera » risposi, ridendo. Ella capì il proprio errore e si mise a ridere anche lei. Per alcuni minuti ci arrabattammo a ciangottare in hiss, senza grande successo. Lei mi indicò allora la scalinata, e risalimmo sulla terrazza rivestita di legno. Mentre vi sboccavamo, udii tre fischi modulati che erano il segnale personale di Suilik. Egli apparve poco dopo, seguito da Essina.

« Vedo che hai già preso contatto con i Sinzu » mi disse.

« Preso contatto per modo di dire! Come fate voi, quando atterrate sopra un pianeta i cui abitanti non “ricevono” affatto, e di cui ignorate, naturalmente la lingua? »

« È noioso, specialmente quando essi sono affascinanti come codesta Sinzu pare che sia per te » osservò sorridendo Essina. « Ma rassicurati e abbi pazienza. Quanto prima potrete capirvi a meraviglia. »

«Sì » aggiunse Suilik « il problema è stato risolto da molto tempo. Non t’insuperbire: in realtà siamo noi che riceviamo e trasmettiamo! Sul tuo pianeta, non potrai corrispondere con i tuoi simili che col linguaggio. I bambini piccoli, da noi,, sono nelle stesse condizioni. Devono imparare. Tu imparerai, e lei pure. Frattanto, ti basterà allo scopo un leggero casco

amplificatore. Ma c’è una cosa più importante: sono ritornato stanotte da un universo che si trova ancora più lontano del tuo. Quindi, appena sarà il momento, potrai ritornare al tuo paese. Io ho preso contatto con un’altra umanità. Nel tuo angolo del Grande Universo, pare accertato che tutti gli esseri abbiano il sangue rosso: i Sinzu, voialtri Terrestri, e i Zomb che ho scoperto per ultimo. »

« Come sono fatti? Ne hai condotto uno? »

Suilik mi squadrò, con un occhio socchiuso.

« Ti somigliano un poco. Circa due volte più grandi. Ma sono ancora più selvaggi e non tagliano neppure la pietra. Sarebbe stato inutile condurne uno, e anzi pericoloso per lui. Fra due o trecentomila anni, forse sì… »

Ci avvicinavamo alla Scala delle Umanità. In cima alcuni Hiss si affaccendavano attorniati da automi.

« Che diavolo stanno facendo i tuoi compatrioti? » domandai a Suilik.

« Si tratta di Mislik » mi rispose Suilik. « Vedrai. » E volgendosi verso la giovane Sinzu, “trasmise” qualcosa che io non potei afferrare. Gli Hiss possono, telepaticamente, tenere una conversazione privata, anche in mezzo a una folla. La cosa doveva essere divertente, perché la giovane sorrise.

Superammo rapidamente la Scala. Lassù, il gruppo di Hiss si eclissò. A destra si ergeva una nuova statua. Ed ebbi la sorpresa di riconoscermi in essa, molto realisticamente scolpito, in una posa lusinghiera, calcando con un piede un Mislik!

« I tuoi scontri col Mislik sono stati registrati » spiegò Essina.

« E Ssilb, il nostro più valente scultore, ha ricevuto immediatamente il compito di realizzare questa statua. Egli aveva le tue misure precise, prese alla Casa dei Saggi quando sei stato visitato e con l’aiuto di alcune foto in rilievo, per lui è stato un gioco. Ti pare riuscita la statua? »

« Notevolmente » risposi sinceramente. « Mi fa impressione dover passare davanti a me stesso ogni giorno. »

Suilik e la Sinzu discutevano da un po' di tempo, e mi accorsi dalla fisionomia dell'Hiss, che qualcosa non andava. Egli scambiò poche parole con Essina, troppo svelte perché potessi comprendere. Mi parve di cogliere la parola "ingiuria". La giovane Sinzu ridiscendeva la Scala, andando incontro a una decina d'individui della sua razza. Suilik aveva un'aria inquieta: « Presto, bisogna vedere Assza, e anche Azzlem, se possibile. »

« Che è accaduto?»

« Nulla di grave. Ma i Sinzu sono pieni di orgoglio e abbiamo commesso forse l'errore di collocarli a sinistra, sulla Scala! »

Azzlem, Assza e Asserok discutevano animatamente quando entrammo.

« Non abbiamo bisogno di loro » diceva Assza. « I Terrestri basteranno. »

« Sono potenti » replicò Asserok « come noi. Credetemi, ho visto il loro pianeta Arbor. Vi sono più numerosi di quanto non lo siamo noi sui nostri "Tre" Mondi. E hanno anche i loro servitori Telm… »

Tacque d'improvviso colpito da una subitanea illuminazione.

« Adesso capisco! Hanno scambiato il Terrestre per un Telm! Egli è bruno e robusto come quelli! »

Su Arbor, ci spiegò, viveva, non una sola umanità, come sulla Terra o su Ella, ma due: i Sinzu, biondi e sottili, e i Telm, bruni e robusti. Ai tempi preistorici, come del resto da noi, c'erano stati parecchi abbozzi del genere umano. M, mentre sulla Terra uno solo è sopravvissuto, e ha sterminato o assorbito gli altri, su Arbor due rami differenti si sono sviluppati in continenti fra loro lontanissimi. Quando i Sinzu scoprirono il continente Telm, erano troppo inciviliti per distruggerli. Supponi che l'America sia stata popolata dai discendenti dei Neanderthal. Noi li avremmo certamente distrutti. Più umani

o più realisti, i Sinzu, razza superiore, ridussero i Telm in schiavitù. A poco a poco la loro condizione è migliorata, ma nella società attuale svolgono ancora compiti inferiori, ai quali li condannano, bisogna riconoscerlo, la loro totale incapacità d'inventiva. Non vengono maltrattati, ma nessun meticciato si è mai verificato, perché si tratta di due specie troppo diverse. L'organizzazione sociale dei Sinzu, fondata su questa semischiavitù dei Telm, è di tipo aristocratico, e somiglia un poco all'organizzazione dell'antico Giappone.

Ora, effettivamente per la mia potente carcassa, il colore della mia pelle e i capelli, somiglio vagamente a un Telm. Per comprendere la reazione dei Sinzu, immagina un potente Shogun, che si è fatto venire perché combatta un terribile avversario e al quale si dica, quando arriva: « Non c'è bisogno, uno scimpanzé l'ha già fatto. »

Però si prospettava possibile, con un po' di diplomazia, calmare i Sinzu, spiegando loro che io non ero un Telm, nonostante il mio colore. Asserok se ne assunse l'incarico e partì verso l'astronave.

Era trascorso poco tempo quando mi mandò a chiamare. Andai accompagnato da Suilik. Essi mi posero una serie di domande abilmente graduate. La loro conclusione fu che io non potevo essere un Telm, nonostante la mia apparenza fisica. Da quel momento, il loro contegno cambiò radicalmente. Divennero benevoli. Ulna era raggiante: era stata la sola a difendermi. Asserok mi convocò con Hélon, il vecchio Sinzu padre di Ulna e capo della spedizione, a una riunione coi Diciannove la sera stessa. Quando partimmo, Ulna e suo fratello Akéion ci accompagnarono. Ritrovai Suilik ed Essina ad attendermi. Asserok partì per raggiungere Azzlem, e noi restammo in cinque, due Hiss, due Sinzu e un Terrestre.

Eravamo tutti allegri. Raggiungemmo la gradinata che scendeva verso il mare e sedemmo sugli scalini. Ci interrogammo sui nostri pianeti, e dovetti promettere di visitare Arbor prima di rientrare sulla Terra, quando i Mislik fossero stati debellati. Parlavamo di questa vittoria, come di una cosa facile. In realtà, quando potrà avverarsi noi saremo nient'altro che polvere da moltissimo tempo, poiché la lotta ha tutta l'aria di durare millenni.

Ulna e Akéion mi chiesero particolari sul Mislik. Avevano deciso di affrontarlo, per sapere se i Sinzu godevano della mia stessa immunità. Fu convenuto che io li accompagnassi nella cripta.

Quella sera stessa, come fissato, ebbe luogo il secondo incontro tra i Sinzu e i Diciannove. L'alleanza fu definitivamente conclusa, qualunque potesse essere l'esito dell'esperimento che si sarebbe tentato due giorni appresso nell'isola di Sanssina. La missione di legame tra i Saggi e i Sinzu veniva affidata ad Assza e Suilik, il quale ultimo, in seguito alle sue esplorazioni era stato ammesso come neofik. A loro richiesta, fummo aggiunti Essina e io. Da parte Sinzu, Hélon nominò suo figlio Akéion, sua figlia Ulna ed Etohan, un giovane fisico. Naturalmente nella delegazione hiss avevo solo un compito consultivo. Non potevo pretendere di rappresentare la Terra, essendo stato portato via, non dico mio malgrado, ma imprevedibilmente. Nondimeno fui felice di tale nomina che mi riavvicinava a Suilik e ad Essina, per i quali provavo simpatia, e ai Sinzu, verso i quali avevo molta curiosità. Ancora non c'era altro che curiosità.

Parlerei brevemente della mia quarta discesa nella cripta, se questa non fosse stata per costarmi la vita. Fu tale circostanza che mi valse da parte dei Sinzu l'inizio del totale riconoscimento di essere umano di razza superiore. Eccettuati Ulna e suo fratello, gli altri avevano ancora nei miei riguardi una segreta repulsione. Io mi meravigliavo un poco, perché a bordo dell'astronave avevo avuto occasione di vedere alcuni Telm e posso assicurarti che, a parte la corporatura e il colore dei capelli, non ci rassomigliavamo affatto: piuttosto si avvicinerebbero molto a un ipotetico incrocio tra gorilla e australiani.

Ci recammo nell'isola di Sanssina a bordo dell'astronave. Quell'enorme mole si muoveva dolcemente quasi come un ksill. Non fui ammesso per il momento alla cabina di pilotaggio. Un ksill delle massime proporzioni, guidato da Suilik, portò il Consiglio dei Diciannove.

Non essendoci spazio sufficiente per apparecchi così grossi nella spianata, ammarammo, e fummo trasbordati in canotto. Questa fu la prima e l'ultima

volta che usai un tal mezzo di trasporto su Ella.

Penetrai per primo nella cripta, seguito da Akéion, Ulna e da un giovane Hiss, di cui ho dimenticato il nome, che doveva servire da prova. Io avevo in capo il solito casco.

Fintanto che fui solo nella cripta, il Mislik non reagì. Senza dubbio mi riconosceva e sapeva che ogni radiazione era inutile. Egli non mi trasmise alcun sentimento di odio, ma solo una vaga curiosità. Non si mosse neppure.

Poi entrarono gli altri, seguiti da una decina di automi. Avevo domandato ad Assza perché non ci proteggevano con involucri repulsivi, ma questi non potevano essere portati in ambienti chiusi senza riscaldarli. Io solo ero armato di pistola “a calore freddo”.

Entrarono dunque i miei compagni. E, non appena ebbero varcata la soglia, il Mislik si precipitò a fior di terra, emettendo a pieno regime. Il giovane Hiss cadde mentre fuggiva verso l’uscita. I Sinzu resistettero come me: però, invece di battere subito in ritirata, si precipitarono verso di me, celando alla mia vista il Mislik. Quest’ultimo non perdette tempo e si diede per alcuni minuti a un vero massacro di robots. Quando potei finalmente tirare su di lui, uno solo di essi era rimasto in piedi. Allora, con calma, il Mislik si diresse verso il passaggio di uscita, vi si introdusse e lo bloccò. Eravamo suoi prigionieri.

Io non mi preoccupai, sapendo che tutta la formidabile potenza degli Hiss sarebbe venuta in nostro aiuto se ce ne fosse stato bisogno. Ma ero inquieto per l’Hiss, perché il Mislik continuava ad emettere e ogni secondo che passava rendeva sempre più incerta la sua salvezza. Avvisai con la radio che avrei cercato di sbloccare il passaggio, poi, fatto cenno ai Sinzu di scostarsi, avanzai diritto sul Mislik con la pistola in pugno.

Il Mislik luccicava debolmente nella penombra. Pronto a saltare di fianco, tirai. Il Mislik retrocedette. Tirai ancora una volta. Il Mislik, sempre retrocedendo, entrò nell’anticamera. Lo seguii, e questo per poco non mi perdette. Mi assalì e, in quello spazio ristretto, stentai molto ad evitarlo. Per

fortuna il mio casco era munito di antenna e avevo percepito l’approssimarsi dell’assalto da un addensarsi del sentimento di ostilità.. La strana corrida durò cinque buoni minuti. Finalmente il Mislik si insinuò nella galleria e io mi precipitai dietro di lui.

Mi scontrai con l’automa che portava via l’Hiss svenuto, e perdetti una decina di secondi. Questo breve indugio stava per costare la vita ai Sinzu. Quando sboccai nella cripta, Ulna se ne stava appiattita alla parete. Akéion davanti a lei, e il Mislik a pochi metri si preparava a schiacciarli. Feci fuoco per sei volte. Il mostro si volse verso di me e si slanciò. Ebbi il tempo di vedere accendersi l’abbagliante luce calda, sentii un urto e persi conoscenza.

Devo sorvolare, a questo punto, un periodo di trenta giorni, per la buona ragione che durante quei 30 giorni, non ebbi la minima coscienza di ciò che mi circondava. Mi erano state riscontrante una decina di ossa fratturate dall’urto del Mislik e quasi la metà del corpo congelato per effetto degli strappi al mio scafandro.

Mi risvegliai disteso sopra un letto, in una camera sconosciuta, dalle pareti metalliche. Ero disteso supino, e al di sopra di me un enorme imbuto quadrato mi irradiava una luce violacea, emettendo un lieve ronzio ininterrotto. Mi sentivo debolissimo, ma non provavo dolori. Feci per muovermi, e mi accorsi che le mie membra erano immobilizzate. Chiamai in hiss.

Entrò un Sinzu. Non lo avevo mai visto. Aveva i capelli bianchi, ma di quel bianco sporco che assumono i nostri capelli per effetto della vecchiaia, non del bianco platinato degli Hiss. Si curvò su di me, esaminò qualcosa che non potevo vedere, sorrise e pronunziò alcune parole. Il ronzio cambiò tono, la luce divenne decisamente violetta. Sentii in me un formicolio continuo e le forse parvero lentamente ritornare in me. Poi uscì, lasciandomi solo.

Feci presto a ricostruire i fatti: certamente ero stato ferito gravemente, e mi trovavo in un ospedale sinzu, forse a bordo dell’astronave.

Ripiombai in una piacevole sonnolenza. Dopo un intervallo che non riuscii

a calcolare, il Sinzu riapparve, stavolta insieme a Szzan. L’Hiss mi spiegò quel che era accaduto: appena fui colpito dal Mislik, questi fu messo fuori combattimento con la luce calda, che era stata accesa dopo l’urto e non prima come avevo creduto. Fui sollevato da Ulna e da suo fratello e trascinato in anticamera in condizioni pietose.

Per fortuna vivevo ancora quando fui portato nell’astronave. I Sinzu pretesero di curarmi loro, anzitutto perché ero clinicamente intrasportabile, inoltre perché, alla fine dei conti, avevo salvato il figlio e la figlia del loro capo, infine perché poteva darsi che fisiologicamente fossi più affine a loro che agli Hiss. Fino a qual punto lo fossi fu rivelato dall’esame chemio-isto-biologico cui mi sottoposero d’urgenza, mentre ero artificialmente tenuto in vita con certi apparecchi che superavano in perfezione anche quelli che avevo potuto vedere su Ella. Fu trovato che il mio protoplasma era assolutamente identico al loro, tanto che non esitarono un istante a farmi degli etero-innesti. Sono divenuti maestri in etero-innesti, che noi non sappiamo ancora fare, e tengono sempre di riserva, “in allevamento”, la materia prima, per così dire. Per la verità, a parte il fatto che sono dotati di quattro dita, carattere che, in un incrocio con la nostra specie, è impossibile, i Sinzu sono meno diversi da noi Europei di quanto non lo siano i Cinesi.

Insomma, io guarii perfettamente grazie alle cure di Vicedon, il loro grande medico. Ma sarebbe ingiusto trascurare il contributo di Szzan, al quale avevo insegnato non poca medicina terrestre, e che poté utilmente consigliarlo, o quello di Ulna alla quale va il merito di avere per molti giorni sorvegliato il meraviglioso cuore artificiale inventato da lei.

Dal momento in cui ripresi conoscenza, il mio ristabilimento fu rapidissimo. Tre giorni dopo potevo alzarmi. Con l’aiuto del casco amplificatore, ebbi lunghe conversazioni con Ulna, suo fratello e suo padre, e cominciai a imparare la loro lingua. Potei inoltre avere notizie particolari sul pianeta Arbor e sull’umanità sinzu.

I Sinzu, molto progrediti dal punto di vista scientifico, hanno una strana organizzazione sociale ereditata dai loro avi, nobili, nessuno dei quali si piegava ai lavori manuali, riservati alla razza inferiore dei Telm. La loro

esistenza era consacrata all’arte, ai viaggi e alla guerra. Quest’ultima scomparve dal loro pianeta circa sette secoli fa, e fu sostituita dalla ricerca scientifica e dall’esplorazione dello spazio. Si direbbe un bizzarro paradosso il fatto che noi siamo stati scoperti dagli Hiss e non dai Sinzu, dato che la loro galassia, come ci accorgemmo più tardi, non è altro che la più vicina a noi, la nebulosa di Andromeda. A dire il vero, in ogni modo, non potevano essere più scarse le probabilità per loro di capitare nel nostro sistema solare, in mezzo a milioni di stelle della nostra galassia.

Oggi i Sinzu sono in numero di due miliardi circa su Arbor, e trecentocinquanta milioni su diversi pianeti della loro galassia. La loro organizzazione sociale è rimasta profondamente aristocratica.

Hélon è fratello di uno “shemon” cioè qualcosa come un principe. Ci sono quattro “shemon” su Arbor, capi di quattro famiglie discendenti dagli ultimi re. La loro organizzazione politica è piramidale. In alto i quattro shemon, semi-ereditari, nel senso che sono scelti sempre nelle medesime famiglie, ma non sono necessariamente figli dei precedenti shemon. Ma Ulna ti spiegherà meglio di me tutto il complesso di quella società.

L’ottavo giorno dopo il mio risveglio, Vicedon dichiarò che potevo lasciare la camera. La mia uscita dall’astronave fu deliziosa, fra Suilik e Ulna. Salimmo lentamente la Scala delle Umanità e notai che, effettivamente, era stato aggiunto un Mislik alla statua dei Sinzu. Suilik spesso rideva sotto, sotto guardando il suo piccolissimo orologio, e Ulna sorrideva con aria misteriosa. Sentendomi stanco, chiesi di rientrare, ma essi me ne dissuasero vivamente, assicurando che l’aria aperta mi avrebbe giovato, e ci sedemmo sopra una panchina di pietra, di fronte al mare. Assza passò, si sedette un pochino con noi. Parlammo del più e del meno, poi ci lasciò e andò verso l’astronave. Dopo una basika, Suilik guardò nuovamente l’orologio e con il suo volto verde tutto corrugato di malizia, mi disse: « Adesso possiamo rientrare. »

Quando risalimmo la scaletta di bordo, i due Sinzu armati che montavano la guardia mi fecero il saluto. La cosa mi sorprese, perché fino ad allora essi avevano limitato il saluto ai loro capi o ai membri del Consiglio dei

Diciannove. Ulna e Suilik si eclissarono, lasciandomi solo nella corsia. Ma quasi subito apparve Akéion, in una splendida tunica porpora, con sulle spalle un lungo mantello dello stesso colore, la fronte cinta da un sottile diadema di platino.

« Vieni » mi disse, in hiss. « C'è una cerimonia in tuo onore, e devi indossare gli abiti solenni. »

Mi trascinò in una cabina e mi aiutò a vestire l'abito sinzu, che consisteva per me in una lunga tunica bianca che mi fece apparire più nero che non fossi, un mantello bianco e un diadema d'oro.

Lo seguii fino all'estremità di prua, appena dietro la cabina di pilotaggio. In fondo alla lunga stretta sala era stato posto un palco. Hélon e Ulna vi erano seduti. Hélon indossava una tunica color amaranto. Ulna una tunica verde pallido. Lo stato maggiore dell'astronave, vestito di nero, e l'equipaggio in uniforme grigia, erano allineati lungo le pareti. In mezzo a tanti drappi dai lunghi panneggi, il maglione attillato di Assza, seduto a destra del palco, e quello di Suilik, seduto a sinistra, sembravano quasi indecenti.

Rimasi, stordito, nello spazio libero a pochi metri dalla tribuna. Il silenzio era assoluto. Akéion stava un po' più indietro di me, immobile.

Lentamente, Hélon si alzò e parlo: « Chi è colui che si presenta davanti all'Ur-Shemon? »

Akéion rispose per me: « Un libero e nobile Sinzu. »

« Quale azione gli dà diritto alla tunica bianca? »

« Egli ha salvato il figlio e la figlia dell'Ur-Shemon. »

« Che cosa desidera il libero e nobile Sinzu? »

« Ricevere l'Ahen-réton. »

« Che dicono il figlio e la figlia dell’Ur-Shemon? »

« Accettano » dissero in coro Ulna e Akéion.

« Che dicono i nobili e liberi compagni dell’Ur-Shemon? »

« Accettano » dissero all’unisono lo Stato maggiore e l’equipaggio.

« Noi, Hélon, Ur-Shemon dell’astronave “Isalan”, in scalo sul pianeta Ella nostro amico; in nome degli altri Shemon di Arbor, degli Shemon di Tiran, di Sior, di Sertin, di Arbor-Tian, di Sinaf; in nome di tutti i Sinzu morti, in nome di tutti i Sinzu che nasceranno, dichiariamo di accordare al Sinzu del pianeta Terra che sta dinanzi a noi, in ricompensa della sua leale e coraggiosa condotta, la qualità di Sinzu-Then e l’Ahen-réton del settimo rango. »

Un mormorio di sorpresa corse per l’assemblea. Ulna sorrideva.

« Vai avanti »mi disse Akéion.

Io dovevo essere piuttosto buffo, nero nella tunica bianca, col diadema d’oro e le sottili antenne dell’amplificatore che mi oscillavano sopra la testa. Mi feci innanzi, senza comprendere ancora troppo bene che cosa stava succedendo. Giunsi ai piedi del palco.

Allora, cantato in coro, si levò un cantico straordinariamente bello, il canto che avevo udito quel mattino in cui vidi Ulna per la prima volta, il canto dei Conquistatori dello Spazio. Un tremito di emozione religiosa mi scosse. Sentii che mi si levava il mantello bianco, che me ne ponevano un altro sulle spalle. Il canto cessò. Ora avevo indosso un mantello vermiglio, orlato d’oro.

« A partire da questo momento, uomo del pianeta Terra » riprese Hélon, « tu sei come noi. Ecco le chiavi dell’ “Isalan” e l’arma che potrai portare al tuo fianco, se tuttavia i nostri ospiti Hiss te lo consentono » soggiunse, sorridendo ad Assza.

Mi porse due simboliche chiavi di nichel – da molto tempo però i Sinzu,

esattamente come gli Hiss, non usano più questi mezzi primitivi di chiusura – e un corto cilindro di metallo brillante.

« La cerimonia è conclusa » aggiunse per me. « Speriamo che il Song Vsevolod Clair accetterà di partecipare al nostro pasto. »

« Song è il tuo grado » mi spiegò Akéion. « È il più alto rango dopo Shemon, Ur-Shemon e Vithian. Esso ti permette di sposare colei che tu voglia su Arbor, anche la figlia di un Ur-Shemon » disse guardando maliziosamente Ulna, la quale arrossì.

II

KALVENOL SI SPEGNE

Poco tempo dopo la mia adozione da parte dei Sinzu, feci con loro il viaggio a Ressan, dove si teneva il Gran Consiglio della Lega delle terre umane. Questo consesso comprendeva un solo rappresentante per pianeta, ma su Ressan si trovavano colonie di diverse umanità della Lega, ognuna delle quali contava da cinque a ventimila anime. La maggior parte degli abitanti di Ressan – 170 milioni – è di sangue hiss.

Cinquemila ksill tenevano un costanti collegamento tra le colonie e le loro metropoli. In compenso, gli Hiss avevano contatti rarissimi coi pianeti funestati ancora dalle guerre e , in virtù della legge di Esclusione non erano rappresentati nella Lega.

Sopra Ressan si trovavano i più grandiosi laboratori. Da secoli, dall’incontro di tanti diversi temperamenti erano scaturiti molteplici progressi nelle scienze e nelle arti. Quasi tutti i saggi di Ella avevano fatto un tirocinio

nelle università di Ressan.

Ogni cinque mesi elliani aveva luogo la riunione del Consiglio della Lega. Il delegato elliano, che in forza dello statuto ne era il presidente, era attualmente Azzlem. Stavolta la riunione coincideva con l'arrivo di due nuove umanità, le prime dal sangue rosso da essi conosciute, e doveva assumere solennità maggiore in quanto queste due nuove umanità erano insensibili alle irradiazioni mislik. A dir il vero, come rappresentante ufficioso di un mondo in cui regnava ancora la guerra, io non avrei potuto pretendere di assidermi in seno alla Lega.

Partimmo al chiarore dell'alba. Da tre giorni la stagione delle piogge era iniziata sulla parte di Ella dove abitavo io. Il nostro reob decollò sotto l'imperversare di un acquazzone. Dovetti partire coi Sinzu, e non sul grande ksill pilotato da Suilik, e del resto mi rallegrò il pensiero che avrei fatto la traversata con Ulna.

Come hai potuto notare senza dubbio, avevo provato per lei a prima vista una calda simpatia. Alcuni indizi – i numerosi complimenti di suo fratello in particolare – sembrava mi indicassero che ero ricambiato. D'altra parte, nonostante l'amicizia che nutrivo per Suilik, per Essina, e per alcuni altri Hiss, nonostante la loro intelligenza e affabilità, mi sentivo esiliato in mezzo a tali esseri dalla pelle verde. Al contrario vicino ai Sinzu, mi pareva di essere in presenza di compatrioti.

La partenza dell'astronave ebbe luogo ugualmente sotto la pioggia. Pochi secondi dopo, avevamo attraversato la volta di nubi e salivamo diritto verso il cielo. Io mi trovavo nella cabina di pilotaggio, insieme a Ulna, Akéion e il ren (noi diremmo il tenente) Arn, cugino di Ulna, che teneva i comandi. In una cosa almeno la tecnica dei Sinzu è inferiore a quella degli Hiss: l'effetto che l'accelerazione produce sul corpo umano si poteva considerare grandemente ridotto, ma non annullato come in un ksill. Vi si prova in compenso una sensazione di potenza che il decollo impercettibile del ksill non dà.

Il viaggio fu privo di storia. Passammo al largo di Marte e filammo diritto

su Ressan, Questo pianeta, più piccolo di Ella, è anche più freddo, essendo più distante da Ialthar. Lo scorgemmo ben presto davanti a noi, globo verdastro che ingrandiva a vista d'occhio.

Atterrammo nell'emisfero nord, non lontano dal Palazzo dei Mondi.

Il consiglio durò 11 giorni. Venne deciso, alla luce delle ultime scoperte e dopo l'esperienza fatta con il Terrestre e i Sinzu, di passare all'offensiva e combattere direttamente i Mislik. Dopo una cerimonia di chiusura, partimmo per Ella.

Ripresi le mie abitudini di prima. Alloggiavo sempre da Suilik. Tutti i giorni andavo alla Casa dei Saggi dove mi dedicavo, in compagnia di Assza e di Szzan a esperimenti di biologia comparata. Assza era riuscito a riprodurre artificialmente la irradiazione mislik. Non sono mai riuscito a capirne la natura, posso dire soltanto che si tratta di radiazioni che nulla hanno in comune con le radiazioni elettromagnetiche.

Gli Hiss e i Sinzu – come del resto altre umanità – hanno affrontato certi capitoli di fisica di cui i nostri scienziati non sognano neppure l'esistenza.

Ora mi sentivo perfettamente a mio agio su Ella. Parlavo in hiss, e non avevo bisogno di portare sempre il casco per poter seguire una conversazione. In capo a un anno l'astronave ritornò e io ebbi il piacere di annoverare nel mio gruppo Ulna e Akéion.

Mentre lavoravo col mio gruppo a sperimentare una protezione per gli Hiss contro la radiazione mislik –avevamo ottenuto qualche scarso risultato – Suilik e centinaia di altri giovani comandanti di ksill si allenavano a maneggiare delle armi destinate alla grande lotta. Un'isola fu sgomberata, al largo, nel Mare Verde, e ricevette un diluvio di proiettili vari, dalla bomba atomica, modello terrestre, fino a certi ordigni di distruzione dei quali per fortuna non abbiamo idea e i cui effetti li descriverò al momento opportuno.

Poi un giorno ricevetti l'ordine d'imparare a manovrare un ksill. Arduo compito che impiegai più di tre mesi ad assolvere bene. Dirigere un tal

apparecchio nello Spazio non è tanto più difficile che pilotare un reob. La difficoltà consiste nel passaggio all'haum, e riuscii a strappare appena il brevetto di seconda classe, qualcosa come il nostro "capitano di cabotaggio". Nondimeno imparai a partire per l'ahum e ritornare a tastoni, spuntando nello spazio, ora qua ora là. Non oltrepassai mai il quarto Universo. Per andare più lontano, anche di poco, e specialmente ritornarne, ci volevano capacità matematiche che io non posseggo. Non ho capito assolutamente della teoria dell'haum e mi servivo del ksill come molte donne terrestri che guidano convenientemente la loro vettura senza intendersi affatto di motori a scoppio.

Per quanto strano possa sembrare, mi fu molto più facile, in seguito, guidare l'astronave sinzu. A detta degli Hiss e dei Sinzu i loro sistemi di passaggio per l'ahum, che i Sinzu chiamano Rr'oor, sono totalmente diversi. Ma essi non sono neppur sicuri che si tratti del medesimo ahum! Effettivamente un ksill e l'astronave, vagando di concerto nello spazio e passando simultaneamente nell'ahum, dopo esservi rimasti un uguale periodo di tempo, non si ritrovano insieme, quando ne emergono. La differenza può giungere, per lunghe distanze, fino a un quarto di anno-luce!

Rammento nitidamente una sera di quel periodo. Essina, io e Suilik eravamo rimasti a trascorrere quella notte nella Casa degli Stranieri. Stavamo seduti sulla spiaggia, in attesa di Ulna e Akéion. Suilik mi aveva annunciato ufficialmente le sue prossime nozze con Essina, e in tal matrimonio io dovevo assumermi il compito di "stéen-sétan". Ulna arrivò sola e sedette vicino a me. Il cielo era straordinariamente puro e le stelle brillavano, fitte. Suilik mi fece alcune domande, e io gli dovetti indicare Oriabor, giallo-rossiccia, Schéssin – Siafan, rossa, Béroé, celestina, tutte e tre della costellazione di Sissantor, eccetera.

« Non voltare la testa: qual'è la grande stella molto azzurra che deve brillare in questo momento dietro di te, a circa trenta gradi sull'orizzonte? »

« Kavelnol » risposi con aria trionfante e mi girai per verificare.

« Ma veramente » soggiunsi « Non la trova particolarmente azzurra. »

« Questo è dovuto in parte alla sua altezza sull'orizzonte » rispose senza guardare. « Sono andato una volta su un pianeta di Kavelnol. È disabitato ma bellissimo. »

Poi Akéion giunse accompagnato da alcuni Sinzu, e parlammo d'altro.

Dopo, ho spesso pensato che dovevo essere stato il primo ad aver notato l'anomalia di Kavelnol. In realtà, essendo una stella vicinissima, a meno di sei anni-luce, arciconosciuta, era raramente osservata dagli Hiss, tanto dagli astronomi quanto dai semplici cittadini.

Il Matrimonio di Suilik ebbe luogo circa due mesi ellani dopo quella sera. Mentre si svolgevano le straordinarie cerimonie del matrimonio, improvvisamente vidi un reob che atterrava veloce. Ne saltò fuori un Hiss riconoscibile dall'altissima statura: Assza. Egli venne correndo verso di noi e gridando, ma il trambusto mi impedì di capire, e Assza non "trasmetteva" essendo ancora troppo lontano. Mi scagliai nel cuore della mischia, picchiando e urlando « State zitti! state zitti! ». Nei pochi secondi di relativo silenzio, potei afferrare:

« Kavelnol sta per spegnersi! Kavelnol sta per spegnersi! »

III

PROBABILITA' DI RITORNO: ZERO

Allora, bruscamente, sugli invitati piombò il silenzio. Tutti compresero immediatamente. Mai, dal festino di Baldassare, un simile "Mane, Ehekel, Phares" s'era abbattuto così imprevisto in una festa.

Assza ci fornì poche spiegazioni: durante le cerimonie aveva ricevuto un messaggio di Azzlem che gli ingiungeva di recarsi subito alla Casa dei Saggi. Appena giunto, Azzlem gli aveva mostrato gli spettrogrammi pervenutigli dall'osservatorio centrale del monte Arana. Agli occhi di un astrofisica, non v'era alcun dubbio: Kalvelnol presentava lo spettro delle galassie maledette. Non essendoci mezzi di telecomunicazione con la Casa delle Nozze, Assza era immediatamente ripartito col suo reob.

Suilik si era alzato. Si accostò a passi lenti.

« Se ho ben capito » disse « i Mislik sono sui pianeti di Kalvenol. » Fece una smorfia e mormorò: « Cinque anni-luce. Cinque appena! »

« La Luce Primordiale protegga Ialthar » aggiunse Essina.

Tutti tacquero. Io scrutai i volti pallidi dei miei ospiti.

« Nondimeno » dissi « non possono esservi da molto tempo, se Suilik è andato su Rissman ancora tre anni or sono, e non ha notato nulla di anormale. »

« Sono andato su Rissman, ma non su Erfen, su Sion, sui pianeti Sei e Sette. Gli altri sono troppo caldi per loro, almeno per il momento… »

Ci fu un breve silenzio, poi Assza dichiarò: « Comunque sia, non è qui il luogo per discutere. Il Terrestre venga con me. Chi ha un posto da raggiungere lo raggiunga prima di sera. Non c'è tuttavia pericolo imminente. Abbiamo colonie su tutti i nostri pianeti, anche i più freddi. E i Mislik non possono agire da Kalvenol sul nostro sole. Suilik e Essina, il vostro giorno resti il vostro giorno. E voialtri verrete a raggiungerci domani a mezzogiorno. »

Partimmo, accompagnati dai Sinzu. Nel reob, Assza fu esplicito: non solo sembrava colpito a morte Kalvenol, ma altresì El-Torea e Asselor denunciavano nei propri spettri dei segni preoccupanti. Dal giorno dopo, i Saggi, di comune accordo coi governi amministrativi di Ella, Marte, Ressan e

il Consiglio della Lega delle Terre umane decretavano lo stato di emergenza. La situazione era evidente: i Mislik invadevano il primo universo.

Mentre sorvolavamo la Casa dei Saggi, sulla penisola di Essanthem, incrociammo una squadriglia di ksill: un centinaio a ranghi serrati, che prendevano velocemente quota. Erano uno spettacolo strano quelle grosse lenticchie brillanti che, filando a grande velocità, si perdevano nell'azzurro del cielo.

« Il primo volo di ricognizione verso Kalvenol » spiegò Assza. « Quanti ritorneranno? Ignoriamo su quale pianeta si siano stabiliti i Mislik, o se sono in qualche regione dello spazio interplanetario. Per coloro che li scopriranno per primi, la probabilità di ritornare è quasi zero. »

Restò in silenzio un istante.

« Suilik sarà furibondo. Doveva comandare questa squadriglia. »

« Quali saranno le mie funzioni? »domandai.

« Tu partirai con la seconda squadra, in un ksill montato da un equipaggio misto di Hiss e Sinzu. »

Quando atterrammo vicino all'astronave, vidi che la scaletta di bordo era stata tolta, come anche le bandiere esterne. Il mostruoso naviglio aveva fatto toeletta da guerra.

Entrammo direttamente nella Sala del Consiglio. Era in corso una seduta plenaria: i Diciannove erano in prima fila, gli altri dietro di loro. Mi fu additato un posto di seconda fila, fra i rappresentanti dei Sinzu. Ebbero luogo poche discussioni: non si trattava di decidere di guerra o di pace. Gli Hiss non avevano alternativa, a ogni costo si dovevano ricacciare i Mislik fuori dal primo universo. In seguito, si sarebbe cercato di portare la guerra nelle galassie maledette.

Per ora non si poteva pensare di impiegare l'astronave Sinzu. Kalvenol era

troppo lontano per andarci attraversando lo spazio, e troppo vicino per il dispositivo di alcuni dei Sinzu. Una parte dell'equipaggio avrebbe preso posto nei lsill, mentre l'altra sarebbe tornata su Arbor a cercare rinforzi.

L'astronave partì all'alba, lasciando su Ella, Ulna e Akéion, insieme a una cinquantina di Sinzu. A mezzogiorno arrivarono Suilik ed Essina e partimmo per l'isola di Aniasz, punto di concentramento della seconda squadra. Giungemmo nove ore dopo, perché l'isola era dall'altro lato di Ella. La seconda squadra constava di 172 ksill di vario tipo: dal leggero, come quello che mi aveva portato dalla Terra, agli enormi ksill pesanti, di più di centocinquanta metri di diametro, con equipaggi di sessanta Hiss e formidabilmente armati. Camminammo un poco in mezzo agli apparecchi, finché Suilik ce ne indicò uno di modello medio: « Ecco il nostro. La nostra "nave ammiraglia" » disse, con un'aria mista di celia e di orgoglio.

Strano il vascello e strano l'equipaggio, che comprendeva Suilik, capo-squadriglia, Suezin, comandante del ksill, dieci Hiss, Ulna, oltre ad Akéion, Hérang, giovane fisico sinzu, e me, che in quattro formavamo la "compagnia da sbarco", e, con nostra meraviglia, Beichì, la giovane Hr'ben, con un altro Hr'ben, Sefér, i quali avrebbero sperimentato un'arma non termica da loro messa a punto nei laboratori di Ressan.

Nei giorni successivi ci allenammo sotto la guida degli Hiss, nell'impiego delle armi e nella manovra dei ksill. Hérang, Ulna e Akéion, abituati al passaggio nell'haum secondo il metodo sinzu, assimilarono subito le manovre, superandomi facilmente. A me superiori erano anche, naturalmente, nel maneggio delle armi sinzu, ma io li battei in quello delle armi hiss. Quanto all'arma inventata dagli Hr'ben, non la provammo perché non si poteva collaudarne l'efficacia che contro i Mislik.

Al mattino del sesto giorno, fummo convocati alla Casa dei Saggi. Vi ci recammo in ksill, a una velocità prodigiosa. I ricognitori erano appena rientrati dalla missione: 24 ksill su 102. Come aveva previsto Assza, le perdite erano state gravi. Kalvenol risultava pressoché spento: sebbene la sua luce ci provenisse ancora splendente, appena arrossata, da cinque anni. Suilik ebbe un piccolo brivido retrospettivo quando capì che al tempo del suo

viaggio su Rissman, i Mislik erano già all'opera da due anni nei pianeti Sei e Sette. Ma adesso, il loro suolo ghiacciato formicolava di Mislik. Come per il sole Sklin, essi avevano drizzato formidabili piloni metallici. Non era nemmeno da pensare di coglierli di sorpresa, poiché gruppi di nove Mislik pattugliavano lo spazio interplanetario. I ksill da ricognizione avevano potuto bombardare i piloni del Sei ma non avevano potuto avvicinarsi al Sette. Il nostro compito consisteva nell'infrangere le difese del Sette, nello sbarcare – i Sinzu e il Terrestre – per tentare di distruggere i misteriosi piloni e di ritornare se possibile. Per questo avremmo avuto a disposizione apparecchi blindati con cui stare più o meno alla mercé degli assalti dei Mislik.

Dire che quel programma mi abbia entusiasmato, sarebbe mentire. L'idea di sbarcare su quel mondo sconosciuto, per affrontare l'inimmaginabile, avendo per compagni di lotta esseri che conoscevo appena, mi faceva venire in anticipo i sudori freddi. Ma non potevo tirarmi indietro. Ero ospite degli Hiss, ero stato accolto come uno di loro, mi avevano messo a parte di molti loro segreti. In fin dei conti ero insensibile alle radiazioni mislik, mentre invece Suilik ed Essina, per i quali le stesse radiazioni erano mortali, non esitavano un istante. Tutto sommato, difendendo Ialthar, difendevo il nostro sole, e davo la possibilità alla nostra umanità di salvarsi. Perciò accettai.

Partimmo la mattina dopo. Il passaggio nell'haum fu estremamente breve, ed emergemmo nello spazio presso l'orbita seguita da Rissman, il terzo pianeta del sistema di Kalvenol.

Non bisogna, da ciò che ti ho riferito sui sistemi planetari, trarre la conclusione che ogni stella abbia un corteo di pianeti. In realtà questi sono relativamente rari. Solo una stella su 190, secondo gli Hiss, comporta dei pianeti. Due pianeti su dieci, in media, sono abitati, e uno su mille all'incirca è abitato da esseri che possono definirsi umani. Il pianeta Rissman rientrava nella categoria di quelli abitabili ma non abitati, se si fa eccezione per le forme primordiali di vita, omologhe a quelle che fiorirono sulla Terra nel periodo cambriano.

Il concentramento di tutte le forze della spedizione ebbe luogo su Rissman. Prima dell'invasione mislik era stato rischiarato da un radioso sole azzurro,

uno dei più belli del primo universo, secondo Suilik. Ma ora Kalvenol brillava nel cielo come un occhio sanguinante, rosso scuro. La sua superficie era coperta di neve e di gas carbonico liquefatto. La temperatura era già di meno cento gradi, ogni forma di vita scomparsa, salvo forse nelle più profonde acque degli oceani gelati. Non saprei dipingere la desolazione del nostro accampamento: immagina una lugubre malinconica e vasta pianura che si stenda a perdita d'occhio in una semioscurità rossastra. Qua e là cumuli di neve ammucchiata, di diverse altezze, irregolari e cedevoli. Disseminate tra questi, le forme lenticolari dei ksill, macchie brillanti e scure insieme, in mezzo alle quali circolavano minuscole figurine verdi armate. Man mano che Kalvenol calava verso l'orizzonte piatto, la sua luce si stagliava in riflessi purpurei sul ghiaccio, simili a dita sanguinanti puntate verso di noi. Io mi sentivo lontano dalla Terra, piccolo essere trascurabile perduto nel vasto universo, a miliardi di chilometri dal mio pianeta natale. Me ne giungeva una sensazione da fine del mondo, di Apocalissi, di esilio fuori del tempo. Anche gli Hiss mi parvero stranieri, figli di un mondo che nulla di comune aveva col mio. Ulna doveva provare sentimenti analoghi, perché la vidi impallidire e tremare. Akéion e l'altro Sinzu restavano immobili davanti allo schermo, col volto impenetrabile, taciturni.

Nel seall, la cabina di comando, udii Suilik mentre trasmetteva ordini per radio. La sua voce risuonava calma e fredda, ma potevo percepire la leggera vibrazione che negli Hiss denota esaltazione. Era questo il suo primo comando importante e senza farsi troppe illusioni sulle poche probabilità che egli aveva di rivedere Ella, non si teneva più dalla gioia di essere alla testa della prima ondata di assalto, lui il giovane scopritore di pianeti.

Sedetti in una poltrona, ricapitolando tutto quanto avevo imparato nei giorni precedenti sul maneggio delle armi che presto avrei dovuto usare e il comportamento del *sahien*, il nuovo veicolo blindato che aveva lo scopo di proteggerci dai Mislik. Una mano si posò sulla mia spalla, e Ulna mi parlò in hiss: « Non vuoi scendere su Rissman? Suilik ha annunziato che partiamo tra una basika ».

La voce cantante di lei rendeva ancora più fluide le sillabe hiss. Lei era

piegata verso di me coi suoi lunghi capelli biondi che fluivano dai lati del suo volto dorato che aveva qualcosa di umano in mezzo agli Hiss dalla pelle verde. Comprendendo la mia confusione, lei mi sorrise, col meraviglioso sorriso delle fanciulle sinzu che tu stesso ora puoi vedere sulle sue labbra.

« Sia » le risposi « usciamo. »

« Non tardare » mi gridò dietro Suilik. « Ripartiamo subito. Oh, se avessi potuto vedere Rissman prima… » E aggiunse, abbassando di più la voce: « Ma ora è finito, per sempre… ».

Non parlammo gran che, Ulna e io, durante la breve passeggiata che facemmo insieme sul suolo gelato di Rissman, tra i ksill. Eppure, non c’è dubbio che a quel momento risale la nostra intesa.

Non è facile essere intimi amici di un Sinzu. Il loro orgoglioso riserbo è lontanissimo dalla cordialità un po’ distaccata della maggior parte degli Hiss. Ma quando concedono la loro amicizia, è per sempre. Mentre rientravamo, Ulna scivolò e cadde. Mi precipitai per sollevarla. Sentii nelle mie braccia sotto il suo scafandro il flessuoso corpo di lei e vidi attraverso il vetro i suoi occhi sprofondati nei miei. Compresi allora che, nonostante le migliaia di anni-luce che dividevano il suo pianeta dal mio, lei era più vicina al mio cuore di tutte le figlie di uomini da me conosciute sulla Terra.

Nella cabina stagna, levatici gli scafandri, la sua mano, con un gesto fuggevole, mi sfiorò la guancia, poi lei se ne fuggì dalla porta.

Raggiunsi Suilik nel seall. Lo attorniavano Essina, Akéion, Beichì e Suezin.

« Per quel che vi riguarda, la manovra procederà come segue. Noi passeremo nell’haum e ne usciremo all’altezza di Sette. Saremo accompagnati da venticinque ksill a equipaggio misto. Gli altri assaliranno i Mislik e creeranno una zona calda sul pianeta e in essa atterreranno. Sette grossi ksill sbarcheranno i sahien sui quali monterete voi, voi Sinzu e il Terrestre. In seguito ripartiremo, perché non potremo sopportare le radiazioni

mislik, né alimentare le zone calde. Cercheremo di sostenervi dall’alto con bombe. Dal vostro canto, cercate di toccare e distruggere, dopo aver studiato bene tutto, i piloni mislik. Ci saranno dodici sahien, dei quali tu, Akéion, prendi il comando. In seguito, verremo a cercarvi in una seconda zona calda. »

Con un gesto secco troncò ogni altra comunicazione con gli altri ksill, e ci disse: « Il vostro sahien è il solo dipinto di rosso. Ho l’ordine tassativo del Consiglio di ricondurvi ad ogni costo su Ella. Per gli altri, faremo del nostro meglio. »

Ristabiliti i contatti, diede le consegne. Il primo gruppo di ksill decollò nel crepuscolo rosseggiante. Noi seguimmo dieci minuti appresso.

Suilik regolò minuziosamente un apparecchio complicato.

« Il nostro passaggio nell’ahum sarà così breve, stavolta, che i miei riflessi sarebbero troppo lenti perché io possa fare con esattezza la manovra. Ci penserà questo meccanismo. Spero di non ingannarmi, perché se uscissimo sulla superficie… Tenetevi ben, andiamo. »

Sotto di noi, in lontananza, avevamo la superficie desolata di Rissman, come potevamo vederla sullo schermo di nadir. Ulna venne a sedersi accanto a me, io feci in tempo ad abbracciarmi al braccio della poltrona. In un lampo, lo schermo divenne vuoto. Poi apparve il più fantastico spettacolo di io abbia mai visto.

Sorvolavamo una pianura di montagne nere. L’oscurità era quasi completa: basso, sull’orizzonte brillava un rubino: Kalvenol. Ogni dieci secondi circa si accendeva sulla superficie un fuoco scintillante, che ne metteva in risalto i rilievi in ombre violente: piovevano le bombe termiche, stava nascendo una zona calda. Suilik parlava con volubilità al microfono impartendo i suoi ordini alla flotta di ksill. Lontano, dietro l’orizzonte, altre formidabili esplosioni illuminavano il cielo, ritagliando il profilo di monti sconosciuti.

Suilik si voltò: « Presto, Clair, il tuo scafandro. Anche i Sinzu! Stiamo per atterrare! »

Mentre passavo davanti a lui si alzò e, con una spontaneità rara negli Hiss, mi diede uno schiaffo imprevisto: « Battiti bene, per Ialthar, e per il tuo sole! »

Essina mi fece un cenno con la mano. Seguito da Ulna, Akéion ed Hérang, mi infilai nella cabina stagna.

« Siamo a terra. Uscite pure. Il vostro sahien è a sinistra! » disse la voce di Suilik dentro il mio casco.

Impugnando la pistola termica, uscimmo. Il suolo era disseminato di Mislik morti, appiattiti, fusi a metà. Il sahien che ricordava per la forma una vettura americana, ci attendeva. Un Hiss sconosciuto ci aperse la porta. Per prudenza tenemmo indosso i nostri scafandri. Il nostro appellativo convenzionale era "Arta", termine che non esiste in hiss, allo scopo di evitare ogni pericolo di confusione.

« Arta, Arta, Arta » proruppe la voce di Suilik. « Lasciate la zona calda. Dobbiamo ripartire. Non c'è un Mislik vivo nel raggio di quattro brunn. I piloni sono a venticinque brunn O-N-O rispetto a voi. Noi vi guideremo. Qui Parigi. Fine delle comunicazioni. »

Scherzando avevo suggerito a Suilik di assumere Parigi come parola di riconoscimento.

« Qui Arta. Ricevuto. Partiamo » rispose Akéion.

Diede rapidamente pochi ordini nella sua lingua per gli equipaggi dei sahien. Ingranai la marcia e partimmo.

La guida del sahien era delle più facili: un volante comandava la direzione, un pedale la velocità regolabile dalla maggiore o minore pressione con cui si pigiava. Un invertitore consentiva la marcia indietro. Seduta acanto a me,

Ulna aveva una tastiera coi comandi delle armi. Tutto quello che succedeva in un angolo di 180° si rifletteva sopra uno schermo collocato davanti a noi. Hérang, dietro di noi, vigilava il resto. Al centro del sahien Akéion, nel suo posto di comando, poteva comunicare con i ksill o con un sahien qualsiasi. Egli comandava anche l'attivazione dell'arma degli Hr'ben, di cui ignoravamo gli effetti.

Filammo per circa cinque minuti senza incidenti, a forte andatura. I cingoli del sahien mordevano il suolo gelato del pianeta anonimo, oppure pattinavano sull'aria solida.

Dinanzi a noi l'orizzonte era sempre a brevi intervalli illuminato dalle esplosioni, esplosioni silenziose, in quel mondo privo d'aria ma di cui sentivamo a volte lo scossone attraverso il suolo. A volte, contro la luce, passava nel cielo il profilo di un ksill, fuso, ovale, o cerchio, a seconda dell'angolo d'incidenza con cui si presentava alla nostra vista, nel suo volo radente a velocità vertiginosa.

Poi apparvero i Mislik. Dapprima fu in un crepaccio avvolto di ombra, un vago luccicare metallico. Il sahien di sinistra sparò e nel fiammeggiare dell'obice termico scintillarono le sagome geometriche che scivolavano verso di noi. Nessuno di essi cercò di volare. Passammo a fianco di blocchi di metallo semifusi, circondati di pennacchi violetti: i superstiti emettevano invano.

Corremmo sopra una pianura, sempre combattendo, varcando una stretta gola il cui attraversamento ci costò una decina di proiettili. Dietro di noi gli altri sahien proteggevano le nostre spalle spazzando gli angoli. Poi, appena sboccati come in un vasto circo, cinto di muraglioni, i Mislik cambiarono tattica.

Dall'alto dei dirupi si lasciavano cadere sulle nostre macchine. Perdemmo due sahien in tre minuti, sfondati, schiacciati, prima che potessero evitare lo scontro, utilizzando simultaneamente raggi termici e campi gravitazionali: il Mislik ucciso durante il suo volo, veniva deviato da un subitaneo aumento di peso. Durante questo tempo gli altri sahien sventagliavano di obici i crinali.

Per una seconda gola sfociammo in un’altra pianura. E lontano, davanti a noi, sull’orizzonte infuocato si profilarono i piloni. Si levavano a un’altezza iperbolica, così in alto che le esplosioni ne illuminavano solo la base. A poco a poco ci avvicinammo annientando forse più di cinquemila Mislik. Più avanzavamo e più lo spettacolo si faceva fantastico: i ksill lasciavano cadere bombe su bombe, i bagliori si succedevano ai bagliori a un ritmo così continuo che sembrava fosse pieno giorno. Il calore liberato, evaporando le masse di gas congelato, dava per un attimo al pianeta l’apparenza di un’atmosfera e nella nebbia gassosa deformava la visione delle cose, rendendo impossibile ogni esatta valutazione delle distanze. Costeggiammo il relitto di un ksill di grandi dimensioni, schiacciato nella pianura, sventrato; un Hiss morto era sospeso a un trave contorto.

Poi non trovammo più Mislik viventi. All’esterno uno dei nostri termometri avrebbe segnato meno dieci, molto al di sopra della capacità di resistenza dei Mislik. Akéion ne informò Suilik, e con gioia lo udii rispondere: « Bene. Cessiamo il bombardamento intorno ai piloni. I vostri fisici scendano a terra, e cerchino di capire qualcosa del congegno mislik. Potremo proteggervi ancora per una basika. In seguito, concentratevi a est dei piloni. Scenderemo a cercarvi. »

« Domandagli come va, lassù » dissi ad Akéion.

« Non troppo male. Non più del quaranta per cento di perdite » rispose Suilik. «A fra poco.»

Fermai il sahien ai piedi di un pilone. Gli altri sei ci raggiunsero poco dopo. Al di sopra di noi, il pilone lanciava il suo traliccio di metallo all’assalto del cielo. Hérang uscì, altri Sinzu lo seguirono. In sette si misero a gironzolare qua e là, in cerca della “macchina spegnisole”. Uscii a mia volta, ordinando a Ulna di restare a bordo con suo fratello. Con la pistola in pugno, raggiunsi i Sinzu. In mezzo a un cerchio di Mislik morti, un cadavere di Hiss stringeva ancora la propria arma. Mi avvicinai. Riconobbi quel viso nel vetro del casco: era lo studente che comandava il posto di guardia, che ci aveva intimato l’alt, a Szzan e a me, la sera dell’arrivo dei Sinzu. Il suo primo viaggio era stato l’ultimo. Un po’ più lontano, un ksill dalla corazza bucata e

ammaccata giaceva drizzato a metà contro un ponticello. Eccettuati i piloni, nulla c’era intorno; né un edificio, né una strada, né un segno di vita intelligente. Mi accostai alla base del pilone: era composta di centinaia di Mislik morti, saldati gli uni agli altri. Tutt’attorno, fin dove giungeva la luce della mia lampada, quell’enorme architettura metallica non era composta d’altro che di Mislik agglomerati. Si poteva ancora indovinarne la forma geometrica dei carapace. La “macchina spegnisole” non esisteva, o piuttosto non era altro che gli stessi Mislik, la cui misteriosa energia riunita a fascio, era capace di agire sulle reazioni nucleari delle stelle. Non c’era nulla da raccogliere per i fisici sinzu, né per alcun altro scienziato di carne.

Attorno a noi, a pochi chilometri, le bombe continuavano a piovere, tenendo in scacco il buio. Quella specie di atmosfera trasmetteva un brontolio sordo, e il terreno vibrava sotto le mie suole di metallo. Diedi ai Sinzu l’ordine di rientrare nei sahien e anch’io mi accinsi a rientrare. Ripassando vicino al ksill abbattuto, non so che impulso mi spinse a raccogliere il cadavere del giovane Hiss e a portarlo nel nostro veicolo. Mi riusciva insopportabile il pensiero di abbandonare, morta sopra un pianeta straniero, in mezzo ai Figli della Notte, quella creatura con la quale avevo parlato.

Percorremmo poche centinaia di metri appena. A est del terzo ed ultimo pilone, ci raggruppammo in cerchio, pronti a difenderci contro un eventuale ritorno dei Mislik. Ma non accadde nulla. Pochi istanti dopo trovammo il grande ksill di Suilik. Lasciammo il nostro sahien agli Hiss del primo ksill. Suilik ci aspettava con i due Hr’ben. Alla vista di Beichì, mi sentii confuso: non ci eravamo ricordati di provare la nuova arma! Beichì si mise a ridere, d’un riso più simile al nostro che a quello degli Hiss.

« L’abbiamo usata noi. Pare efficace. Voi proverete la prossima volta… »

« Pronti? » interruppe Suilik. « Si parte. »

Rapidissimamente, il mondo si allontanò sotto di noi, immensa massa nera picchiettata qua e là di qualche stella rosa o azzurra: le ultime bombe. Di tanto in tanto il nostro ksill si avvolgeva di un alone violaceo di raggi termici; stavamo attraversando uno sciame di Mislik, aggressivi come api alle quali è

stato rovesciato l’alveare, ma poco pericolosi in quanto relativamente isolati. Suilik fece l’appello dei comandanti dei ksill che gli restavano: 92 su 172.

La flotta hiss in gruppo planava, a cento chilometri d’altezza.

Hérang fece rapporto sulla ricognizione ai piloni.

« Non penso » disse allora Suilik, « che noi abbiamo molto interesse a distruggere i piloni. Devono essere efficaci solo quando i Mislik che li compongono sono vivi. Ma chi sa mai? Guardate bene, e vedrete uno spettacolo mai visto dall’ultima guerra di Ella-Ven: L’esplosione di una bomba infranucleare. A te, Essina! »

Lei fece un gesto. Trascorsero pochi secondi. Lontano, sotto di noi, un piccolo punto luminoso scendeva rapidamente, diventava impercettibile. E d’improvviso, sulla superficie del pianeta senza nome, esplose una stella. Poi fu una mostruosa tumescenza fiammeggiante, d’un violetto crudo, che volse all’azzurro, al verde, al giallo, al rosso. Il pianeta s’illuminò per un cerchio il cui raggio doveva senz’altro arrivare a duecento chilometri, mostrando le pianure, i monti, le fenditure, rettilinee e nerastre striature nel suolo scintillante di brina. Poi tutto disparve. Una fumata luminosa fluttuò un momento, si disperse, dissolta nel vuoto.

« Possiamo passare nell’haum » disse Suilik.

Parte Quarta

L’IMPERO DELLE TENEBRE

I

LA GALASSIA MALEDETTA

Il nostro ritorno fu privo di storia. La notte cadeva quando Suilik si posò col proprio ksill sulla spianata della Casa dei Saggi. Nel cielo, in lontananza, si affievolivano le macchie nere degli altri ksill diretti verso l’isola di Aniasz. Uscimmo. Mi sentii improvvisamente spossato, senza energie, dominato da un invincibile desiderio di dormire.

I miei compagni non erano in condizioni migliori delle mie. Addossato ad un albero violetto, volsi in giro i miei sguardi nel crepuscolo, troppo stanco per parlare o anche solo per gioire.

« Essina, conduci Ulna nella Casa degli Stranieri, e dormite. E voi, Clair, Akéion, Hérang venite con me. Noi dobbiamo fare il rapporto sulla missione compiuta » disse Suilik.

« Non si potrebbe aspettare domani? » supplicai.

« No. Ogni minuto che passa può significare la morte di un sole. Avrai il

tempo di riposarti, dopo. »

Salii la Scala delle Umanità come in sogno, passai davanti alla mia statua senza guardarla. Poi dovetti quasi perdere conoscenza. Sentii che mi portavano a braccia, e rinvenni sotto i raggi di una lampada violetta. Accanto a me, distesi sul medesimo letto, erano i due Sinzu e anche Suilik. Eravamo crollati uno dopo l'altro, tutti all'estremo delle forze, nell'anticamera.

Dapprima lentamente, poi sempre più rapide le forze mi ritornarono. Potemmo alzarci, fare la relazione sullo svolgimento della lotta ad Azzlem e ad Assza. Ma fu con profondo sollievo che potei stendermi sul mio letto appena giunto alla casa degli Stranieri, e non ebbi certo bisogno di ricorrere a "quello-che-fa-dormire".

Ialthar era già alto nel cielo quando mi svegliai. La finestra era spalancata, era una giornata meravigliosa e mi parve di udire cantare un uccello, sebbene su Ella non esistessero uccelli. Il canto si avvicinò, giunse sotto la mia finestra. Mi alzai: era Ulna che imitava fischiettando il cinguettio dell'ekanton, la meravigliosa lucertolina volante di Arbor. Essina l'accompagnava.

« Venivamo a svegliarti » disse lei. « Azzlem ti aspetta. »

L trovai in laboratorio insieme a Assza, curvo sull'apparecchio che riproduce la radiazione mislik. Sopra una sedia di metallo, una giovane volontaria Hiss, fragile e carina, subiva in quel momento una blanda radiazione.

« Ci avviciniamo alla meta » mi spiegò Azzlem. « Forse un giorno noi Hiss saremo resistenti come voi Terrestri e Sinzu. Dopo un'iniezione di *Csin* mia figlia Senati sopporta da due basike una intensità che altrimenti sarebbe stata pericolosa, se non mortale. Purtroppo, appena superiamo il grado tre, la radiazione di tre Mislik, la protezione cessa. Ma non è per questo che t'ho fatto venire. Tu hai riportato il corpo di Missan, il solo che è stato riportato su Ella. Gli altri resteranno sul pianeta sette di Kalvenol, fino a quando avremo potuto scacciare i Mislik. Missan era il figlio del mio amico Stensoss, morto

prima del tuo arrivo, a bordo del suo ksill, in qualche parte dello spazio. In base alle nostre antiche consuetudini, colui il quale riconduce il corpo di un Hiss ucciso in combattimento, diventa figlio dei genitori del morto e fratello dei fratelli di questo. Oramai tu potrai dire, senza che nessuno pensi di ridere "Noi, gli Hiss!" Strano destino il tuo, o Terrestre! Eccoti contemporaneamente Terrestre, Sinzu e Hiss, figlio di tre pianeti. Và, tu devi assistere ai funerali di tuo fratello nella casa che ormai è tua. Essina ti guiderà. »

« Dov'è Suilik? » gli domandai.

« È ripartito per Kalvenol, al comando di mille ksill. Siccome non avrà bisogno di sbarcare, non l'accompagna nessuno dei Sinzu. Non ti preoccupare per lui, bombarderanno da molto lontano.»

Partii in reob con Essina e Ulna. Appresi che Missan era stato un giovane studente dotato di qualità prodigiose, che Azzlem avrebbe voluto tenere lontano dai pericoli della guerra. Ma la legge hiss era inesorabile: in caso di allarme, nessun volontario poteva essere esonerato, e Missan era stato volontario. Egli non aveva più né padre né madre, ma aveva una sorella maggiore, Assila, addetta come ingegnere in una grande fabbrica alimentare.

Il suo alloggio si trovava nell'isola di Bressié, a seicento brunn a nord della casa dei Saggi. M'ero dimenticato di dirti che su Ella non ci sono continenti, ma un grandissimo numero di isole, di superfici svariatissime, tra quelle dell'Australia a quella dell'isola di Jersey, senza contare gli isolotti. Era una casetta rossa, in cima a una collina, di fronte al mare.

Essina mi presentò "mia sorella", una giovane dalla pelle verde pallida, dallo sguardo strano: i suoi occhi, invece di essere del grigio-verde abituale degli Hiss, erano color smeraldo. Ella mi accolse come se veramente fossi suo fratello, le mani a coppa davanti al viso, nel saluto che si usa fra i membri d'una medesima famiglia.

I funerali hiss sono di una imponente semplicità. La salma di Missan fu collocata sopra una piattaforma metallica, davanti alla casa, all'aperto.

Un sacerdote hiss recitò brevi preghiere. Poi, guidato da Essina, presi la mano di Assila, ci avvicinammo e ci appoggiammo insieme sopra una piccola leva. Retrocedemmo subito. Ci fu una breve fiamma brillante e il palco fu vuoto. Il prete si volse verso i presenti e domandò: « Dov’è Missan? »

« Partito nella Luce » risposero.

E non ci fu altro.

Rimasi quattro giorni con Assila. Poi mi recai alla Casa degli Stranieri della penisola di Essanthem. Ma ogni settimana passavo una sera con lei. A poco a poco considerai come mia la casetta dell’isola di Bressié, e Assila come una mia parente stretta. In questo momento nella mia camera, si trovano ancora i miei libri, i miei appunti, i pochi gingilli che ho accumulato sul pianeta Ella. E sono certo che di tanto in tanto “mia sorella” Assila domanda ai Saggi se tarderò a ritornare.

Nel frattempo i pianeti Sei e Sette erano stati sgombrati da ogni Mislik. Sfortunatamente era troppo tardi per Kalvenol, che continuava lentamente a spegnersi. I pochi Mislik che erano riusciti a insediarsi sopra un pianeta ghiacciato di El-Torea furono sterminati, abbastanza in tempo per evitare che quel sole si spegnesse. Quanto ad Asselor, non aveva pianeti, e il suo spettro ridivenne normale senza che i Saggi potessero spiegarne la ragione.

Per fortuna i Mislik sono costretti, per vivere, a prendere spesso contatto con un pianeta. Infatti possono vivere perfettamente nel vuoto dello spazio, ma solo per poche ore.

Come riescono tuttavia a passare di stella in stella, che dico?, di galassia in galassia, è ancora un profondo mistero. Tutti gli sforzi per captarli nell’ahum sono falliti. Taluni scienziati hiss ritengono che debbono esistere parecchi ahum: gli Hiss si varrebbero di uno, i Sinzu d’un altro, i Mislik d’un terzo. Per conto mio, non ho un’opinione in merito, ma dire che esistono tre Nulla differenti mi pare un non senso.

Nella cerchia dei Saggi, si cominciava a parlare del grande progetto. Per molto tempo non potei sapere di che si trattava. Né Suilik né Szzan erano al corrente. Assza era impenetrabile.

Ulna non ne sapeva più di me.

L’astronave Sinzu ritornò, accompagnata da altre ventinove, che atterrarono nell’isola di Inoss, a breve distanza dalla Casa dei Saggi. Vi stettero poco tempo poi filarono su Ressan per sbarcarvi cinquemila Sinzu, nucleo della futura colonia di Ellarbor. Soli restarono su Ella Hélon, Akéion, Ulna e l’equipaggio dell’ “Isalan”. Ella era riservata esclusivamente agli Hiss, mentre Ulna e la famiglia di lei godevano di un privilegio speciale. Per quel che mi riguarda nulla di strano: io ero un Hiss.

Finalmente fui messo al corrente del grande progetto da Azzlem personalmente: si progettava l’invio di un ksill a esplorare una galassia maledetta, vale a dire una galassia interamente colonizzata dai Mislik. Era stata scelta una galassia al di là dell’universo dei Kaiani, i giganti dagli occhi peduncolati.

Questo mi sorprese molto: la spedizione sul pianeta Sette mi era apparsa già rischiosa, assalire i Mislik nel cuore del loro dominio mi sembrò pura follia, soprattutto quando Azzlem mi disse freddamente che contava su di me per fare, insieme a due o tre Sinzu, un volo di ricognizione.

Nonostante le mie passate esperienze, non ero assuefatto all’idea dell’haum. Considerato da questo punto di vista, il viaggio verso la galassia maledetta che era stata scelta non era in effetti né più lungo, né più pericoloso di quanto non sia stato il viaggio verso Sette di Kalvenol.

In seguito parve che il progetto fosse stato abbandonato. Non ne udii più parlare. Ripresi il mio abituale corso di vita, lavorando tutta la giornata al laboratorio di biologia, dormendo a volte nella Casa degli Stranieri, a volte in casa di Suilik, a volte a casa mia. Suilik era ritornato da un nuovo viaggio nell’ahum, a proposito del quale si comportò in modo laconico. Seppi da Essina che egli veniva dal pianeta dei Kaiani, ma negò che quel viaggio fosse

in relazione col grande progetto. Per un po' di tempo non lo vidi più che per pochi istanti e a grandi intervalli. Viaggiava da un universo all'altro, in missione. L' "Isalan" partì anch'egli per Ressan, lasciano su Ella Akéion e Ulna che lavoravano con me. Durante i miei "giorni di riposo" obbligatori – tre giorni per ogni mese sellano- visitai insieme con Ulna ed Essina il pianeta Ella. Potei così avere una visione dell'agricoltura e dell'industria hiss, di cui non m'ero interessato fino ad allora. Su una vasta zona, dall'una all'altra parte dell'equatore, gli Hiss coltivavano un cereale arboreo che raggiunge una decina di metri di altezza: ne ricavavano farina con cui fabbricavano i loro biscotti. Un poco più a nord e a sud di questa zona crescono diverse altre piante, la maggior parte per uso industriale, che forniscono certi prodotti che sarebbe troppo costoso ottenere sinteticamente. Tutto il resto del pianeta è rimasto semi-selvaggio o riservato all'abitazione, tranne le zone polari dove sono concentrate la maggior parte delle industrie, escluse le miniere. Gli Hiss sfruttano intensamente i loro oceani, che occupano i sette decimi della superficie del pianeta; un giorno scesi sotto il mare a visitare le praterie, le coltivazioni subacquee e le pescherie.

La loro fonte d'energia principale consiste nella dissociazione della materia, una dissociazione spinta ad un grado superiore alla nostra immaginazione. Essi infatti utilizzano non già gli elementi costitutivi del nucleo dell'atomo, come noi cominciamo a fare, bensì gli elementi di questi elementi, che potremmo chiamare infranucleari. Cosa importante, questa loro energia fondamentale non è di natura elettrica, ma, nonostante abbia visto i generatori e mi sia servito quotidianamente di queste energie, non posso definirla più di quanto un bravo senegalese non possa definire l'elettricità. Posso dire soltanto che questi generatori sono molto complicati e di vaste dimensioni. Gli Hiss sono dei fisici straordinari, e perfino Béranthon, il grande scienziato sinzu, in occasione della sua venuta su Ella, dovette riconoscere che molte delle invenzioni hiss gli erano ignote, se non incomprensibili. E torna a grande onore degli Hiss constatare che essi, niente affatto gelosi della loro scienza, hanno aperto le proprie università di Ressan a tutte le umanità della Lega, a condizione di scambio culturale. Durante un breve soggiorno su Ressan, ebbi occasione di assistere ad una conferenza di astronomia tenuta da un uomo-insetto del dodicesimo universo: ne capii ben

poco, ma potei ammirare le più belle fotografie che abbia mai visto del cielo e di pianeti.

Il conferenziere assomigliava a una mantide religiosa verde, e parlando stendeva certe braccia smisurate e dentellate. L'uditorio era costituito da campioni di quasi tutti i tipi "umani" rappresentati su Ressan.

Suilik finalmente concluse i suoi viaggi, ma non lo vidi per qualche tempo. Trascorreva le sue giornate chiuso insieme al Consiglio. Neppure Essina lo vedeva più di quanto lo vedessi io. E pertanto la mia compagnia si limitava quasi esclusivamente a Ulna e suo fratello. Poi, un giorno, mentre lavoravamo al laboratorio di biologia comparata, Assza ci fece chiamare. Appena giunti ci porse tre brevi cilindri di metallo, muniti di una grossa impugnatura.

« Le vostre armi. Sono pistole termiche perfezionate. D'intesa con l'Ur-Shemon, il Consiglio vi ha scelti per fare il viaggio di ricognizione verso la galassia maledetta. Vi sarà messo a disposizione un ksill speciale. Suilik vi accompagnerà fin sul pianeta Sswft della stella Grenss dell'universo dei Kaiani. Egli ha l'ordine di aspettare là il vostro ritorno. Gli ricorderete quest'ordine se sarà necessario. Partirete fra otto giorni. »

Furono giorni lunghi e brevi! Akéion e Ulna consideravano assolutamente normale – essi, figli dell'Ur-Shemon – il partire per primi verso il combattimento. L'avrebbero preteso loro stessi. Ma io, gran Dio! Avevo voglia di dirmi che ero praticamente invulnerabile alla radiazione mislik, che la corazza del nostro ksill sarebbe stata particolarmente solida per poter resistere agli urti, che avrei disposto delle armi più potenti, e insomma che non si trattava di combattere ma di osservare le località: sentivo battere il mio cuore fino a spezzarsi, al solo pensiero della prossima avventura. Avevo il vago presentimento di una catastrofe imminente. Essa non tardò a verificarsi e, anche adesso che sono ritornato, al solo pensiero del pericolo corso in mezzo ai Mislik, esiterei a ricominciare, anche se mi fosse assicurata salva la vita, la potenza, la gloria, e tutte le belle fanciulle di tutti i pianeti!

Partimmo senza incidenti. Suilik accompagnato da Essina, da due altri Hiss e da Beichì, la Hr'Ben, pilotava il suo vecchio ksill, il "Sesson-Essina", vale a dire "La Bella Essina". Fui molto imbarazzato quando Ulna mi chiese di tradurle i caratteri hiss dipinti sulla corazza del mio apparecchio, perché se ella parlava ormai correntemente la lingua hiss e un po' il francese, non sapeva ancora leggere nessuna delle due lingue. Questa iscrizione era un capriccio di Suilik. I ksill non portano nome, ma semplicemente un numero, a meno che il loro comandante non voglia dargliene uno. Egli aveva chiamato il mio "*Ulna, ten-Sillon*" che vuol dire "Ulna, il mio sogno". Akéion, invece, conosceva sufficientemente la scrittura hiss, e vedendo il mio imbarazzo tradusse maliziosamente: "Unione dei pianeti".

"*Ulna, ten-Sillon*"ra un ksill di dimensioni molto piccole a tre posti, prototipo dei ksill da combattimento che successivamente furono costruiti in gran numero. La comodità vi era sacrificata all'efficienza. La cabina di comando era ingombra di svariati quadri di bordo, per il controllo delle macchine, delle armi, degli strumenti. La seconda cabina conteneva tre cuccette sovrapposte, mentre tutto il resto era occupato dai motori, dalle riserve di viveri, dalle munizioni, dalla cabina stagna di uscita, dai serbatoi d'aria. La corazza dello spessore di undici centimetri, in lega durissima, poteva, m'assicurò Suilik, sopportare l'urto di un Mislik lanciato a ottomila brunn alla basika, ossia circa quattromila chilometri l'ora, velocità mai registrata prima. E inoltre, supponendo che questa potesse rompersi, restava la corazza interna dello spessore complessivo di sette centimetri. Insensibili come eravamo alle radiazioni mislik, saremmo stati invulnerabili.

Passammo simultaneamente nell'ahum, in modo che i nostri ksill fossero avvolti dalla medesima bolla di spazio. Ne uscimmo contemporaneamente, a un milione di chilometri circa dal sistema Sswft. Era una pianeta molto bello, di media grandezza, un po' più vasto della Terra, sul quale vivono qualche centinaio di milioni di Kaiani.

Atterrammo vicino alla città di Brbor, nell'emisfero nord.

Che strana razza, quella dei Kaiani! Sono alti pressappoco due metri e trenta, hanno la pelle verdastra, il cranio calvo e rotondo, occhi glauchi

peduncolati, niente naso, e una bocca larghissima, i denti minuscoli e numerosissimi. Nonostante abbiano braccia e gambe lunghe e sottili, danno l'impressione di essere grossi quanto sono alti. Provai subito per loro un'avversione irragionevole che tutte le loro cortesie non poterono mai vincere.

Lo stesso accadde ad Akéion e ulna, e perfino a Essina. Quanto a Suilik, egli li conosceva dal tempo dei suoi misteriosi viaggi, e vi contava diversi amici. La loro civiltà è tutta speciale: mediocri astronomi, fisici passabili, sono, invece chimici prodigiosi. Utilizzando pochissimo metallo, la loro industria è interamente fondata sulle amterie plastiche sintetiche. Nel campo culturale vantano, come m'assicurò Suilik, notevoli poeti, profondi filosofi, ed eminenti pittori e scultori. Ma non posso giudicare, non avendo dimorato più di qualche ora sul pianeta Sswft.

Non ci allontanammo dal nostro ksill. Questo si trovava su un vasto spazio nudo, sul quale atterravano numerosi ordigni volanti, tipo elicottero, tutti di materia plastica trasparente, compreso il motore. Ci sedemmo in un leggero edificio, qualcosa di simile a un bar d'aeroporto dove ci fu servita un'eccellente bibita verde. Suilik discusse un poco con tre Kaiani, poi restammo soli. Poco distante una densa folla contenuta da guardie armate, ci contemplava e contemplava i due ksill. Il vento ci portava a zaffate il suo profumo aromatico.

Restammo a lungo in silenzio. Era stato detto tutto. Suilik ci lasciò, accompagnato da Akéion. Andava a vedere ancora l' "*Ulna, ten-Sillon*".

Meccanicamente caricai e scaricai la pistola termica. Essina parlava sottovoce a Ulna e Beichì; esse scoppiarono a ridere guardandomi.

Suilik ritornò.

« Fratello, ci siamo. Ricordati che il Consiglio vuole informazioni, non prodezze. Torna. Siate prudenti. »

Chinandosi su di me, aggiunse a bassa voce: « I Sinzu sono troppo

spavaldi. Frena tu Akéion! »

Arrivammo vicino al ksill. Suilik mi pose un'ultima volta la mano sulla spalla, poi partì di corsa. Da lontano Essina e Beichì salutarono. Ulna era già nel mio ksill. Io mi curvai ed entrai a mia volta, col cuore che mi batteva forte.

Il portello s'era appena chiuso che decollammo. Era stato convenuto con Suilik che saremmo rimasti due basike e mezza nell'ahum, e che non avremmo cambiato direzione per nessun motivo, in modo che gli Hiss potessero sapere dove cercarci in caso di disgrazia. Non dovevamo restar fuori più di venti giorni ellani.

Uscimmo dall'ahum al momento convenuto. Sugli schermi visivi era tutto un nero d'inchiostro, punteggiato di pallide luci ovali: le galassie ancora viventi. Una di esse, più vicina, si stendeva pressappoco quanto la superficie della luna. Akéion me la indicò: « Universo dei Kaiani, suppongo. Noi veniamo di là. »

Se per magia, avessimo potuto disporre di un telescopio di potenza infinita, avremmo visto quell'universo non già come era in quel momento, ma come era più di cinquecentomila anni prima!

Sullo schermo speciale, funzionante secondo il principio del radar, le onde sness propagandosi dieci volte più rapide della luce – oh, sì! la teoria di Einstein non è falsa, ma incompleta – disegnava la circonferenza d'un pianeta.

« Ecco il più vicino pianeta di dimensioni adeguate come ha detto Suilik » osservò Ulna « Questo credo faccia al caso nostro. »

« Stiamo scendendo » rispose Akéion. « Ai posti di combattimento! »

Mi sedetti davanti al quadro di comando delle armi. Ulna passò al posto d'osservazione. Davanti a me, sopra uno schermo si rifletteva tutto lo spazio circostante ai quattro punti cardinali, e in più allo zenit e al nadir. Ulna

disponeva di uno schermo più sensibile, che permetteva d’ingrandire a piacere qualunque zona. Nulla si vedeva, tranne la macchia costituita dal pianeta.

« Sorvoleremo a bassa quota. Clair, metti subito in azione la cortina del calore! »

Abbassai la leva corrispondente. Il nostro ksill si avvolse immediatamente d’un involucro di 300 gradi assoluti, o, per meglio dire, d’un velo di protezione nel quale ogni oggetto, sfiorandolo, sarebbe stato portato immediatamente a 300 gradi. Nessun Mislik poteva avvicinarsi senza perire, mentre simile temperatura era sufficientemente bassa per non molestarci se uscivamo nello scafandro.

La superficie del pianeta occupava ora tutto lo schermo del nadir, e si cominciavano a notare alcuni particolari: catene di montagne, vecchi fiumi gelati, ampie superfici più levigate, che senza dubbio erano stati oceani. Noi scendevamo sempre. Sulla riva di uno degli oceani prosciugati, notai una vasta forma piramidale, straordinariamente regolare. La mostrai a Ulna e lei regolando le manopole poté distinguerla nei particolari. E la udii mormorare: « Signore Etahan! Era un pianeta umano! »

Era una città infatti, o per lo meno quello che ne restava. Ingrandiva rapidamente e la sua forma approssimativa di piramide si risolveva gradatamente in campanili, in obelischi slanciatisi furiosamente verso il cielo nero, sempre più fitti a mano a mano che si avvicinavano al centro. La sua superficie si estendeva per migliaia di ettari e il suo più alto campanile saliva a più di mille metri.

Restai trasognato: quale fantastica civiltà distrutta da milioni e milioni d’anni, aveva costruito quella città? Come tu sai, l’archeologia m’ha sempre appassionato. Mi prese il desiderio invincibile di sbarcare. Lo dissi ad Akéion.

« Prima faremo il giro del pianeta. Se non vediamo Mislik, sbarcheremo. »

Per alcune ore sfilarono sotto i nostri occhi i continenti gelati, In moltissime località scorgemmo rovine, mai però così grandiose. Nonostante i frequenti passaggi a volo radente, non riuscimmo a scorgere neppure un Mislik. Ritornammo perciò verso la fantastica città morta, che illuminammo con un raggio del riflettore. Sotto la luce, le costruzioni scintillarono d'aria gelida e dorata.

Atterrammo sopra una grande piazza, ai piedi d'un piccolo campanile la cui cima si perdeva nel cielo. Decidemmo che Ulna e io saremmo scesi a terra, mentre Akéion sarebbe rimasto nel ksill, pronto a ogni evenienza. Ci rivestimmo dei nostri scafandri, prendemmo riserve d'aria per dodici ore, alimento in compresse, da poter consumare nello scafandro, le nostre armi e una buona dotazione di munizioni. Quindi uscimmo. Esitammo un attimo sulla direzione da prendere. Il ksill si trovava in una piazza lievemente circolare, dominata da ogni lato da enormi costruzioni. Al contatto con il velo di calore, l'aria solida si liquefaceva, vaporizzava, e un denso vapore ci nascose subito il nostro apparecchio. Non ce ne preoccupammo e avanzammo diritto davanti a noi.

Entrammo sotto il voltone di una strada coperta. Tutte le porte, di metallo verde, erano chiuse. Mi parvero stranamente basse rispetto alla grandezza degli edifici. Proseguimmo per un chilometro circa, evitando d'imboccare le traverse, per non smarrirci. Le facciate erano disperatamente nude, senza alcuna iscrizione, senza alcuna scultura, senza alcunché che potesse parlarci di quella umanità scomparsa. Pensavo di forzare qualche porta che si trovasse in cattive condizioni, quando sentimmo tremare il suolo sotto i piedi. Presagendo una catastrofe, afferrai per mano Ulna e la trascinai, correndo verso la piazza. Là dove poco prima avevamo lasciato il ksill, non c'era altro che un enorme ammasso di materie diverse, di pietre e metallo. Il campanile di sinistra, probabilmente sotto l'azione del calore era crollato sull' "*Ulna, ten-Sillon*". Di tanto in tanto, senza rumore cadevano ancora frantumi, accumulandosi a piramide.

Ulna s'appoggiò a una parete, e l'udii mormorare: « Hen! Akéion, Akéion sétan son! »

Tutto era immobile. Silenziosamente un’enorme intelaiatura cadde giù a sua volta, fece due o tre sobbalzi, e s’immobilizzò in cima alla piramide. Eravamo perduti su quel pianeta ignoto, con ancora undici ore d’aria respirabile, lontani miliardi di leghe da ogni soccorso.

Fu allora che, scintillante in tutta la sua corazza sotto il raggio del mio faro, apparve il primo Mislik.

II

ALLE PRESE COI MISLIK

L’uomo – e io prendo questo termine nel senso più lato, includendovi gli Hiss, i Sinzu, eccetera – è una creatura strana. Eravamo perduti senza speranza, eppure non pensammo un istante di abbandonare la lotta. Non appena il Mislik aveva mostrato il suo “carapace” io tirai su di lui, uccidendolo prima che avesse potuto emettere. Col batticuore restammo in guardia. Era pericoloso restare nella piazza, sia per i materiali che continuavano a cadere, sia perché essa poteva dar modo ai Mislik di volare e stritolarci. Perciò riprendemmo il passaggio coperto che avevamo esplorato prima, dopo aver rivolto un ultimo sguardo al cumulo di detriti sotto i quali giacevano l’ “*Ulna, ten-Sillon*” e Akéion. In quello spazio limitato, dovevamo guardarci solo da due direzioni. Oltrepassammo il punto nel quale ci eravamo fermati prima, attraversammo un’altra piazza. Questa brulicava di Mislik, che emisero violentemente, ma inutilmente, quando giungemmo noi. Fummo costretti a scavalcarli e potei osservare che si trattava d’una razza diversa da quella che avevo combattuto su Sette di Kalvenol, più larga, più bassa, di forma differente. La loro fluorescenza, invece di essere di color violetto, tendeva all’indaco.

Camminammo qualche ora per le vie della città morta, senza trovare una porta aperta, né una che io potessi forzare. Per un motivo misterioso, gli abitanti prima di sparire, avevano accuratamente chiuso le loro case. L'unica nostra scoperta interessante fu un veicolo a sei ruote, molto basso, a parecchi chilometri di distanza dal nostro punto di partenza. Mentre mi accingevo ad esaminarlo attentamente, fummo assaliti dai Mislik. Giungevano a centinaia, planando a pochi piedi dal suolo. Anche uccisi dalle nostre pistole termiche, continuavano la loro traiettoria, e noi dovevamo faticare parecchio per scansarli. Allora essi cambiarono tattica, giungendo con tale rapidità che non si vedevano venire, per cui dovemmo appiattirci al suolo e stabilire un vero tiro di sbarramento a prezzo di un pauroso spreco di munizioni. In capo ad alcuni minuti il terreno e i muri della via erano così caldi da vietare il passaggio ai Mislik che si ritirarono, abbandonando l'assalto.

Ci sedemmo tristemente sopra una soglia di tre gradini. Ci restavano ancora tre ore d'aria, tre ore sole. La stanchezza cominciava a prostrarci, e dietro il vetro dello scafandro, potevo scorgere gli occhi pesanti e il volto stanco di Ulna. Parlavamo poco. So bene che nei romanzi gli eroi scelgono sempre le situazioni disperate per le tenere confessioni, ma io posso dirti che noi non ci pensavamo affatto. Restammo seduti a lungo. io sonnecchiai.

Ulna mi scosse bruscamente: « I Mislik ritornano! »

Infatti stavano ritornando, ma strisciando, stavolta, aggirando i cadaveri dei loro compagni. Rischiando il tutto per tutto, li lasciammo avvicinare e concentrarsi. Poi sparammo. Uno di essi fece in tempo a saltare e, sfuggendoci, venne a colpire la porta alla quale eravamo addossati, sfondandola. Ulna si introdusse nello squarcio, e io la seguii. Ci trovammo in una vasta sala nuda, dove informi frantumi indicavano il posto di quelli che erano potuti essere dei mobili. Cercammo una scala o un ascensore che conducessero ai piani superiori. Se era esistito, anch'esso era caduto in polvere. In compenso, scoprimmo un passaggio che ci condusse in un angusto sotterraneo, nel quale dovetti curvarmi per avanzare. Capimmo subito che esso attraversava la strada passandogli sotto. Continuammo diritto, trascurando le diramazioni le quali, come vedemmo una o due volte, conducevano a stanze analoghe a quella prima da cui eravamo entrati,

altrettanto nude salvo pochi frantumi senza interesse per noi. La mia passione archeologica per il momento era morta!

Poi, insensibilmente, il sotterraneo cominciò a scendere. Non vi badammo, camminando come in sogno, tanto che finii per urtare con violenza contro una porta di metallo. Il corridoio finiva così. Per prima cosa scorsi una scultura, su quella porta: una ruota irraggiante o un sole stilizzato.

Bloccati nel nostro cammino, sentimmo la stanchezza abbattersi su di noi. Camminavamo da dieci ore, e non ci restava a ria che per un'ora. Consultai meccanicamente il barometro attaccato al polso del mio scafandro: la pressione atmosferica non era a sero e il termometro segnava 265 gradi assoluti. Eravamo dunque in una zona vietata ai Mislik. Quanto all'aria che n'era di sicuro, ma così poca! Non valeva neppure la pena di usare il piccolo compressore che portavamo attaccato dietro il casco. Nondimeno era un buon segno e forse, se riuscivamo a varcare quella porta, potevamo trovare un'atmosfera abbastanza densa e utilizzabile.

Esaminammo febbrilmente la porta. Non era munita di lucchetto né di toppa, ma cominciavo ad essere pratico dei sistemi perfezionati di serratura. Pazientemente tastammo tutta la parete intorno all'uscio, premendo i raggi del sole, cercando di farli girare. Invano. Una mezz'ora passò così. Lentamente, inesorabilmente, l'ago del manometro dell'ossigeno volgeva verso lo zero.

Finalmente, proprio quando stavamo lasciando ogni speranza, la porta stridette e si aprì. Ma la richiudemmo subito: di fronte a noi, una porta identica ci sbarrava il cammino. Ulna mormorò: « Siamo in una camera stagna. Che ci sia l'aria, dall'altro lato? »

Cercammo di ricordarci dei gesti che avevamo fatto e in seguito ai quali s'era aperta la prima porta. Un momento dopo avevamo trovato la manovra giusta: spingere a fondo il raggio superiore imprimendogli un leggero movimento verso sinistra. Entrammo in un locale buio, ma dove la pressione era di quasi un'atmosfera ellena. Feci funzionare l'analizzatore: i quadranti volsero al rosso, c'era sufficiente ossigeno per la nostra respirazione e nessun

gas velenoso. Per prudenza, svitai il vetro del casco, aspirai una boccata d’aria: era asciutta e fresca, perfettamente respirabile. Eravamo, se non salvi, almeno sicuri di una lunga tregua.

La sala era nuda e pareva senza uscite, oltre la porta per la quale eravamo entrati. Per la prima volta ci sbarazzammo dei nostri scafandri, ingombranti e pesanti per le nostre spalle provate e affaticate. Affranti, ci stendemmo fianco a fianco e, spenta la luce, ci addormentammo subito.

Il mio sonno fu piuttosto agitato; quando mi svegliai mi accorsi che ero rotolato fino all’altra estremità della sala, e brancicavo per trovare la mia lampada; mi sedetti e urtai nell’oscurità, all’altezza della mia testa, una piccola maniglia. Questa si spostò aprendosi sopra una scala a chiocciola, che discendemmo, dopo esserci per prudenza, rivestiti dello scafandro. Giungemmo in una grande stanza illuminata da una dolce luce verde. Una porta ci condusse in un’altra sala, poi in una terza, e poi in un’altra ancora, di seguito. Mentre la prima era vuota, le altre erano per metà occupate da massicci cofani di metallo, che non riuscimmo ad aprire. Finalmente, in fondo, trovammo un’altra scala a chiocciola che ci portò, con un quarto d’ora di salita, a una cupola trasparente, isolata da una camera stagna e che si affacciava sopra una pianura nera, fuori della città. Una porta blindata permetteva di uscire. Poiché il luogo formicolava di Mislik non ce ne servimmo.

Allora ebbe inizio per noi una strana esistenza, che durò per un mese dei nostri. Adesso avevamo aria in abbondanza, e Ulna si accorse che invece di tre scatole di munizioni di riserva, ne aveva prese per errore due solamente e che l’altra scatola conteneva viveri compressi. Con questa potevamo resistere più di un anno, ma avevamo acqua per due mesi appena. Il “sacco da scafandro” contiene veramente un piccolo apparecchio che consente di recuperare sui pianeti estinti, l’acqua che si trova mista ai gas solidificati, ma il cilindro filtro-depuratore dura solo un mese. Nondimeno, adesso potevamo sperare in una spedizione di soccorso, perché ci eravamo attenuti alle istruzioni di Suilik.

Ulna, ora che non correvamo più un pericolo immediato, diede libero sfogo alla sua angoscia. Cercai di consolarla: data la robustezza del ksill, era molto probabile che Akéion fosse ancora vivo e che potesse essere liberato insieme a noi, all'arrivo degli Hiss. Non riuscivo a convincerla. Eppure la realtà era assai più fantastica!

Non ci restava da fare altro che mangiare, dormire e attendere. Spesso facevamo ripassare il film di quel mondo distrutto e finimmo per impararlo a memoria, mandando mille benedizioni a quel genio che per salvare il ricordo della sua razza, aveva fatto costruire quel rifugio. Dalla cupola trasparente mi misi ad osservare i Mislik. Questi si accorsero ben presto della nostra presenza; ma, comprendendo che le loro radiazioni erano inefficienti e che la cupola era troppo dura per poterla spezzare, smisero subito di badare a noi.

Trascorsi intere giornate ad osservarli trincerato dietro la robusta parete trasparente. Mi paragonavo a un biologo che studi sotto il microscopio nuove forme microbiche o nuovi insetti. Evidentemente mi trovavo in condizioni svantaggiose non potendo fare esperimenti. Per tutto il mese della nostra prigionia ci accanimmo a cercar di capire il significato dei loro movimenti. Credo di poter affermare che in tutto l'universo noi due siamo gli esseri che li conoscono meglio, eccetto loro stessi, naturalmente. Orbene, l'ultimo giorno non ne capivamo più di quanto ne capissimo il primo giorno. Non scoprimmo alcunché di simile a un'attività ordinata, nel significato che diamo noi a questo termine; niente che somigliasse a un istinto, niente insomma che ricordasse un semplice tropismo. Nondimeno sapevo che possedevano un'intelligenza, benché priva di elementi commensurabili con la nostra, e una sensibilità molto più percettiva della nostra.

È evidente che i Mislik hanno organi e sensi, sebbene non ci sia possibile immaginare come siano: infatti evitavano perfettamente la cupola, mentre da principio l'avevano assalita deliberatamente. Certo erano consapevoli della nostra presenza, e noi riconoscemmo presto gli "stranieri" dal fatto che questi "emettevano" passando vicino a noi. Alcuni abitavano la città morta: imparammo a distinguerli da qualche particolare nelle curve del "carapace".

Tutto quello che ho potuto assodare dell'esistenza dei Mislik è che si

agitano continuamente, si direbbe che ignorino il sonno; ne seguimmo uno, dandoci il turno, Ulna e io, per più di 50 ore ininterrottamente. Il Mislik non smise di descrivere sinuosità complicate sul terreno, a poca distanza dalla cupola. È raro vederne isolati, ma non si può affermare che vivano in gruppi, perché le loro bande si disgregano facilmente, e un Mislik può passare da un gruppo ad un altro senza motivo apparente. Talvolta si raggruppano in sciami che contano perfino a cento individui e che finiscono per fondersi in un'unica massa metallica. Quello stato di compenetrazione può durare da pochi secondi a parecchie ore. Poi la massa si ridivide. Sulle prime credetti di trovarmi davanti al loro modo di riprodursi, ma il numero di individui che uscivano da questi agglomerati, era esattamente uguale al numero iniziale.

Eravamo ostacolati nelle nostre osservazioni dalla potata relativamente corta delle nostre lampade – fuori del loro raggio, tutto era buio – e soprattutto dalla mancanza di apparecchi di registrazione. Avrei pagato non so che cosa per avere a mia disposizione un casco amplificatore di pensiero come quello che portavo nella cripta. In quel modo, probabilmente, avrei potuto chiarire diverse cose su quei mostri. Invece eravamo là, dietro quella rotonda a vetri, impotenti.

Nondimeno, a furia di riflessioni, abbozzai sui Mislik una teoria, che esposi più tardi ad Assza e che egli ritenne plausibile. Tu sai certamente che vicino allo zero assoluto si stabilisce la superconduttività e che la resistenza dei metalli alla corrente elettrica diviene quasi nulla. Si può immaginare che gli antenati dei Mislik – che potrebbero differire da questi quanto la prima cellula vivente sulla Terra differisce da noi – abbiano derivato la loro esistenza da un fenomeno del genere. Un cristallo di ferro-nichel, potrebbe darsi che si sia trovato, sopra un mondo estinto, in un campo elettromagnetico variabilissimo e molto complesso, e quindi sia scaturita una specie di vita elettrica. Una volta ammessa una simile ipotesi, il resto dell'evoluzione, fino ai Mislik, non è assolutamente più incomprensibile della nostra evoluzione umana qui sulla Terra. Quel cristallo avrà potuto a sua volta indurre in altri cristalli questa sua forma di vita particolare, si saranno succedute variazioni, differenziazioni. Se la radiazione mortale dei Mislik non è elettromagnetica, non è meno vero che essi sono però circondati da un potente campo di tal natura.

Al terzo giorno, esaurita la nostra provvista d'acqua, fummo costretti a fare una sortita. Scegliemmo un momento in cui solo due Mislik ci potevano vedere da vicino. Io uscii per primo e li fulminai. Ulna riempì in fretta i nostri sacchetti di una miscela di aria ed acqua solida. Dopo molti sforzi riuscii ad aprire uno dei cofani di metallo delle sale inferiori: conteneva una pila di lastre di metallo, incise di segni che ricordavano la scrittura dei Sumeri. Trasformammo il cofano in cisterna; alla seconda sortita avemmo la fortuna di trovare alla nostra sinistra, blocchi di ghiaccio di acqua pura e potemmo quasi riempire il nostro serbatoio. E fu un'idea felice, perché dopo, i Mislik se ne stettero quasi sempre in buon numero in prossimità della cupola.

Quando penso al concorso fantastico di circostanze fortunate che ci hanno permesso di sopravvivere, arrivo a domandarmi se noi non abbiamo goduto di una speciale protezione divina. Ma d'altra parte è evidente che – siccome quelli che non hanno fortuna non ritornano per dirlo – e sono incontestabilmente più numerosi – i superstiti sono proprio coloro che, per caso o per altro, hanno avuto le circostanze propizie. Nondimeno, col passare delle giornate, cominciavo a dubitare della nostra salvezza. Ulna, da parte sua, non sperava più da molto tempo. Ella, così coraggiosa in combattimento, si abbandonava a una tristezza funerea, dovuta in gran parte alla morte di suo fratello. E mi disperavo nel vederla di giorno in giorno più pallida, più triste, anche più debole, perché non mangiava quasi più. Restava lunghe ore seduta vicino a me, tenendomi per mano. E benché conoscessi benissimo i suoi sentimenti nei miei confronti, ed ella conoscesse quelli che io nutrivo per lei, non potevamo trovare alcun conforto, perché la rigida educazione sinzu vieta formalmente ogni parola di amore quando il lutto ha colpito una famiglia. Parlar d'amore d una fanciulla sinzu che ha perduto un congiunto, sarebbe peggio di una volgarità, sarebbe una oscenità.

Un giorno – se di "giorno" si può parlare a proposito d'un pianeta del regno delle Tenebre – eravamo seduti nella cupola. Alcuni Mislik attraversavano il raggio del mio faro. Nel cielo luccicavano debolmente le macchie oblunghe delle galassie lontane. Allora, d'improvviso, un raggio di luce brillante sbucò da qualche punto dello spazio, errò sulla città, che si stagliò in ombre strane coi profili delle sue torri e dei campanili slanciati.

Passò sulla cupola costringendoci a chiudere gli occhi con un grido di dolore.

« Ulna, gli Hiss! gli Hiss! »

Febbrilmente, l’aiutai ad infilare il suo casco, fissai il mio, Bisognava ad ogni costo segnalare la nostra presenza. Infilai nella mia pistola una ventina di “palle calde” che, al contrario delle “palle tiepide” che si limitano ad elevare la temperatura a poche decine di gradi al di sopra dello zero centigrado, producono un calore di molte centinaia di gradi e una viva luce.Irrorai un gruppo di Mislik, a grande distanza; appena la mia arma fu vuota, Ulna mi porse la sua. Il proiettore frugò la pianura, passò una o due volte su di noi, poi vi rimase fisso. Lentamente, si sarebbe detto, l’apparecchio salvatore scendeva. La luce del proiettore si rifletteva sul terreno gelato, creando una zona di penombra, nella quale scorsi finalmente, a pochi metri d’altezza, un’immensa ombra fusiforme: non era un ksill ma un’astronave sinzu: l’ “Isalan”!

« Ulna, i tuoi! »

Ella non mi rispose, era crollata la suolo, svenuta. La presi fra le mie braccia, corsi verso l’astronave, che nel mentre si era posata fra una nuvolaglia d’aria liquida bollente. Avanzai sfangando fra masse semiliquefatte, cadendo sopra un Mislik morto, saltai senza lasciare il fardello di Ulna. Due figure in scafandro me la presero, un’altra, mi tenne il braccio, guidandomi. Salimmo la scaletta di bordo e, passata la cabina blindata, mi trovai nella corsia dell’ “Isalan”, alla presenza di Suilik e Akéion.

La prima reazione fu inconsulta: presi Suilik da parte e gli dissi che non avrebbe dovuto venire, che era troppo pericoloso per gli Hiss. Egli non si scompose, limitandosi a sorridere:

« Ecco, com’è questo Terrestre! Mai contento. Bisognava pure che venissi, per indicare la strada! »

« E, Akéion? » dissi.

« Akéion era veramente perduto, dopo la sua avventura. Ti racconterà fra poco lui stesso. »

Finalmente ci sbarazzammo degli scafandri. Ulna, ancora svenuta, fu trasportata nell'infermeria, dove una volta mi ero trovato anch'io. Vincedom, il grande medico, le si avvicinò con premura, benché non si trattasse, come egli disse subito, che di un caso da studente principiante. Quando ella riaprì gli occhi, uscii con Suilik e col dottore, lasciandola con suo padre e suo fratello.

Un quarto d'ora dopo, eravamo tutti riuniti nella cabina di comando. L' "Isalan" navigava già nell'ahum o, come dicono i Sinzu, nel Rr'oor, in volo verso la galassia dei Kaiani, dove erano ad attenderci Essina e Beichì, con i ksill. E Akéion ci raccontò la sua incredibile avventura.

Quando il campanile era caduto sopra l' *Ulna-ten-Sillon* egli dal violento urto era stato proiettato contro una parete, e tramortito. Restò senza conoscenza per più di tre basike. Quando rinvenne, si accorse subito di essere sepolto sotto le macerie. Non si impensierì troppo per sé, avendo aria e alimenti per molte settimane, ma fu preoccupatissimo per la nostra sorte ed escogitò immediatamente il mezzo di liberarsi per venire in nostro aiuto.

La corazza aveva ben resistito, non si erano verificate fughe d'aria. I motori funzionavano, ma non furono sufficientemente potenti per sollevare il cumulo di materiali. Ecco l'inconveniente dei piccoli ksill. Velocissimi e pratici, non sono molto potenti. Pertanto, sebbene perfettamente consapevole del pericolo che correva, decise di passare nell'ahum, e indi ritornare sullo stesso pianeta.

La manovra parve effettuarsi regolarmente, salvo che riuscì molto più traballante del consueto. Ma quando fece, quasi immediatamente, la manovra inversa, invece di uscire nello spazio, relativamente vicino al pianeta che aveva appena lasciato, si trovò in un buio quasi assoluto che neppure i radar-sness riuscivano ad attraversare. Lontanissima, oltremodo pallida, una macchia luminosa denunciava appena la presenza di una galassia o, piuttosto, un ammasso galattico.

A questo punto il racconto di Akéion venne interrotto, per un lungo intervallo, da una discussione tecnica provocata da Suilik.Gli Hiss esplorano l'ahum da maggior tempo dei Sinzu e hanno sull'argomento la mentalità di un commodoro inglese rispetto ai capitani delle altre nazioni. Ecco che cosa ne potei capire.

Poiché il passaggio nell'ahum si era effettuato non già nel vuoto, come d'abitudine, ma sulla superficie di un pianeta, l'impulso era stato dato con troppa forza. La bolla di spazio era stata completamente staccata dal nostro universo e, attraversando l'ahum – se il verbo "attraversare" ha un valore per il non-spazio – era andato a sbattere in uno degli *universi negativi* che stringono il nostro universo come in un sandwich fa il pane con le fette di prosciutto.

Akéion uscì, dunque, nello spazio di un universo negativo, lontanissimo, per sua grande fortuna, da ogni concentrazione della materia. Ci fu un istante in cui non capì dove fosse. Ogni tanto il contatore delle radiazioni crepitava e l'ago segnalava un brusco arrivo di raggi penetranti. Tali contatori servono ad indicare le regioni dello spazio dove la densità dei raggi cosmici è pericolosa. Ma la radiazione registrata non aveva alcuna delle caratteristiche dell'irradiazione cosmica consueta che, del resto, a tale distanza da ogni galassia, sarebbe stata debolissima.

« Ad un tratto » disse Akéion « capii. Mi ricordai di un corso che una volta avevo seguito sulla possibilità teorica di universi negativi e delle sue conseguenze. La radiazione che io registravo era dovuta ad alcuni rari atomi di antimateria che, al contatto della materia positiva del ksill, s'annullavano in fotoni ultraduri. Da un momento all'altro correvo il rischio d'incontrare una zona dello spazio con una maggior concentrazione di antimateria, a allora addio a tutti gli universi! »

Febbrilmente, quindi, consultò il registratore di curva spaziale, il crono-spaziometro, il registratore di superficie-limite, e tutti gli apparecchi complicati che servono per la navigazione nell'ahum. Se calcolava bene il suo impulso, aveva ancora probabilità di ritrovare il nostro universo. Pur

essendo valentissimo e di temperamento tranquillo, egli s’innervosiva. Prova ad immaginare la sua situazione: sperduto in un universo più infido di quello dei Mislik, col pericolo ad ogni secondo di dissolversi in una fiammata. E, a ritmare i suoi pensieri, il ticchettio ora quasi ininterrotto del conta-radiazioni!

Egli si batté con i logaritmi, scrisse in numeri hiss, fece e rifece i calcoli affannosamente. Quando tutto gli parve senza errori, a denti stretti, lanciò il ksill nello spazio a velocità conveniente, indi passò nell’ahum.

Quasi subito ne uscì. Ma invece di trovarsi in qualche parte della Galassia Maledetta, emerse in mezzo a una galassia ben viva, illuminata da milioni di soli, sperduto nel nostro universo. Per un poco egli si domandò se per caso non aveva fatto un’altra falsa manovra, se non era passato al di là dell’universo negativo, in un altro universo positivo.

Diresse il suo ksill verso una stella avendogli lo schermo d’ingrandimento rivelato la presenza di pianeti. Atterrò sopra uno di essi, dopo averne fatto il giro: sembrava deserto, dotato solo di vita vegetale. Vi rimase per più di otto giorni, avendo perduto ogni speranza di salvarci, facendo e rifacendo complicati calcoli.

Anche a questo punto s’inserì una discussione tecnica, nella quale dubito molto che Einstein in persona avrebbe potuto capire qualcosa!

Ripartito, Akéion ripassò nell’ahum, atterrò nuovamente su un altro pianeta, rifece i calcoli avendo, ogni giorno di più, l’impressione di essersi irrimediabilmente perduto. Finalmente, dopo ventisei giorni, si trovò nei paraggi di un mondo abitato. Picchiò diritto su di esso, e giunse sul pianeta dei Kaiani, a pochi chilometri appena dal punto in cui Suilik attendeva il nostro ritorno. Anche per Akéion, come già per noi, la fortuna era stata propizia, grazie però alla volontà e alla scienza.

L’ “Isalan” atterrò all’alba sul pianeta Sswft. Essina e Beichì ci fecero un’accoglienza entusiastica. Rividi con piacere il mio ksill, l’unico apparecchio che fosse mai penetrato in un universo negativo. Il suo carapace era appena ingobbito dagli urti che aveva subito nella nostra avventura.

Quella sera stessa, chiesi a Hélon di concedermi sua figlia in sposa.

III

I BOMBARDIERI DEI SOLI ESTINTI

Non ci attardammo nel pianeta dei Kaiani.

Toccammo Ella verso la metà del giorno. Io ero esausto, nervoso, ansioso. Per mio desiderio, Hélon mi aveva assicurato che mi avrebbe risposto su Ella, la sera del nostro arrivo.

Lasciando Ulna ancora stanca a bordo dell' “Isalan”, partii con Suilik per la Sala del Consiglio. Il mio rapporto, per quanto possibile circostanziato, concludeva che tutto confermava che purtroppo gli Hiss avevano ragione, nel senso che ogni possibilità di coesistenza dei Mislik con le umanità era da escludersi, almeno nell’ambito del medesimo sistema solare. Ma, aggiunsi, , se dobbiamo gelosamente difendere le nostre galassie, non vedo come possiamo sterminare i Mislik che sono certamente miliardi in migliaia di galassie.

Questa conclusione non garbò alla maggior parte dell’assemblea. Oltre alla minaccia di morte che fanno incombere su tutta la vita organica, i Mislik rappresentano per gli Hiss il nemico metafisico, il principio del Male che deve essere estirpato dall’universo. Uno dei Saggi mi ribatté: « Hai detto che il pianeta Sifan era stato un pianeta umano conquistato dai Mislik. Perché non si contentano dei pianeti ghiacciati inabitabili per noi? Perché spengono i nostri soli? No, non è possibile alcun compromesso. Essi devono scomparire! »

«Ma la lotta durerà milioni d'anni! Per strapotenti che siano le vostre armi, non potrete riconquistare i pianeti ad uno ad uno! E che fareste di quei mondi gelati che non potete abitare?»

« Non sappiamo che farne dei pianeti morti, benché possano contenere materiali utili. Ci bastano i mondi viventi deserti. Ma i Mislik devono sparire. E poiché il calore e la luce li uccidono, riaccenderemo i loro soli! »

Mancando della più elementare forma di buona educazione urlai: « Cosa?! »

« Snisson ha detto che riaccenderemo i soli » mi rispose Azzlem. « O per lo meno, tenteremo. Teoricamente è possibile. In pratica, forse è più difficile. Ma noi proveremo e, durante la tua assenza, gli esperimenti preliminari sono già stati iniziati. Sarai messo al corrente, appena sarà il momento. »

Rimasi senza fiato. È vero che da quando ero partito dalla Terra avevo visto le cose più fantastiche succedersi una dopo l'altra. Riconoscevo – ero costretto a riconoscerlo, avendolo visto con i miei occhi – che i Mislik, strane creature, hanno il potere di spegnere le stelle. Ma che gli Hiss, i quali dopo tutto erano uomini, pensassero a riaccenderle… Mi pareva di essere colto da vertigine. Azzlem continuava tranquillamente: « Non credo che l'esperimento decisivo possa effettuarsi prima di un anno. Frattanto, continueremo probabilmente a esplorare le galassie maledette, senza passare all'offensiva, che servirebbe solo a far uccidere Hiss e Sinzu. »

E con queste parole la seduta fu tolta. Uscii per raggiungere Suilik che mi attendeva. Gli riferii quel che era stato detto.

« Lo so. Una squadra speciale di fisici è stata appena costituita. Sotto la direzione del Sinzu Bérathon e di Assza, comprende un centinaio di Hiss e quasi altrettanti rappresentanti di ogni altra umanità. La nostra amica Beichì fa parte della delegazione di Hr'ben. E sai chi sarà al comando dei ksill che si occuperanno della missione? »

« No. »

« Io in persona. E forse tu verrai incaricato delle squadre da sbarco. Tu sei un tipo che sa trarsi d'impaccio abbastanza bene » concluse ridendo.

L' "Isalan" era atterrato sul suo campo abituale. Girai al largo per evitarlo e andai a passeggiare lungo la riva, nel luogo dove avevo visto Ulna per la prima volta. Il fatto che Hélon non mi aveva dato subito la risposta mi pareva un cattivo segno. Desideravo e insieme deprecavo il tramontare del sole. Il cielo era senza nubi, del dolce color malva che di frequente assume sopra Ella quando il tempo è umido, al tramonto di Ialthar. Mi sedetti sulla fine arena.

Alle mie spalle un passo scricchiolò sulla sabbia. Era un Sinzu, che avvicinandomi mi salutò: « Song Vsevolod Clair, l'Ur-Shemon ti attende » disse, chiamandomi con il mio nuovo titolo sinzu.

Lo seguii. La prua dell' "Isalan" protendeva il suo gigantesco cono sopra le nostre teste. Hélon mi attendeva nella sala centrale, con Akéion e cinque Sinzu anziani, fra cui Vicedom.

« Tu ieri hai chiesto in sposa mia figlia Ulna » cominciò egli senza inutili circonlocuzioni. « Teoricamente ne hai diritto: sei Sinzu-Then e Song. Ma posso affermare, avendo pure consultato i nostri amici Hiss, che sarebbe questa la prima volta in cui si concluderebbe un matrimonio tra umanità di pianeti differenti. Prima che c'incontrassimo non conoscevamo alcuna umanità che fosse tanto affine alla nostra da farci concepire un possibile connubio. Non si sono mai avuti matrimoni tra gli Hiss e i Kren i quali somigliano loro talmente che gli stessi Hiss stentano a distinguerli dai propri compatrioti. Però i nostri biologi dichiarano, che chimicamente il tuo protoplasma non è distinguibile dal nostro. Tu porti in te del resto frammenti di ossa Sinzu, arterie sinzu, tessuto sinzu… Il tuo metabolismo è identico al nostro, hai il medesimo numero di cromosomi, e probabilmente il medesimo di geni. Il tuo caso è quindi unico. La sola differenza è che tu hai cinque dita, invece di quattro; ma i nostri lontani antenati avevano anch'essi cinque dita. Non sembra dunque che ci siano ostacoli, se non psicologici. Ma Ulna » e qui sorrise « consente. Perciò io ti rispondo sì. Essendo vietato che i matrimoni nelle famiglie di Shemon abbiano luogo fuori della capitale di Arbor, Berisenkor, partirete appena gli Hiss ve lo permetteranno. Dico così, perché

tu sei oltre che Sinzu-Then, anche Hiss, e ancora Terrestre. Io mi domando con inquietudine » scherzò infine « a quale pianeta apparterranno i vostri figli! »

Durante quel lungo discorso, ero come sui carboni ardenti. La conclusione mi colmò di gioia. M'inchinai, secondo il cerimoniale sinzu. Ringraziare sarebbe stato mancanza di riguardo: da loro si ringrazia solo per i doni di poco pregio.

« Ti avverto » riprese Hélon «che secondo i nostri usi non devi cercar di rivedere Ulna, adesso. Non la rivedrai più prima del giorno delle nozze. Ma nulla ti vieta di mandarle messaggi.»

Uscii dall' "Isalan" col cuore leggero. Mi imbattei nell'inevitabile Suilik al quale partecipai la notizia.

"Si sposano tutti allora! osservò. « Essina e io, Ulna e tu, e ho visto adesso Beichì la quale mi ha annunciato il suo matrimonio con Sefér. »

E fu così che, tre giorni dopo, partimmo per Arbor: Suilik, Essina, Hélon, Akéion ed io, con Ulna che stava chiusa a parte dove non potevo vederla.

Ti racconterò un giorno le sontuose cerimonie che si svolgono in occasione delle nozze d'una figlia di un Ur-Shemon. E ti parlerò anche degli splendori del pianeta Arbor. Quanto Ella è un mondo calmo e sereno, quanto i pianeti morti che ho visitato sono luoghi di orrore e desolazione, tanto Arbor è terra d'una bellezza selvaggia, con gli oceani color blu-violetto, le montagne alte venti chilometri, le immense foreste versi e purpuree, sulle quali i Sinzu vegliano con gelosa cura. Ah, non potrò facilmente dimenticare il breve soggiorno che feci dopo le nozze, nella vallata di Tar. Vi restammo appena sei giorni-Arbor, vale a dire, pressappoco, otto giorni terrestri.

Ma su Arbor mi era riservata ancora una strana esperienza. Akéion un giorno mi condusse al più importante osservatorio del pianeta, nell'emisfero australe. Ivi gli astronomi mi indicarono, perduta nella costellazione di Brenoria, una pallida macchia di luce: la nostra galassia. Nel più potente dei

loro strumenti – che non è fondato sul principio del telescopio – quella macchia si scioglieva in un polverio di stelle, disposte a spirale. Fra tante stelle, immerso nella luce dei suoi possenti compagni, si trovava il nostro modesto Sole. E attorno a questa stellina girava la mia terra natale, così lontana, così pericolosamente invisibile. Quella luce che vedevo in quel momento era partita da ottocentomila anni e, supponendo che la scienza dei Sinzu avesse la capacità di far vedere chiaramente la superficie terrestre, tutto ciò che avrei potuto sperare di scorgere sarebbe stato, forse, qualche miserabile famiglia di pitecantropi, ai limiti d'una foresta.

Ora che sono ritornato sulla Terra, ogni sera in cui il cielo è limpido, Ulna ed io osserviamo la nebulosa di Andromeda. Vederla mi fa sentire, toccare con mano, si può dire, l'immensità delle distanze da me percorse. La galassia degli Hiss è troppo lontana, fuori di ogni vista, anche per i nostri telescopi giganti. Ma vedere quella perlina nel cielo, e pensare che la donna che mi sta accanto vi è nata, e che io vi sono andato…

Tre mesi dopo ripartimmo.

Al nostro ritorno su Ella, ci stabilimmo nella mia casa dell'isola di Bressié. Ulna e “mia sorella” Assila si intesero benissimo. Noi continuammo a studiare quasi un anno nella squadra dei biologi, cercando di immunizzare totalmente gli Hiss contro le radiazioni mislik. Infine la cosa ci parve teoricamente impossibile: le onde specifiche emesse dai Mislik distruggono il pigmento respiratorio degli Hiss e di ogni altra umanità, esclusi i Sinzu e noi. E, a meno di cambiare il pigmento respiratorio, cosa evidentemente irrealizzabile – non c'è nulla da fare. Assza studiò il problema dal punto di vista della fisica e giunse precisamente al medesimo risultato. Nondimeno, iniettando certe sostanze chimiche, arrivammo a ritardare l'azione litica per qualche tempo, purché l'irradiazione non fosse stata troppo intensa.

Una sera, all'uscita dal laboratorio, Suilik ci trascinò nel suo ksill, e senza spiegazioni decollò. Cominciava ad essermi familiare la guida di quegli apparecchi, e in breve capii che eravamo in viaggio per Marte. Né Ulna né io vi eravamo mai andati, e quindi facemmo buon viso al tiro giocatoci da Suilik. Il viaggio si fece alla velocità spaziale massima in rapporto alla

distanza, un decimo della velocità della luce.

Marte è un pianeta selvaggio, che somiglia un po' ad Arbor, con in più l'aridità. Sorvolammo un po' il pianeta ad alta quota, poi Suilik scese in picchiata diritto sopra una vastissima costruzione, l'officina principale in cui si fabbricavano i ksill per tutti i pianeti. Il termine "officina" non ti faccia pensare a un frastuono insopportabile. Gli Hiss hanno orrore del fracasso e tutto si faceva in silenzio o quasi. I ksill venivano assemblati sopra una catena da automi sorvegliati da rari Hiss. Attraversammo i vasti capannoni senza fermarci, e Suilik ci fece entrare in un immenso cantiere in cui si stava allestendo la costruzione d'un ksill di dimensioni titaniche: misurava più di trecento metri di diametro, con uno spessore di sessanta metri, non presentava la forma lenticolare classica, bensì quella di una cupola schiacciata. Restammo un po' a contemplarlo. Poi Suilik spiegò: « Ecco il nostro futuro vascello col quale andremo a riaccendere i soli.»

« E perché mai queste dimensioni e questa forma? » domandai.

« È necessario. L'ordigno che servirà a riaccendere i soli è enorme, e non può essere lanciato. Dovremo pertanto atterrare sulla superficie delle stelle morte. Ora, tu sai come è tremenda la forza di gravità, tanto che saremmo immediatamente schiacciati sotto il nostro stesso peso se non disponessimo di un campo antigravitazionale intenso. Per produrre questo campo, bisognerà erogare un'energia fantastica; pertanto in questo ksill verrà installata una vera e propria centrale atomica. La forma a cupola consentirà al ksill di resistere meglio al proprio peso. In ogni caso, dubito assai che potremo indugiare più d'una basika sopra un sole morto! »

Parecchi mesi trascorsero ancora. A poco a poco mi abituai all'idea di partecipare a quell'assurda spedizione. I giorni si succedevano, molto calmi. Per lo meno sembravano calmi. Tuttavia, sui tre pianeti tutti i cervelli maggiormente dotati che l'universo poteva vantare, lavoravano giorno e notte alla grande opera. Eppure, a volte, contemplando i tranquilli paesaggi di Ella, mi sorprendevo a pensare che tutta questa serenità celava un'attività vertiginosa, e mi sentivo sperduto, e arretrato, come un povero indio della foresta amazzonica trasportato da un treno superveloce.

In laboratorio lavoravo con accanimento. Mi consideravo, in un certo senso, l'inviato della Terra, il rappresentante della nostra civiltà occidentale, così orgogliosa della sua tecnica ormai superata, - e di quanto! – in molti angoli dell'universo. Mi sembrava che se fossi riuscito a fare una scoperta importante, avrei affermato il mio diritto a vivere su Ella, avrei cessato di far la figura del parente povero, dell'oggetto raro, per diventare un membro della comunità delle Terre umane. Inoltre leggevo a tarda sera le pubblicazioni hiss, e mi facevo tradurre da Ulna i lavori sinzu. Sono grato ai miei maestri francesi: le mie cognizioni erano sì, a volte, deficienti, però i miei metodi di lavoro erano buoni e quindi potei assimilare più rapidamente le nozioni necessarie.

La cosa più strana è che, mentre io mi angustiavo così e gemevo sulla mia ignoranza, gli Hiss mi consideravano ormai un buon elemento, e avevano da molto tempo posto ai miei ordini alcuni giovani biologi. Per effetto della mia diversa origine, ero in possesso di cognizioni che riuscivano loro nuove. Quanto ai Sinzu, se questi hanno spinto molto innanzi la fisica biologica – curano quasi tutte le malattie con irradiazioni adeguate, come fanno gli Hiss – avevano però dimenticato, o trascurato, il lato chimica, e fu proprio per questa strada che giunsi a risolvere il problema di cui t'ho parlato: proteggere per qualche tempo gli Hiss dalle onde mislik.

Gli inizi della mia esistenza in comune con Ulna non furono sempre facili. I Sinzu sono di un'estrema sensibilità, e io non sono sempre paziente. Dovevamo colmare l'abisso che divideva le nostre educazioni diverse. Per gran fortuna la questione religiosa non venne a complicare le cose: i Sinzu sono agnostici come me. Ma parecchi piccoli particolari ci mettevano l'un contro l'altro, per esempio, cosa strana per un popolo così cerimonioso, i Sinzu mangiano servendosi delle dita e tu hai potuto vedere stasera come Ulna non sia ancora del tutto assuefatta all'uso della forchetta. L'abitudine che io ho di lavorare fino a tarda notte le sembrava incomprensibile, e così la mia ripugnanza a levarmi prima dell'aurora. A poco a poco si stabilì fra noi un *modus vivendi*, e almeno le spose di Arbor posseggono un enorme pregio rispetto alle loro colleghe terrestri: non minacciano mai di ritornare dalla madre!

Poi, un giorno, mentre mi scaldavo come una lucertola al sole, davanti alla mia casa, conversando con Ulna e Assila, un'ombra si frappose fra noi e il sole: era il grande ksill che avevo visto in costruzione su Marte. Pilotato da Suilik, descrisse in aria delle curve eleganti, nonostante la sua enorme mole, sfiorò il mio tetto piatto, e filò dietro l'orizzonte. Mezz'ora dopo, ricevetti un messaggio di Azzlem con cui mi ordinava di andare direttamente da lui.

atterrai sulla spianata. L'enorme ksill si cullava dolcemente sull'acqua, in cima all' imbarcadero. Suilik mi aspettava, solo.

« Non hai condotto Essina? » gli domandai?

« No. Non ci possono essere donne in quest'avventura. Neppure tu hai condotto Ulna! »

« Quando partiamo? »

« Presto. Vieni, i Saggi vogliono vederti. »

Azzlem e Assza ci ricevettero immediatamente. Azzlem cominciò bruscamente: « Clair, stiamo per chiederti ancora una volta di compiere una missione pericolosa. Come sai, Suilik ha chiesto e ottenuto che tu faccia parte del suo stato maggiore. Noi non abbiamo rifiutato perché non ce n'era motivo, ma non pensavamo che tu potessi risultare particolarmente utile. Ora si dà il caso che tu diventi forse indispensabile. Conosci il progetto nelle sue linee essenziali: a bordo di un ksill speciale approderete sulla superficie ghiacciata di un sole morto, e vi pianterete un pesante apparecchio che dovrà riaccendere le reazioni nucleari. Veramente, pare che noi andremo un po' al di là del nostro primitivo programma: desideravamo soltanto riaccendere gli astri. Senza dubbio li faremo esplodere, e i pianeti rotanti attorno ad essi verranno distrutti, e insieme anche i Mislik. Tanto peggio!

« Ed ecco il problema. Sulla superficie dei soli sarete sottoposti a una più intensa gravità, decine di volte superiore a quella che viene esercitata dal pianeta Ella, se il ksill non fosse munito d'un dispositivo antigravitazionale. Tale dispositivo consuma una quantità fantastica di energia, e non potrà

funzionare più di mezza basika. Bisogna che tutto sia fatto entro quel breve periodo di tempo, passato il quale il ksill verrà stritolato. D'altronde, una parte del detonatore, la quale non può essere frazionata né montata in anticipo sul corpo dell'apparecchio, pesa eccessivamente, nonostante tutti i nostri sforzi, perché possa essere maneggiata da un Hiss o da un Sinzu nelle condizioni alle quali sarete sottoposti… »

« Gli automi » suggerii.

Azzlem emise un sibilo di fastidio.

« Sai bene che gli automi non funzionano nei campi antigravitazionali. pertanto abbiamo pensato di avvalerci della tua forza fisica. Accetti? »

« Non posso rifiutare » dissi.

« Ti faremo entrare in un campo di gravitazione artificiale intensa, per vedere se tu sia capace di maneggiare il dispositivo in questione e in quali limiti. Il campo antigravitazionale che potrà ottenersi dalle apparecchiature dello ksill sarà, quanto alla durata, inversamente proporzionale al campo del sole spento. Dovrai operare quindi nel minor tempo possibile. Vieni. »

Entrai per la prima volta nel laboratorio di fisica. Mi fecero indossare lo scafandro speciale, armato di scaglie metalliche, articolate ai ginocchi, ai gomiti e alla cintola. Così acconciato, entrai in una cupola di rame. Per terra giaceva un congegno complicato, metallico. Mi abbassai, lo sollevai senza fatica. Sapevo che fare altrettanto sarebbe stato impossibile a un Hiss.

Assza si avvicinò a un reostato: « Attenzione. Gravità due! »

Mi sentii appesantito. Sollevare il pezzo fu arduo. Piano, piano Assza aumentava la forza di gravità. Le braccia e le gambe mi diventarono di piombo, la mia circolazione difficoltosa, il mio sangue rifluiva verso i piedi nonostante lo scafandro. Infine sopravvenne il "velo nero" ben noto ai nostri aviatori, ma già prima che questo si producesse io non riuscivo più a sollevare il congegno. Lentamente, Assza riportò la gravità all'indice uno.

« Questa operazione sarà probabilmente impossibile per alcuni soli. Bisognerà trovare il modo di rendere automatica l'operazione. Comunque, potremo sempre tentare sopra una stella piccola. »

Il giorno dopo, Suilik ripartì con il grande ksill, che doveva essere allestito nell'isola di Aniazz. Per un mese non ne udii più parlare; poi un giorno Assza passò al laboratorio e mi annunciò che tutto era pronto, e che saremmo partiti il giorno successivo a bombardare un sole estinto della galassia maledetta nella quale ero già stato.

Quella sera non rincasammo, ma restammo nella Casa degli stranieri. Al tramonto di Ialthar, il grande ksill apparve a ovest, ammarò sotto la punta della penisola. Pochi minuti dopo apparvero Suilik con Essina, Beichì e Sefér, Akéion e Beranthon, il grande fisico sinzu. Tutto lo stato maggiore dello "Sswinss" (che vuol dire Distruttore). Partecipammo a una specie di banchetto, senza discorsi. Ulna e io ci ritirammo presto e andammo a passeggiare lungo la riva. La temperatura era deliziosamente mite, il mare, nel calmo respiro delle ampie e lente onde, aveva riflessi di fosforo. Ari e Arzi, le due lune, versavano la loro fredda luce, le stelle brillavano a miriadi. Basso sull'orizzonte, Kalvenol scintillava ancora, un poco più rosso. La luce argentea delle lune dava risalto alle ombre dei boschetti. Ci sedemmo sotto quell'ombra, a guardare i flutti che s'infrangevano sulla spiaggia in cavalloni spumeggianti.

Restammo lungamente in silenzio. Che cosa potevamo dirci? Il dramma che si preparava era al di sopra delle nostre individualità! Non mi era più possibile retrocedere, e d'altra parte non ne avevo l'intenzione, nonostante la paura che mi scuoteva a ondate. Ulna sapeva di non potermi seguire, questa volta.

Vicinissima al mare, alla nostra sinistra, comparve una coppia. Dall'eleganza, un po' fragile, dei due profili si capiva che erano Hiss. Al loro avvicinarsi riconoscemmo che erano Suilik ed Essina. Mi alzai, li chiamai ed essi vennero a sedersi accanto a noi.

« Quante probabilità abbiamo di ritornare, secondo il tuo giudizio? »

Egli mi rispose: « Probabilmente non ci sono Mislik sui soli morti. Il pericolo non è questo. Fatto sta che disporremo di un tempo brevissimo per posare il kilsim. Tutto dipenderà presumibilmente dalla tua forza. Fossi stato al posto dei Saggi, credo che avrei aspettato fino a poter fabbricare automi che funzionino in campo antigravitazionale. Ma d'altra parte la costruzione dei kilsim divora un'enorme quantità di energia, e se alla fine non potranno essere utili, tanto vale rinunziarvi subito e dedicare questa energia a un altro uso. »

« Voi sicuramente riuscirete » protestò Essina indignata.

« Essina è molto ottimista » osservò Suilik con tono leggermente malinconico. « È giusto che lei abbia totale fiducia nella nostra riuscita. Per conto mio, sarò più tranquillo quando avrà funzionato. Che esploda, non dubito; esploderà senz'altro. Ma per noi è questione o di riuscire… o di sparire! »

« In che modo? » domandai.

« Il kilsim è ancora un congegno sperimentale… e pericoloso. Deposto il penultimo pezzo, avrai esattamente uno dei tuoi minuti terrestri per collocare l'ultimo: proprio così! Se riesci, l'esplosione avverrà una basika dopo. Se non riesci, avverrà due minuti dopo. Inutile dire che in questo secondo caso non avremo il tempo di allontanarci. Quanto a rifugiarsi immediatamente nell'ahum, con la prossimità di un campo gravitazionale così formidabile, possiamo essere sicuri di andare a svolazzare in qualche universo negativo. E non tutti hanno la fortuna di Akéion. Ma non preoccuparti. Nel tuo minuto, darò la massima potenza al campo gravitazionale. Tu riuscirai! »

Andammo a dormire.

Partimmo all'alba. Essina, Beichì e Ulna ci accompagnarono all'imbarcadero, e là ci scambiammo gli ultimi addii prima che la porta di metallo si chiudesse sopra di noi.

La prima parte del viaggio fu priva di storia. Solo il passaggio nell'ahum

comportò un’oscillazione più forte del solito, dovuta alle grandi dimensioni del ksill. Emergemmo nella galassia maledetta, ma Suilik non poté dirmi se eravamo lontani o vicini rispetto a quel pianeta Sifan dove avevo trascorso un mese di angosce. Rasentammo un pianeta tanto da vicino che potemmo notare che era abitato dai Mislik. Il sistema solare che stavamo per assalire ci parve comprendesse una dozzina dio pianeti, ma naturalmente questa cifra era una congettura. Poi, dirigemmo in picchiata verso il sole spento.

Io ero con Beranthon, Akéion, Sefér e Suilik nella cabina di comando, il seall. Oltre ai consueti strumenti di bordo che avevo imparato a usare, se non a comprendere, si notavano tanti nuovi quadranti che controllavano l’apparecchiatura speciale.

« Non giungeremo al sole morto che fra alcune basike. Forse sarebbe utile che Beranthon ti mostri con precisione che cosa dovrai fare. »

Seguii il fisico. Lo “Sswinss” comportava un equipaggio di soli cinquanta uomini, venticinque Hiss e venticinque Sinzu. La maggior parte del ksill era occupata da un’immensa rotonda il cui pavimento era distinto in due parti: sopra un basamento circolare al centro si ergeva una macchina antiestetica e tozza, alta circa tre metri, larga trenta, ovale. Appariva incompiuta, e accanto, posati sul pavimento di metallo, giacevano i pezzi che dovevano completarla. In mezzo ad essi, riconobbi quelli che dovevo manovrare. Tutt’intorno al cerchio centrale, sulla corona, erano disposti i generatori del campo antigravitazionale, sotto le cui irradiazioni dovevamo lavorare.

« Appena saremo deposti » spiegò Beranthon « la piattaforma circolare che sostiene il kilsim si staccherà. Molto prima noi avremo messo in funzione i campi antigravitazionali. Ma per controbilanciare il campo del sole morto, il consumo di energia sarà così elevato che potremo farlo durare solo per mezza basika in tutto, dal momento in cui ci saremo posati. Si dovrà fare in fretta. Appena approntato il kilsim, ripartiremo, passeremo nell’ahum molto lontani dal sole, poi usciremo di nuovo nello spazio per osservare il risultato. Vieni qui a ripetere il tuo gesto: è semplice. Tu sollevi il pezzo, l’introduci in questo foro girando di 90 gradi, spingi e giri di nuovo di 90 gradi in senso opposto. Tutto qui. Ma soprattutto, quando ti darò il segnale, non tardare un

secondo! Ne va di mezzo la vita di noi tutti. Adesso prova. Il kilsim non è acceso, non c'è alcun pericolo. »

Eravamo nello spazio, lontano da ogni campo di gravitazione intensa. Fu facilissimo. Ripetei la manovra fintanto che potei farla ad occhi chiusi.

« Fra poco il pezzo peserà di più. Proverai un'altra volta prima che noi completiamo il montaggio del kilsim. »

« No. Basta così. Preferisco non affaticarmi » risposi.

Ritornammo nel seall. Avevamo superato la zona dei grandi pianeti, e viaggiavamo verso i pianeti interni. Quando anche l'ultimo fu lontano dietro di noi, Suilik accese i campi antigravitazionali interni e lanciò il segnale di "all'erta". Indossammo gli scafandri, ma restammo ancora nel seall. Allora Beranthon e Suilik cominciarono una serie di delicate manovre: posarsi sulla superficie di un sole morto non è lo stesso che scendere sopra un pianeta, anche grande! Per un momento il consumo di energia superò la quota prevista, ed essi ne furono preoccupati. Poi tornò normale.

Tuttavia, quando fummo a non più di una decina di migliaia di chilometri dalla nostra meta, il consumo si elevò nuovamente, e si dovette decidere subito: se proseguire, riducendo il nostro soggiorno ad un terzo di basika invece di mezza, o fare dietro-front. La decisione, presa all'unanimità dallo stato maggiore e dall'equipaggio, fu di proseguire. Beranthon, imperturbabile, decise di iniziare immediatamente il montaggio del kilsim, conservando lo stretto margine indispensabile di sicurezza.

A eccezione di Suilik, inchiodato al suo posto di comando, noi tutti scendemmo nella grande sala. i generatori antigravitazionali ronzavano debolmente. Attorno al kilsim le squadre di montatori si affaccendavano. Nonostante il campo interno, la pressione esterna si faceva sentire notevolmente e l'ago del gravimetro si avvicinava al grado 2; poi lo oltrepassò. I nostri movimenti divennero pesanti e impacciati. Per ordine di Beranthon, mi allungai sopra un letto: dovevo preservare le mie energie per il momento cruciale.

Ad un cero momento sentimmo un piccolo urto. Il ksill scivolò, si fermò. Pian piano, la piattaforma centrale si sganciò, lasciandoci sulla superficie del sole morto. Il ksill, con la sua corona, salì a tre metri di altezza. Da tutte le parti, sotto la fredda luce dei proiettori si stendeva un paesaggio di metallo e di scorie, in onde pietrificate. Per compiere il nostro lavoro avevamo a disposizione un terzo di basika, cioè trenta minuti del loro sistema orario. Nel mio casco udivo la voce calma di Suilik che contava: ventinove, ventotto, ventisette…

Ma che facevano le squadre di montaggio? Mi pareva che quelli non si fossero ancora mossi. Girando penosamente la testa, li vidi affondati negli scafandri, trascinavano i piedi, lavoravano lentissimi. Appoggiato al kilsim, Beranthon li guidava con la voce.

« Venticinque, ventiquattro, ventitré… » La maggior parte dei pezzi giacevano ancora sul pavimento metallico. Idioti che eravamo tutti, Hiss, Sinzu, Hr’ben, io stesso! Se gli automi non potevano funzionare nei campi antigravitazionali, una semplice gru, che dico, un argano, avrebbe risolto tutto! Ma la civiltà di quei signori aveva dimenticato quelle macchine troppo primitive!

« Venti, diciannove, diciotto… »

I campi antigravitazionali non erano assolutamente costanti, oscillavano lievemente. Io affondavo nel mio divano, risalivo, affondavo ancora.

« Quindici, quattordici, tredici… »

Gli ultimi pezzi, a poco, a poco, trovarono il loro posto trovarono il loro posto nel complesso congegno. Beranthon mi gridò: « Attenzione! Al mio segnale tocca a te. Avrai esattamente un minuto terrestre. Preparati! »

« Dodici, undici, dieci… »

« Appena abbasso il braccio inizierà il tuo minuto. Vieni qui! »

Mi alzai, mi trascinai penosamente fino al pezzo. Mi apparve mostruoso. No, mai, in quelle condizioni, sarei riuscito a sollevarlo!

« Nove… »

« Beranthon! Non posso! Fermati! »

« Troppo tardi! A te! »

Abbassai il braccio. Mi chinai, presi il pezzo, animato da una fiera volontà. In ogni modo, ora che il mostro era sveglio, quello che stringevo in quel momento rappresentava l'ultima possibilità di salvezza, il moderatore, che ci avrebbe dato il tempo di partire. Con un "ohi" lo sollevai. Beranthon aveva il mio orologio terrestre e mi contava i secondi.

« 55… »

Feci un passo, giunsi a introdurre l'estremità del pezzo nell'orifizio.

« 50… »

No, era troppo pesante. Bisognava girare a destra o a sinistra? Il sudore scorreva nel mio scafandro, mi scendeva sugli occhi.

« 40… »

E quell'idiota di Suilik mi aveva assicurato che avrebbe fatto funzionare i campi antigravitazionali a pieno regime quando sarebbe stato il mio turno!

« 35… »

Attorno a me i montatori fuggivano lentamente, schiacciati dalla gravità. Feci uno sforzo violento, portai l'altra estremità del pezzo all'altezza richiesta. Mi parve di percepire un fremito nel fianco del mostro. E se gli hiss si fossero ingannati? Se adesso fosse esploso?

« 30… »

In preda al panico, girai il pezzo nella direzione sbagliata.

« Al contrario, al contrario » urlò Beranthon.

« 25… »

D'improvviso mi parve che il pezzo si alleggerisse. Riuscii a girarlo, farlo entrare. Mi restava solo di farlo girare una seconda volta. Ma in quale direzione? Al contrario certamente, ma in quale direzione l'avevo girato prima? Col cervello paralizzato, rimasi immobile qualche secondo.

« 20… »

« Ecco, così. »

Il pezzo girò da solo. Istintivamente, Beranthon fece il gesto di tergersi il sudore che gli scorreva sulla fronte.

« 10… » disse.

« Sette » rispose la voce di Suilik. « Attenzione, scendo. Imbarcatevi! »

Il ksill calò sulle nostre teste. per un'ultima volta, gettai uno sguardo sulle onde di metallo pietrificate che nessuno più avrebbe rivedute. Più presto che potevamo, a passi lenti, ci arrampicammo sulla corona. Il ksill decollò, abbandonammo il disco centrale sul quale si ergeva la massa sinistra del kilsim. Lo vedemmo rimpicciolire sotto di noi, e scomparire. Ci trascinammo verso le porte a valvola ed entrammo nel ksill. La gravità era ancora fortissima. Aspettammo ai piedi della scaletta. Quando la pressione cominciò a scendere salimmo lentamente, rotti dalla fatica. Poi, d'un tratto, mentre ero già a metà scala, mi sentii leggero come una piuma: eravamo passati nell'ahum.

IV

UNA SCINTILLA NELLA NOTTE

Uno dopo l'altro, raggiungemmo i nostri posti. Io ritornai nel seall.

« Dove ci troviamo? » domandai a Suilik.

« In qualche parte dello spazio. Abbastanza lontano per non aver nulla da temere. Aspettiamo l'esplosione. »

« Fra una basika, allora? »

« No, di più. Accadrà di qui a una basika, ma noi la vedremo più tardi, fra quattro o cinque basike, secondo la distanza alla quale ci troviamo dalla stella e che io non conosco con precisione. Tu dimentichi che la propagazione della luce non è istantanea. E quanto alle onde sness, che sono dieci volte più rapide, non credo che l'esplosione ne produca molte. Potremo tentare di captarle. »

Beranthon e Sefér preparavano gli apparecchi registratori. Noialtri aspettavamo. Tutto era silenzioso nel ksill. Non si udiva altro che il debole ronzio dei motori ausiliari e il lieve fischio dei depuratori d'aria. Mi sedetti in una delle comodissime poltrone e, stanco, mi addormentai.

Fui svegliato da un vero e proprio urlo generale. Aprii gli occhi. Tutte le lampade erano spente, ma un chiarore sfolgorante, proveniente dallo schermo visivo, disegnava in ombre dure le sagome del giovane Hr'ben, del Sinzu e di Suilik. Abbagliato, mi voltai. Suilik, proteggendosi gli occhi dietro il braccio, manovrava un volante. La luce decrebbe, filtrata.

Stringendo il bracciolo della mia poltrona, osservavo quella fantastica

visione che in parte era opera mia: la rinascita di un sole!

Si vedeva, sullo sfondo di un cielo nero, una macchia di luce, ancora abbagliante nonostante il filtro, che si dilatava di secondo in secondo. Poi esplosero lingue di fuoco violacee, che si sviluppavano come immense dita, in tre direzioni. Lo spettacolo era tanto più grandioso in quanto non era visibile alcuna altra stella. Le luci pallide delle lontane galassie erano state sommerse in quello sfolgorio.

« Suilik, perché non mi hai svegliato? » gridai.

« Siamo stati colti di sorpresa. L'esplosione è avvenuta prima del previsto, il che vuol dire che siamo più vicini di quanto supponessimo, troppo vicini, insomma. Guarda il detector delle radiazioni! »

La lancetta si spostava, avvicinandosi a poco a poco alla linea verde: pericolo. Impassibili, Beranthon e Sefér sorvegliavano i registratori.

« Attenzione, partiamo. »

Sentii l'oscillazione del passaggio nell'ahum. Lo schermo si oscurò. Immediatamente dopo si ripeté l'oscillazione caratteristica, ma lo schermo rimase buio.

« Dove siamo? »

Nessuno rispose.

« Suilik, dove siamo? »

« Dove vuoi che siamo? Nello spazio. »

« Ma il sole? Si è spento di muovo? »

I miei tre compagni scoppiarono in una risata.

« Ma no, ingenuo Terrestre. Siamo semplicemente usciti dalla zona toccata dalla sua luce. Stai attento, e vedrai l'inizio dell'esplosione. »

Restammo in attesa per due basike, invano. D'improvviso, nel buio profondo dello spazio, si accese una scintilla verde.

« L'esplosione del kilsim » disse Beranthon.

Per uno o due secondi circa, non si vide altro che una scintilla verde nella notte. Poi, accecante, apparve la luce azzurra. Poiché eravamo considerevolmente più lontani, il suo diametro mi apparve irrisorio. Rividi le dita di fiamma, giganteschi soffioni di gas portati a temperature spaventose. Le vidi allargarsi, fondersi, fino a formare una enorme corona dove palpitarono brevemente tutti i colori dell'iride. Sopravvenne un secondo getto; e a questo un terzo, dieci, cento, che si succedevano sempre più veloci e si innalzavano sempre più lontani. La macchia di luce raggiungeva ora, vista da così lontano, il doppio del diametro apparente del nostro Sole. E si dilatava ancora di minuto in minuto.

« Non dovrebbe restar traccia dei Mislik, adesso » disse tranquillamente Beranthon. « E neppure dei loro pianeti. »

Suilik regolò lo schermo sull'ingrandimento 100, mettendo un nuovo filtro. La superficie intera dello schermo fu invasa da un mare ribollente di fuoco, in cui s'innalzavano e crollavano senza posa volute grandiose come pianeti. Il diametro della stella aveva superato ora quello del suo antico sistema solare, e tutti i mondi da lei un tempo rischiarati erano rientrati nel suo seno, con le loro montagne, i loro oceani gelati, le rovine di umanità probabilmente vissute in essi… e i loro Mislik!

« No, è troppo, luce del cielo, è troppa questa potenza nelle mani delle tue creature » disse un giovane Hiss appena entrato.

Suilik si voltò, come punto da un serpente.

« Come troppo? Preferiresti vedere Ialthar spento dai Mislik? »

Il giovane Hiss non rispose. Quella fu l'unica volta che udii un Hiss dubitare della Grande Promessa. E, ironia del caso, fu Suilik, uno dei pochissimi agnostici di Ella, a farlo tacere.

La stella senza nome si normalizzava. Di tanto in tanto la sua superficie si sollevava in bolle fiammeggianti, ma non si dilatava più. Passammo nell'ahum per il viaggio di ritorno.

Appena Ella fu in vista, Suilik lanciò la notizia sulle onde. Così, prima di essere entrati nell'atmosfera, fummo raggiunti da una scorta d'onore di centinaia di ksill e dall'Isalan. Quando ammarammo alla punta dell'imbarcadero, il Consiglio dei Saggi al completo ci attendeva. E proprio sul bordo della gettata, tre figure in piedi agitavano le braccia: Ulna, Essina e Beichì. La spiaggia, la spianata inferiore, i fianchi dei monti erano ricoperti da folle di Hiss; l'unica volta che mi occorse di vederne su quel pianeta felice. Quando apparimmo sulla carlinga dello Sswinss, sorse come un tuono l'inno che avevo udito nella sala del Consiglio dei Mondi, sul pianeta Ressan. E fu la volta che io, il Terrestre, l'uomo dal sangue rosso e dalle scarse capacità mistiche, mi sentii preso da un'emozione religiosa che mi sconvolse fino alle lacrime. Era il canto di sollievo di centinaia di umanità che, liberate dalla minaccia della Grande Notte, vedevano schiudersi loro un felice avvenire.

Entrammo nella sala del Consiglio, affranti dalla stanchezza e dall'emozione. Suilik cominciò a fare il suo rapporto. Azzlem l'interruppe con dolcezza: « No, Suilik, no. O particolari tecnici domani. Oggi raccontateci semplicemente come è avvenuto. »

Poi, ciascuno di noi a turno fece la propria relazione. Sotto il dominio dell'emozione, seppi trovare le parole necessarie a far provare le mie stesse angosce quando tenevo il moderatore e i minuti volavano così rapidi, laggiù sulla superficie del sole morto. Suggerii l'istallazione di una gru o di un paranco sulla corona dello Sswinss. E fui ascoltato come mai mi era accaduto nella mia vita.

Infine partii con Ulna e me ne tornai a casa mia. Restai otto giorni interi a

rilassarmi e riposare. Suilik ed Essina, Beichì e Sefér vennero a trovarmi. Alcuni vicini mi fecero visita ed anche alcuni Hiss che abitavano lontanissimo e che non avevo mai visti. Dovetti raccontare la nostra avventura un numero incalcolabile di volte. La sera dell'ottavo giorno, mentre rientravo dall'aver fatto un bagno, un reob dipinto di azzurro – il colore del Consiglio – atterrò davanti alla mia casa. Ne discese Assza e mi disse solamente: « Clair, il secondo kilsim è pronto! »

Allora cominciò per me la parte più fantastica della mia vita. Il piano degli Hiss era quello di creare nella galassia maledetta un'oasi di luce, bombardando sistematicamente tutti i soli spenti che si trovavano intorno al primo che avevamo riacceso. Partecipai così, senza incidenti, a una decina di spedizioni. Il pezzo mobile del kilsim veniva sollevato da una gru e il mio compito si riduceva a manovrarla. Per tacito accordo i miei compagni, tanto Hiss come Sinzu o Hr'ben, mi lasciavano questo onore, benché con l'aiuto della gru anche una donna avrebbe potuto farlo. E d'altra parte, ben presto, anche le donne cominciarono a partecipare alle spedizioni, meno rischiose – sebbene più faticose – delle spedizioni di guerra sui pianeti colonizzati dai Mislik.

Su Marte le officine lavoravano a pieno regime per la costruzione di altri ksill giganti. Alla quarta spedizione partimmo in tre. Al tempo della decima i ksill furono sette e sette soli si riaccesero simultaneamente. Per l'undicesima partimmo in dieci, ma solo cinque fecero ritorno!

I Mislik avevano trovato il modo di difendersi facendo esplodere i ksill giganti.

Ritornammo su Ella. Per due mesi il Consiglio dei Mondi studiò i nuovi aspetti del problema. E noi arrivammo alla conclusione seguente – dico *noi* perché sedevo anch'io stavolta nell'assemblea, non da Terrestre, del resto, quanto da Hiss! D'ora in poi le spedizioni dovevano essere fatte da ksill giganti scortati da numerosi piccoli ksill, che avrebbero avuto il compito di distruggere i piloni mislik sui pianeti, intanto che il grande ksill avrebbe deposto il kilsim sulla stella morta. Ma per affrontare senza gravi perdite i

Mislik, i piccoli ksill dovevano essere montati da Sinzu… o da Terrestri!

EPILOGO

« Il mio racconto sta per finire. » Riprese il mio vecchio amico, dottor Clair. « Diressi ancora due spedizioni. La prima ebbe come obiettivo il sistema solare dove il ksill n. 8 era stato assalito e distrutto. Questa volta il grande ksill, pilotato da Suilik, depose sul sole estinto un kilsim che avrebbe funzionato regolarmente, perché nel frattempo cento piccoli ksill avevano assalito i pianeti e distrutto i piloni a colpi di bombe infranucleari.

Al ritorno della seconda spedizione fui convocato dal Consiglio dei Saggi. che mi tenne il seguente strano discorso:

“Allo stato attuale della nostra civiltà, non era il caso di prendere contatto ufficialmente con la Terra. Gli Hiss un tempo avevano tentato d’imporre la pace sopra pianeti nei quali infieriva ancora la guerra. Ma ogni volta, dopo pochissimo tempo, si erano trovati loro stessi coinvolti in guerre con quei pianeti. Nacque così la legge d’Esclusione. Pertanto essi mi proponevano di ritornare sulla Terra e di cercare volontari per emigrare sopra il pianeta vergine di Sefan-Theséon, a nove anni-luce da Ella. Colà essi potrebbero moltiplicarsi fintanto che saranno abbastanza numerosi per partecipare efficacemente alla lotta. Il tempo aveva un’importanza relativa, dato che, in ogni modo, la lotta durerà millenni”.

Con Suilik e Ulna sono andato a vedere quel pianeta. Esso è poco più grande della Terra, tanto che la gravità non è pregiudizievole per noi, e popolato solamente da animali non troppo pericolosi né ripugnanti. Del resto gli Hiss ci offrono tutti i mezzi necessari. La vegetazione è verde, come da noi, il clima gradevole, vi sono due lune, montagne, oceani. Io ho accettato. Ed è per questo che sono tornato, dopo un’assenza di tre anni. E qui, nella

mia casa natale, non mi sento più a casa mia. Non mi sento più interamente Terrestre. Credo che Suilik abbia ragione, e che io sia diventato più Hiss di un Hiss. Il ksill mi ha deposto di notte, or sono sei mesi, nella radura del Magnou. Sono partito subito dopo per l'estero e sono tornato due mesi appresso per accogliere Ulna, giunta di notte come me, e che tutti ritengono abbia fatto venire dalla Finlandia. Io ho già visto un centinaio di persone in vari paesi. Molti hanno accettato e partiranno. »

« Però » osservai « tu affermi di essere rimasto tre anni assente e, invece, prima mi hai detto che la tua partenza si è verificata nell'ottobre scorso! »

« Precisamente. E io non sono rimasto assente, per i Terrestri, più di due giorni. Fu un tremendo rompicapo per i Saggi il calcolo di questo mio viaggio di ritorno, quando dissi loro che per adempiere utilmente la mia missione, bastava che mi assentassi dalla Terra non più di qualche giorno! Il passaggio nell'ahum, in determinate condizioni e a prezzo di un consumo fantastico di energia, consente di viaggiare nel Tempo, sia pure dentro stretti limiti. Non so come abbiano fatto. So soltanto che ho vissuto tre anni su Ella, che ora ho trentacinque anni, benché io sia nato un mese appena prima di te che ne hai trentadue, e che sono partito il 5 ottobre e ritornato l'8 dello stesso mese. Ma i Saggi ti spiegheranno, se vieni. »

« Come? Tu mi proponi di venire con voi? »

« E perché no? Tu sei solo al mondo, ora. E un fisico appassionato come te… »

« Avrebbe molto da imparare » considerai con amarezza.

« Imparerai subito, coi metodi semipnotici degli hiss. pensaci! L'universo, l'universo a disposizione! »

Clair tacque. Non si udì altro che il tic-tac della vecchia pendola. Rimasi muto, sbalordito dalla fantastica narrazione e dalle sorprendenti possibilità che si aprivano davanti a me, ancora mezzo incredulo.

Clair riprese: « Ancora non so esattamente dove sono andato, la sola cosa certa è che gli Hiss vivono nel nostro medesimo universo, in senso lato. E i Mislik pure. E qui è il pericolo incombente non meno per noi che per loro. Io non ho possibilità di dimostrarlo, ma credo che essi siano nostri contemporanei. La sola prova che posso fornirti del mio viaggio, oltre le foto che poi ti mostrerò, eccola qua: Ulna, Ulna di Andromeda, nata ottocentomila anni-luce or sono, sul pianeta Arbor del sole Afer, il solo pianeta conosciuto che sia come la Terra – per non parlare del mondo selvaggio scoperto da Suilik – abitato da esseri di sangue rosso e insensibili al mortale raggio dei Mislik, spegnitori di stelle. Sono partito da sei mesi, ero di ritorno tre giorni dopo, eppure durante tale periodo ho vissuto tre anni su Ella, ho visitato una galassia maledetta, e mi sono battuto coi Mislik. Ho fatto parte dei Bombardieri dei Soli Spenti, sono stato in rapporto, su Ressan, con gli ambasciatori della Lega delle Terre umane. Se non ci fosse Ulna, crederei di essere in preda a un sogno da folle e andrei ad affidarmi a uno psichiatra. No, dimenticavo. C'è anche l' "hassrn" che tu osservavi poco fa nel mio laboratorio, non negare, tu non sai mentire. Quello non lo lascerò sulla Terra. Oh, lo so. Con esso si potrebbe liberare l'umanità dalla maggior parte delle malattie. Me ne sono valso per guarire la sorella del nostro amico Lapeyre, che stava per morire a poco a poco per un tumore. Ma basterebbe che il mio segreto cadesse nelle mani dei politici o dei militari e diverrebbe la più spaventosa macchina bellica esistente. I raggi biotici differenziali… No, più tardi. Noi sorveglieremo la Terra e quando finalmente sarà pacificata… A meno che essa non prenda la stessa strada dei pianeti Aur e Gen e che unico ricordo dell'uomo terrestre non finisca per rimanere una statua nella casa d'un giovane esploratore del cielo. »

Clair tacque un momento, ebbe un risolino, poi: « Mi domando che cosa diranno i governi, quando constateranno certe misteriose sparizioni fra le *élites* dei loro popoli. Saranno accusati ancora i Russi. Vero è che questi pure subiranno delle sparizioni dietro la loro "cortina di ferro". Non ho alcun motivo di riservare *Nova Terra* a un popolo solo! Le tre del mattino. È tempo di dormire. Rifletti bene. »

Ho commesso una bestialità: ho prestato questo resoconto a Irene M., la

graziosa specialista dei neutroni. Me l’ha restituito due giorni dopo, dicendomi che dovrei abbandonare la fisica per scrivere romanzi di fantascienza.

« Se fosse la verità, verreste? » le ho domandato.

« Perché no? » mi ha risposto.

Allora le ho fatto udire il racconto al registratore, e le ho mostrato l’anello.

È deciso: parto. L’ho scritto a Clair. Cercherò di convincere Irene a partire con me.

* * *

Questo impressionante manoscritto è stato rinvenuto in casa Borie, dietro un mobile dov’era scivolato. Come i nostri lettori sanno, il dottor Frank Borie, un giovane fisico di grande avvenire, è scomparso or fanno sei mesi, contemporaneamente ad una sua collega del Centro di Ricerche Nucleari, signorina Irene Masson. Abbiamo fatto un’0inchiesta in Dordogna sul dottor Clair di cui parla il manoscritto: anch’egli è sparito alla stessa data. Alcuni mesi prima egli era ritornato da un viaggio, in compagni di una giovane bellissima che aveva sposato all’estero. Da notare che la vecchia nutrice di questi, Maddalena, è scomparsa nella stessa epoca. Il giorno precedente la sparizione di Borie, secondo le dichiarazioni della custode, un uomo bruno di grande corporatura e una donna bionda e bellissima, erano andati a fargli visita.

Infine a rendere ancora più misterioso l’enigma in questione, si è potuto sapere, nonostante la reticenza dei governi, che in Europa come in America, suppergiù nella stessa epoca, si sono eclissate parecchie centinaia di persone, uomini e donne, in maggioranza giovani, ma tutti di alto livello intellettivo: scienziati, artisti, studenti, ufficiali, operai specializzati, a volte con tutta la loro famiglia. Dappertutto si è potuto osservare il passaggio, poco tempo

prima, del signore bruno di grande corporatura e della bellissima signora bionda.

FINE